LÉON DEGRELLE

FRONTE DELL'EST

"SENTINELLA D'ITALIA,,

LÉON DEGRELLE

FRONTE DELL'EST

Periodo 1941 - '42

Versione italiana di
ANTONIO GUERIN

SENTINELLA D'ITALIA
Via Buonarroti, 4
MONFALCONE

Titolo originale dell'opera:
FRONT DE L'EST
1941-1945

ALLA MEMORIA
E
ALLA GLORIA
dei
duemilacinquecento
volontari belgi
della
Legione **Wallonie,**
morti da eroi
al Fronte dell'Est,
dal 1941 al 1945,
nella lotta contro
il bolscevismo,
per l'Europa
e
per la loro Patria.

PREFAZIONE

Sono stato, nel 1936, il più giovane capo politico d'Europa.

A ventinove anni, avevo fatto fremere il mio paese fin nelle sue più intime fibre. Centinaia di migliaia di uomini, donne, giovani, ragazze, mi seguivano con una fede e una passione totali. Avevo fatto entrare come un uragano al Parlamento belga dozzine di deputati e senatori. Potevo diventare ministro: non avevo che da dire una parola, entrare nel gioco dei partiti.

Ho preferito proseguire, fuori del pantano ufficiale, la dura battaglia per l'ordine, la giustizia, la pulizia, perché ero posseduto da un ideale che non ammetteva né compromessi, né spartizioni.

Volevo liberare il mio paese dalla dominazione dittatoriale delle forze del denaro che corrompevano il potere, falsavano le istituzioni, insudiciavano le coscienze, mandavano in rovina l'economia e il lavoro. Al regime anarchico dei vecchi partiti, tutti sviliti da ammuffiti scandali politico-finanziari, volevo sostituire, legalmente, uno Stato forte e libero, ordinato, responsabile, che rappresentasse le reali energie del popolo.

Non si trattava né di tirannia, né di «fascismo». Si trattava di buon senso. Un paese non può vivere nel disordine, nell'incompetenza, nella irresponsabilità, nell'incertezza, nel marciume.

Rivendicavo l'autorità nello Stato, la competenza nelle funzioni pubbliche, la continuità nelle imprese della nazione, un contatto reale, vivo, tra le masse e il potere, una concordia intelligente e produttiva tra i cittadini che, solo lotte artificiose separavano e opponevano: lotte di classe, lotte religiose, lotte linguistiche, tutte mantenute e alimentate con cura minuziosa perché costituivano la via stessa dei partiti rivali che, con pari ipocrisia, si contendevano teatralmente o si dividevano discretamente i vantaggi del potere.

Mi sono scagliato, scopa in pugno, in mezzo a quelle bande corrotte che esaurivano la vigoria della mia patria.

Le ho sferzate e flagellate. Ho distrutto, davanti al popolo, i sepolcri imbiancati sotto i quali esse nascondevano le loro turpitudini, i loro brigantaggi, le loro collusioni lucrose. Ho fatto passare nel mio paese un soffio di giovinezza e d'idealismo; ho esaltato le forze spirituali e le alte memorie di lotta e di gloria di un popolo tenace, lavoratore, appassionato alla vita.

Rex fu una reazione contro la corruzione di un'epoca. Rex fu un movimento di rinnovamento politico e di giustizia sociale. Rex fu soprattutto uno slancio fervente verso la grandezza, uno zampillio di migliaia di anime che volevano respirare, irradiarsi, elevarsi al disopra delle bassezze di un regime e di un tempo.

Tale fu la mia battaglia fino al maggio 1940.

La seconda guerra mondiale – che avevo maledetto – cambiò tutto, in Belgio come altrove. Vecchie istituzioni, vecchie dottrine crollarono come castelli di legno morto, tarlati da lungo tempo.

Rex non era legato in alcun modo al Terzo Reich trionfante, né al suo capo, né al suo partito, né a chicchessia dei suoi dirigenti o dei suoi propagandisti. Rex era un movimento fondamentale, intensamente nazionale, di una indipendenza assoluta. Ci si è impadroniti di tutti gli archivi del Terzo Reich: non si è potuto trovare la piú infima traccia di un legame qualsiasi, diretto o indiretto, tra il Rexismo e Hitler prima dell'invasione del 1940. Le nostre mani erano nette, i nostri cuori puliti, il nostro amore per la patria, lucido e ardente, era mondo da ogni compromesso.

L'irruzione tedesca lasciò il nostro paese senza fiato.

Per il novantanove per cento dei Belgi o dei Francesi, la guerra, nel luglio 1940, era finita; la predominanza del Reich era un fatto al quale, d'altronde, il vecchio regime democratico e finanziario non vedeva l'ora di adattarsi il più possibile!

Facevano a chi, tra gli ingiuriatori di Hitler del 1939, si sarebbe gettato prima ai piedi del vincitore del 1940: capi di grossi partiti di sinistra, magnati della finanza, proprietari dei giornali più importanti, ministri di Stato massoni, ex-governo, tutti sollecitavano, proponevano, mendicavano un sorriso, una possibilità di collaborazione.

Dovevamo abbandonare il terreno ai fantasmi screditati dei vecchi partiti, ai gangster di una finanza per la quale l'oro è l'unica patria, o a sinistri filibustieri senza talento, senza dignità, pronti ai più bassi compiti di valletto per soddisfare la loro cupidigia o la loro ambizione?

Il problema non era soltanto patetico: era urgente. I Tedeschi apparivano a quasi tutti gli osservatori come i vincitori definitivi. Bisognava decidersi. Potevamo, per paura delle responsabilità, lasciare il nostro paese andare alla deriva?

Per parecchie settimane, riflettei. Non fu che dopo aver chiesto e ottenuto a Palazzo Reale un parere completamente favorevole che mi decisi a lasciare ricomparire il giornale del movimento rexista, Le Pays réel.

La collaborazione belga, avviata alla fine del 1940, si faceva, tuttavia, in un'atmosfera pesante. Con ogni evidenza, le autorità tedesche di occupazione s'interessavano molto più alle forze capitalistiche che alle forze idealistiche. Nessuno riusciva a sapere esattamente ciò che meditava la Germania.

Il re dei Belgi, Leopoldo III, volle vedervi chiaro ed ottenere delle precisazioni. Domandò a Hitler di essere ricevuto. L'udienza fu accordata. Ma il re Leopoldo ritornò da Berchtesgaden senza alcun esito e senza aver appreso nulla di nuovo.

Era chiaro che si sarebbe fatto attendere il nostro paese fino alla pace. Ora, alla pace, sarebbe stato troppo tardi. Bisognava, prima della fine delle ostilità, avere conquistato il diritto di negoziare efficacemente.

Come arrivare a trattare su tali basi?

La collaborazione all'interno del paese non era che un'operazione di lento investimento, di rosicchiamento, di lotte d'influenza, quotidiane e sfibranti, condotte contro oscure ultime ruote del carro. Non soltanto questo lavoro non avrebbe dato alcun prestigio a colui che se ne fosse incaricato, ma non avrebbe potuto che screditarlo.

Non volevo cadere in quella trappola. Cercavo, attendevo altro. Questo altro scoppiò improvvisamente: fu la guerra del 1941 contro i Sovieti.

Era l'occasione unica, l'occasione di imporci al rispetto del Reich a forza di combattimenti, di sofferenze e di gloria.

Nel 1940, eravamo dei vinti, il nostro re era un re prigioniero.

Nel 1941, subitaneamente, ci era offerta l'occasione di diventare i compagni ed i pari dei vincitori. Tutto sarebbe dipeso dal nostro coraggio. Avevamo, infine, la possibilità di conquistare la posizione di prestigio che

avrebbe permesso, nel giorno della riorganizzazione dell'Europa, di parlare, a testa alta, in nome dei nostri eroi, in nome dei nostri morti, in nome del popolo che aveva offerto quel sangue.

Certo, correndo al combattimento nelle steppe dell'Est, abbiamo voluto fare il nostro dovere di Europei e di cristiani. Ma, lo diciamo apertamente – l'abbiamo proclamato chiaro e tondo fin dal primo giorno – abbiamo fatto, innanzi tutto, questo dono della nostra giovinezza, per assicurare l'avvenire del nostro popolo in seno all'Europa salvata. È per lui, dapprima, che parecchie migliaia di nostri camerati sono caduti. È per lui che migliaia di uomini hanno lottato, lottato per quattro anni, sofferto per quattro anni, sostenuti da questa speranza, spinti da questa volontà, fortificati dalla certezza che sarebbero arrivati alla meta.

Il Reich ha perso la guerra.

Ma avrebbe potuto benissimo vincerla.

Fino al 1945, la vittoria di Hitler restò possibile.

Hitler vincitore avrebbe, ne sono certo, riconosciuto al nostro popolo il diritto di vivere e di essere grande, diritto che avevano acquisito per lui, lentamente, duramente, le nostre migliaia di volontari.

Occorsero loro due anni di lotte epiche prima di forzare l'attenzione del Reich. Nel 1941, la legione belga antibolscevica Vallonia *era passata inosservata. I nostri soldati dovettero moltiplicare gli atti di coraggio, rischiare la loro vita cento volte prima di innalzare il nome del loro paese al livello della leggenda. Nel 1943, la nostra legione di volontari era divenuta celebre lungo tutto il fronte dell'Est per il suo idealismo e per la sua intrepidezza. Nel 1944, essa raggiunse la vetta della fama al momento dell'odissea di Cerkassy. Il popolo tedesco, più di qualsiasi popolo, è sensibile alla gloria delle armi. La nostra posizione morale si rivelò unica nel Reich, di gran lunga superiore a quella di qualsiasi paese occupato.*

Vidi a lungo Hitler in due riprese, quell'anno, visita di soldato, una visita che mi mostrò chiaramente che avevamo vinto la partita. Stringendomi con forza la mano nelle due sue al momento del congedo, Hitler mi disse con un affetto vibrante: «Se avessi un figlio, vorrei che fosse come voi.» Come, dopo tutti i nostri combattimenti, rifiutarmi il diritto per la mia patria di vivere nell'onore? Il sogno dei nostri volontari era raggiunto: avevano, in caso di vittoria tedesca, assicurato con splendore la resurrezione e la grandezza del loro popolo.

La vittoria degli Alleati ha reso provvisoriamente inutile quel terribile sforzo di quattro anni di combattimento, il sacrificio dei nostri morti, il calvario dei superstiti.

Dopo la disfatta, l'universo si accanisce a schernire i vinti. I nostri soldati, i nostri feriti, i nostri mutilati furono condannati a morte o rinchiusi in campi e in prigioni infami. Nulla fu rispettato, né l'onore del combattente, né i nostri parenti, né i nostri focolari.

Ma la grandezza non é mai vana. Le virtù conquistate nel dolore e nel sacrificio sono più forti dell'odio e della morte. Come il sole che scaturisce dalle notti profonde, tosto o tardi risplenderanno.

L'avvenire andrà ben oltre a questa riabilitazione. Non renderà soltanto omaggio all'eroismo dei soldati del fronte dell'Est della seconda guerra mondiale, dirà che avevano ragione; che avevano ragione negativamente, poiché il bolscevismo è la fine di ogni valore; che avevano ragione positivamente, poiché l'Europa unita, per la quale lottavano, era la sola possibilità di sopravvivenza – forse l'ultima – di un vecchio continente meraviglioso, oasi della dolcezza e del fervore umani, ma mutilato, spezzettato, dilaniato da morirne.

Verrà un giorno, forse, in cui ci si dorrà della disfatta, nel 1945, di questi difensori e di questi costruttori dell'Europa.

In attesa, diciamo con parole vere ciò che fu la loro epopea, come hanno combattuto, come i loro corpi hanno sofferto, come i loro cuori si sono donati.

Attraverso l'epopea dei volontari belgi – una unità in mezzo a centinaia di unità – è l'intero fronte di Russia che sta per sorgere di nuovo, nei giorni assolati delle grandi vittorie, nei giorni ancora più commoventi delle grandi disfatte, disfatte che la materia imponeva, ma che la volontà non accettava.

Laggiù, nelle steppe senza fine, degli uomini hanno vissuto.

Lettore, amico o nemico, guardali rivivere; giacché noi siamo in un tempo in cui bisogna cercare molto per trovare veri uomini, e questi lo erano fino al midollo delle ossa, stai per vederlo.

L.D.

I

ALL'ASSALTO IN UCRAINA

Il 22 giugno 1941 si alzò come tutte le belle domeniche d'estate.

Avevo girato, distrattamente, una manopola dell'apparecchio radio. Ad un tratto, delle parole afferrarono la mia attenzione: le truppe del Terzo Reich avevano varcato la frontiera europea dell'U.R.S.S.!

La campagna di Polonia nel 1939, la campagna di Norvegia, la compagna di Olanda, di Belgio e di Francia nel 1940, la campagna di Jugoslavia e la campagna di Grecia nella primavera del 1941 non erano state che operazioni preliminari o passi falsi. La guerra vera, quella in cui si stava per giocare l'avvenire dell'Europa e del mondo, era appena incominciata, Non era più soltanto una guerra di frontiere o d'interessi. Era una guerra di religione. E, come tutte le guerre di religione, sarebbe stata inesorabile.

Prima d'impegnare i suoi panzer nelle steppe, il Reich aveva tergiversato a lungo, come un gatto in agguato.

La Germania nazionalsocialista dal 1939 continuava uno sforzo senza precedenti. Ma essa si era raddrizzata in mezzo a tali scariche elettriche, tra i rombi e i bagliori accecanti di così violenti temporali, che l'Europa intera, che il mondo intero erano attraversati da fremiti. Se tutti i suoi nemici dell'Ovest si fossero avventati sulla Renania e la Ruhr, se, contemporaneamente, la massa sovietica fosse dilagata verso la Prussia Orientale e verso Berlino, Hitler rischiava fortemente di essere soffocato. Ripeteva volentieri che Guglielmo II aveva perso la guerra del 1915-1918 per non essere riuscito ad evitare la lotta su due fronti. Stava per fare di più. E si sarebbe visto, un giorno, in escursione fianco a fianco, nelle rovine del palazzo della Cancelleria di Berlino, non solo degli Scozzesi e dei mugik, ma anche i negri di Harlem ed i Kirghisi felini dei deserti asiatici...

Nell'agosto 1939, alla vigilia dell'esplosione polacca, Hitler aveva evitato *in extremis* lo strangolamento.

Stalin doveva normalmente regolare un vecchio conto col nazionalsocialismo: la sua collaborazione con le «democrazie» pareva dunque assicurata in anticipo. Londra e Parigi avevano inviato allo zar sovietico delle missioni militari che avevano messo in risalto una pubblicità clamorosa. Durante quel tempo, in un segreto totale, Hitler era arrivato ad allentare la corda.

Stalin, come lui, aveva giocato al più abile. Aveva tutto l'interesse a lasciare dapprima stancare le democrazie plutocratiche ed il nazionalsocialismo. Era il nemico delle une come dell'altro. Più questi si fossero indeboliti, più il comunismo avrebbe avuto, in fin dei conti, il compito facilitato. Stalin condusse il suo gioco da Asiatico scaltro e da capobanda internazionale, sicuro dei suoi uomini. Potè manifestamente allearsi al Terzo Reich. Nell'universo intero, la disciplina comunista fu assoluta.

Gli effetti di quella straordinaria solidarietà si fecero rapidamente sentire. La guerra mondiale era stata virtuosamente scatenata perché Hitler aveva invaso la Polonia. Stalin fece altrettanto quindici giorni dopo. Nessuno si arrischiò a reagire nelle cancellerie alleate.

Eppure il capo sovietico pugnalava alla schiena la Polonia vacillante. Potè pugnalarla impunemente. Si annettè più di un terzo del suo territorio. Gli Alleati non si decisero a dichiarare guerra al governo dell'U.R.S.S.

Questa abdicazione morale e militare diede alle bande comuniste sparse attraverso l'Europa una fiducia incrollabile. Si aveva avuto paura di Stalin! Si era indietreggiati davanti a lui! Ciò che era stato intollerabile, provenendo da Hitler, era stato tollerato provenendo dai Sovieti!

Le «democrazie» ingoiarono rospi, serpenti, scorpioni, morale e principi perché temevano di consolidare l'alleanza di Stalin col Terzo Reich. Temevano anche il sabotaggio accuratamente preparato, o perfino in via di esecuzione, dei diversi partiti comunisti in seno ad ognuno dei paesi alleati. L'interesse la spuntò, come sempre, su ogni altra considerazione.

In realtà, la sedicente «guerra del Diritto» non era durata che quindici giorni. Fin dal settembre 1939, gli Alleati non ebbero che un pensiero: non trattare con sgarbatezza l'U.R.S.S., avviare una riconciliazione con Stalin, nonostante l'aggressione di questi contro i loro alleati polacchi.

Stalin potè moltiplicare i *diktat,* mettere fine all'indipendenza dell'Estonia, della Lettonia, della Lituania, strappare la Bessarabia ai Romeni. Una sola cosa importava: rendere possibile un mutamento di campo dei Russi.

In meno di due anni, fu cosa fatta.

*
* *

La Germania, nel 1939 e nel 1940, aveva vinto le battaglie di Polonia, di Norvegia e dell'Occidente. Ma combatteva da più di cinquecento giorni senza avere ottenuto l'essenziale: sbarcare vittoriosamente sul suolo inglese.

L'Inghilterra, da parte sua, non era più in grado, nel 1941, di rimettere piede sul continente europeo: Churchill parlava di una preparazione di parecchi anni.

Stalin aveva dunque pista libera. Libera nella direzione del Reich. Libera soprattutto nei Balcani.

Il gioco divenne sempre più serrato.

I Tedeschi avevano abilmente spinto in avanti le loro pedine verso i Balcani, verso Sofia, verso Belgrado. Il colpo di testa della Jugoslavia, che ruppe, nel marzo 1941, il patto da lei concluso, otto giorni prima, col Reich, introdusse l'evento decisivo. I Sovieti, istigatori segreti dell'operazione e che vedevano più lontano dello zimbello dello spionaggio britannico, il giovane re Putiferio, telegrafarono pubblicamente la loro simpatia al governo jugoslavo.

Certo, i mezzi corazzati tedeschi fecero piazza pulita, in due settimane, a Belgrado, Sarajevo, Salonicco e Atene; i paracadutisti del maresciallo Goering occuparono l'isola di Creta. Ma la frattura germano-sovietica era stata netta. Ormai, l'alleanza col Reich aveva fatto il suo tempo. Aveva fruttato ai Sovieti tutto ciò che Stalin poteva aspettarsi di ricavarne: un pezzo molto sanguinante di Polonia, i tre paesi baltici, importanti posizioni in Finlandia, la magnifica Bessarabia.

Il limone hitleriano era stato spremuto a fondo. Era venuta l'ora di spremere un secondo limone; il limone democratico. Si sa ciò che quel limone diede in conclusione come succo ai Sovieti, nel 1945: l'occupazione di territori abitati da duecento milioni di Europei e di Asiatici,

l'Armata Rossa insediata in Turingia, sull'Elba, davanti a Lubecca, a Petsamo, in Manciuria, in Corea, alle Curili!

Il voltafaccia jugoslavo, le pretese dichiarate di Molotov sui Balcani, i preparativi militari dei Sovieti nella primavera del 1941 non avevano lasciato più dubbi a Hitler sulle ambizioni dell'U.R.S.S. Più avesse atteso, meno idoneo sarebbe stato a ricevere l'urto. Per concentrare le sue forze all'Est, rinunciò provvisoriamente al suo piano d'invasione dell'Inghilterra. Tentò, in diversi modi, di trovare un regolamento pacifico al conflitto che opponeva la Germania al Regno Unito. Era troppo tardi. Gli Inglesi non erano più disposti ad annullare l'incontro: era incominciato, non si sarebbe più fermato.

Da due anni, ogni paese aveva fatto i calcoli freddamente, secondo la legge millenaria dell'egoismo nazionale e dell'interesse.

Per finire, tutti erano arrivati esattamente alle stesse conclusioni.

I Russi, abilmente spinti dagli Inglesi e stimolati da nuove esche, presto o tardi sarebbero balzati. I Tedeschi, sentendo il gioco fatto, non avevano più che da prevenire. Il 22 giugno 1941 cominciò la battaglia a morte tra il Reich nazionalsocialista e la Russia sovietica: due imperialismi, due religioni, due mondi rotolarono al suolo, nelle sabbie stridenti dell'Est.

*

* *

L'Inghilterra, isolata dall'Europa dal mare, avendo le sue principali ricchezze disperse su terre lontane, poteva non sentire esattamente l'importanza del duello. Essa reagì pensando più al suo interesse immediato – il disimpegno dell'Isola – che alla sorte dell'Europa, se i Sovieti fossero stati un giorno vincitori.

Invece, per noi, popoli del continente europeo, questa lotta era una lotta decisiva.

Se la Germania nazionalsocialista avesse trionfato, essa sarebbe stata padrona all'Est, di una prodigiosa terra di realizzazione, aderente al suo stesso fianco, a lei direttamente legata dai binari delle ferrovie, dai fiumi, dai canali, aperta al suo genio dell'organizzazione e della produzione. Il Grande Reich germanico in piena rinascita, dotato di una notevole armatura sociale, arricchito da quelle terre favolose, estendendosi, in un

blocco, dal Mare del Nord al Mar Nero e al Volga, avrebbe conosciuto una tale potenza, avrebbe avuto una tale forza d'attrazione, avrebbe offerto ai venti popoli ammucchiati sul Vecchio Continente tali possibilità di sviluppo che quei territori avrebbero costituito il punto di partenza dell'indispensabile federazione europea, voluta da Napoleone, pensata da Renan, cantata da Victor Hugo.

Se, viceversa, i Sovieti l'avessero vinta, chi avrebbe loro resistito, in Europa, una volta smantellato l'enorme bastione tedesco? La Polonia esangue? I Balcani caotici, sommersi, marci, occupati, asserviti? La Francia spopolata, non avente che discorsi da opporre a duecento milioni di Asiatici e all'ideologia bolscevica, gonfiata dalla vittoria? La Grecia, l'Italia, chiacchierone e incantevoli, con i loro popoli poveri, rimpiattati al sole come lucertole? Il mosaico delle piccole nazioni europee, residuo di mille anni di guerra civile, incapaci, ognuna, di pagarsi più di cento carri armati? I Sovieti che abbattevano il Reich, volevano dire Stalin coricato sul corpo di un'Europa al limite della resistenza e a punto per lo stupro.

*

* *

Certo si sarebbe provato, sul tardi, a salvare questa Europa per tre quarti sovietizzata. Gli Alleati di ieri si sarebbero impauriti, perché l'U.R.S.S. non si sarebbe più accontentata delle prede più vicine, perché le sue mani avide si sarebbero tese, appena finita la seconda guerra mondiale, verso l'Oceano Pacifico, verso la Cina, verso il golfo Persico, verso il Mediterraneo, verso il canale di Suez, mettendo in pericolo le colonie, le materie prime, i grandi *trust* internazionali.

Ma gli Anglo-Americani non avrebbero più cercato di salvare l'Europa per l'Europa: semplicemente, si sarebbero sforzati i conservare in Occidente un trampolino che permettesse loro di difendere il loro imperialismo e di reagire contro l'imperialismo sovietico, a costo, se occorresse, di trasformare un giorno questo trampolino, a suon di bombe atomiche, in un fenomenale campo di macerie.

Noi, figli d'Europa, pensavamo alla vita dell'Europa.

Qualunque fosse il nostro giudizio sul modo in cui la guerra era stata incominciata, qualunque rimpianto avessimo del passato, per quanto amara fosse per le nostre patrie l'occupazione straniera, ognuno di noi

comprese che, ben al di là delle soddisfazioni e delle contrarietà vivamente provate dal 1939 al 1941 dai diversi paesi europei, la sorte dell'intera Europa era in sospeso.

È ciò che spiega lo straordinario sobbalzo che fece insorgere innumerevoli giovani, da Oslo a Siviglia, da Anversa a Budapest.

Questi non lasciavano i loro amati focolari dello Jutland o della Beozia, delle Ardenne o della Puszta, del Limburgo o dell'Andalusia per servire gli interessi particolari della Germania. Partirono per difendere duemila anni della più alta civiltà. Pensavano al battistero di Firenze e alla cattedrale di Reims, all'Alcazar di Toledo e alla torre campanaria di Bruges. Sono morti laggiù, innumerevoli, non per dei *Dienstellen* di Berlino, ma per i loro antichi paesi, indorati dai secoli, e per la loro patria comune, l'Europa, l'Europa di Virgilio e di Ronsard, l'Europa di Erasmo e di Nietzsche, di Raffaello e di Dürer, l'Europa di Sant'Ignazio e di Santa Teresa, l'Europa di Federico il Grande e di Napoleone Buonaparte.

Tra quest'Europa millenaria e l'irruzione sovietica, il suo orrendo spianamento, il riversarsi delle sue tribù brulicanti, la loro scelta, immediatamente, era stata fatta. Dai quattro venti, tutta una gioventù si erse. Gigandi biondi di Scandinavia e dei paesi baltici, Ungheresi sognatori dai lunghi baffi, Romeni tarchiati e dalla carnagione scura, Croati enormi con la pellanda viola, Italiani fantasiosi e sentimentali, Spagnoli dagli occhi di giaietto, Francesi beffardi, Danesi, Olandesi, Svizzeri, accorsero al combattimento per l'Europa. Tutti i popoli erano presenti. Si vide perfino arruolarsi qualche Inglese, una dozzina in tutto, una dozzina tuttavia.

*

* *

Migliaia di Belgi si radunarono, secondo la propria lingua, in seno ad una legione fiamminga e ad una legione vallone. Costituiranno prima due battaglioni, poi, nel 1943, due brigate, poi, nel 1944, due divisioni: la divisione *Vallonia* e la divisione *Fiandra*.

Sarei stato, per quarantasei mesi, uno di quei Volontari dell'Europa ed avrei conosciuto, con i miei camerati, la più terribile e la più grandiosa delle epopee, avanzando a piedi, per due anni, fino alla soglia dell'Asia, poi rifluendo interminabilmente, dal Caucaso fino in Norvegia, passando

dall'ebbrezza delle offensive del 1941 e del 1942 alla gloria amara della disfatta e dell'esilio, mentre, su metà dell'Europa esangue, si sarebbe sparsa la marea gialla dei Sovieti vincitori.

L'Ucraina conquistata

Nell'ottobre 1941, si mettevano da due a tre settimane per compiere il tragitto dalla frontiera del Reich al fronte russo.

Superammo Lemberg, dove i tram agitavano al vento bandierine ucraine, bianche e blu. Appena fummo penetrati nelle campagne, a sud-ovest, potemmo giudicare da noi stessi l'estensione dei disastri militari che erano stati inflitti ai Sovieti. Centinaia di macchine blindate erano rovesciate lungo la strada. Ogni incrocio era un cimitero di ferraglia.

Lo spettacolo si protrasse per una mezz'ora, poi le tracce del combattimento scomparvero. Eravamo arrivati in piena Ucraina, una Ucraina intatta, che innalzava nell'immensità delle sue pianure fangose centinaia di covoni giganteschi, lunghi come dirigibili.

Placidi villaggi disseminavano le loro isbe, bianche o azzurre, dagli spessi tetti di paglia. Ogni capannuccia era isolata in mezzo a boschetti di giovani ciliegi dai riflessi di rame.

I muri erano di malta di fango e di paglia. Ma gli artisti locali avevano ricavato dal legno delle sculture ingenue, uccelli d'amore, fiori, frecce, festoni, che incorniciavano le finestrelle. Quei legni lavorati minuziosamente erano dipinti, come le imposte, con colori vivaci. Le finestre erano doppie, chiuse ermeticamente, separate da una tavola larga una mano, sulla quale riposavano, nell'ovatta, conterie, arance e pomidoro di cemento colorato.

Grosse ragazze dagli zigomi piatti si agitavano davanti alle piccole fattorie. I loro capelli biondi erano annodati in fazzoletti blu e rossi. Vestivano giacche felpate che davano loro l'aspetto di palombari lapponi. Con stivali alla cosacca, sguazzavano con disinvoltura nel fango, tra i maiali urlanti.

Il treno sostava per ore in mezzo ai campi e davanti a case sperdute. Compravamo delle galline che cuocevamo nell'acqua bollente della locomotiva. Dei ragazzi ucraini ci mostravano con orgoglio i loro compiti di lingua tedesca. Nello stesso quaderno, leggevamo nelle prime pagine: «Stalin è il più grande uomo del mondo», poi, nelle ultime pagine, la

formula rivista e corretta dall'insegnante prudente: «Hitler è il più grande uomo del mondo.» La marmaglia non ne pareva molto turbata.

*
* *

Certi incontri ci davano l'idea di ciò che erano state le vittorie di settembre e ottobre 1941: erano i treni che trasportavano verso il Reich orde fantastiche di prigionieri.

Ad ogni fermata, correvamo a contemplare i carri. Restavamo sbalorditi davanti a quei colossi irsuti, color zafferano, dai piccoli occhi lucenti di gatto. Molti erano Asiatici. Stavano in piedi, in ottanta, perfino in cento, in ogni carro.

Una notte, grida spaventose ci risvegliarono. Eravamo fermi in una stazione. Ci precipitammo, aprimmo le porte di un vagone di prigionieri: degli Asiatici, voraci come murene, si battevano strappandosi pezzi di carne. Quei pezzi di carne, erano carne umana! Il carro si contendeva i resti di un Mongolo morto che era stato sezionato con lamelle di scatole di conserva. Certi prigionieri si erano ritenuti danneggiati al momento della distribuzione, da cui la zuffa. Le ossa rosicchiate erano state gettate all'esterno, attraverso le sbarre. Erano disseminate, sanguinolenti, lungo il carro, sulla terra melmosa.

Apprendemmo in seguito che centinaia di migliaia di uomini che venivano ammucchiati in quel modo talvolta in piedi tre settimane, nutriti quando c'era cibo nei pressi dei binari. Molti di quegli Asiatici, condotti dalle loro steppe selvagge, preferivano rosicchiare una costola di Calmucco o di Tartaro piuttosto che correre il rischio di morire di fame. In una stazione, ne vidi parecchi che scavavano il suolo. Estraevano dei vermi rossi ed elettrici, lunghi una mano, li sorbivano così come avrebbero sorbito un uovo. Il pomo d'Adamo di quei vermivori si agitava con una soddisfazione evidente.

*
* *

Una mattina, arrivammo al fiume Bug. Il grande ponte metallico era abbattuto in fondo alla valle. Dovemmo sganciarci da tutte le nostre salmerie e porre il campo nella città di Pervormaisk.

Potemmo sentire, di nuovo, il bollettino. Le avanzate non erano così prodigiose come ce l'avevano detto i creduloni della linea ferroviaria. Anzi, la spinta tedesca si rallentava: Mosca non era stata presa, Leningrado nemmeno; dalla parte di Rostov, la situazione non era chiara. L'ottimismo era ancora molto grande, ma si notavano certe reticenze. I Tedeschi di Pervormaisk facevano allusioni discrete alle difficoltà delle divisioni lanciate a mille chilometri dalle frontiere del Reich.

Guardavamo il fango e pensavamo al mare di limo che separava dalle loro vecchie basi le armate in offensiva. Una strada partiva da Pervormaisk verso il Dnieper. Degli autocarri vi erano invischiati fin sopra l'asse. Il fango era nero, spesso come la pece. I motori più solidi si fermavano, impotenti.

I binari ferroviari non erano molto praticabili, essi pure. Dal tempo degli zar, non si doveva aver più messo mano alle linee; i treni procedevano con una lentezza da tartaruga; pure, le rotaie si sollevavano e si abbassavano come altalene. Il traffico era debole, sebbene l'allargamento dei binari fosse stato realizzato con una diligenza straordinaria. I trasbordi finivano di rovinare tutto. Raggiunto il Bug, bisognava scendere a piedi fino in fondo alla valle, risalire questa per una deviazione melmosa di parecchi chilometri. Quella pista era un fiume: si camminava nell'acqua fino alle ginocchia.

É in quelle condizioni che tutti gli aiuti delle armate del Sud dovevano essere trasportati al di là dei ponti rotti.

Le armate tedesche si erano tuffate verso l'est a rotta di collo.

Quell'audace operazione sarebbe potuta riuscire perfettamente se la guerra si fosse terminata in un lasso di tempo cortissimo. Delle truppe vittoriose si sarebbero provvisoriamente tratte d'impaccio sul posto. Il genio avrebbe organizzato a mente lucida le comunicazioni delle retrovie, avrebbe migliorato i binari, ripristinato i ponti in qualche mese: non sarebbe stato un dramma.

Disgraziatamente per il Reich, la guerra non si era conclusa così in fretta come il Comando aveva previsto. Le divisioni tentarono ancora di avanzare, ma il diluvio autunnale invischiò totalmente la steppa. Le munizioni, la benzina, i rinforzi indispensabili si trascinarono per settimane attraverso la Russia sfasciata.

Un esercito che si batte è una rovina. E l'inverno si avvicinava. Nel 1812, esattamente nello stesso periodo, Napoleone aveva dovuto deci-

dersi, con l'angoscia nell'anima, a lasciare Mosca.

Le armate del Reich, esse, sarebbero rimaste in Russia.

Ora, non si trattava qui di una punta avanzata, come lo era stata la marcia dell'imperatore dei Francesi, ma di un fronte di tremila chilometri che andava dal Mar Baltico al Mar Nero.

Quando guardavamo le stazioni vuote, i ponti tagliati, i camion tuffati nel fango, non potevamo staccare i nostri pensieri dalle centinaia di migliaia di uomini impegnati in fondo alla Russia e che stavano per rischiare ciò che Napoleone non aveva osato tentare: mantenersi, nonostante tutto, in piena steppa, col nemico davanti a sé, col deserto alle spalle, con la neve che cadeva dal cielo, col gelo che corrodeva i corpi e il morale.

Tuttavia, avevamo tutti una grande fiducia nell'infallibilità dell'alto comando tedesco che non protraevamo le nostre riflessioni oltre misura. La guerra poteva ancora finire prima dei grandi freddi. Se no, tutto era stato previsto, certamente, questa volta come sempre...

C'imbarcammo di nuovo su un altro convoglio, dopo aver superato la valle inondata del Bug. Il paese restava calmo durante il giorno. Ma, la notte, si sparava sui treni. Lungo i binari, la mattina, notavamo cadaveri di soldati sovietici. Avevano tentato un colpo di mano isolato. I loro corpi raggomitolati giacevano in lunghi cappotti viola.

Cominciò a gelare stabilmente. Dovemmo rompere il ghiaccio dei fossi per lavarci, il mattino, alle fermate del convoglio.

Eravamo ammucchiati in quaranta soldati per carro, da diciassette giorni. Il 2 novembre, molto presto, superammo grandi trincee anticarro, scavate su colline rossastre.

Il treno scese. Costeggiammo interminabilmente muri calcinati di fabbriche. Poi, magnifica, una prodigiosa colata blu, di un blu brillante, lavato dal sole, apparve improvvisamente ai nostri occhi. Era il Dnieper, largo più di un chilometro.

Dniepropetrowsk

Non ci si era battuti molto tra la Galizia ed il Dnieper. Una volta sfondata la porta di Lember, la battaglia di accerchiamento di Balta aveva

regolato la sorte della meravigliosa pianura di Ucraina, coperta di granoturco e di frumento, con la scacchiera di grandi villaggi bianchi e azzurri, pavesata con migliaia di ciliegi. I mezzi corazzati del Reich si erano spinti, senza altro incidente, fino a Dniepropetrowsk.

Il combattimento davanti alla città era stato duro. Un cimitero raccoglieva, vicino alla stazione, più di seicento tombe tedesche. Vie intere erano state incendiate. Ma la città aveva ancora un bel aspetto. La prospettiva Karl-Marx, subito ribattezzata viale Adolf Hitler, si estendeva interminabilmente, larga come i Campi Elisi.

La guerra aveva adesso attraversato il fiume. L'ultimo aspetto che essa aveva rivestito, all'entrata delle truppe tedesche nei quartieri popolosi, era stato più pittoresco che terrificante: lunghe file di beoni distesi, ubriachi fradici, a fianco di canaletti per i quali scendevano a torrenti trecentomila litri di vodka, sfuggiti dai fusti che i bolscevichi in ritirata avevano sfondato. Gli ubriaconi avevano lappato l'alcole proprio sul fango; poi immersi nella felicità, avevano atteso, la trippa all'aria, l'arrivo dell'invasore.

Il regime staliniano aveva fatto, a Dniepropetrowsk, un grande sforzo di costruzione.

Fummo dapprima molto impressionati, avvicinandoci ai sobborghi della città, quando vedemmo prendere forma i grandi cubi di muratura degli edifici proletari innalzati dai Sovieti. La loro linea era moderna. I casamenti erano enormi e numerosi. Innegabilmente, il comunismo aveva realizzato qualche cosa per il popolo. Se la miseria dei contadini era grande, almeno l'operaio sembrava avere approfittato dei tempi nuovi.

Bisognava anche visitare ed esaminare quelle costruzioni. Vivemmo per sei mesi nel bacino carbonifero del Donez. Avemmo tutto il tempo di verificare le constatazioni che avevamo fatto fin dal momento del nostro ingresso in Dniepropetrowsk. Quelle costruzioni, così impressionanti da lontano, non erano che una gigantesca truffa, destinata a gabbare i viaggiatori dell'Intourist e gli spettatori dei cinegiornali.

Non appena ci si avvicinava a quei blocchi di edifici, si era nauseati da un odore dolciastro di fango e di escrementi, che saliva dagli acquitrini che circondavano ognuno degli edifici. Non vi era attorno a questi né lastricatura, né pietrame, né massicciata. Il fango russo regnava là come altrove. L'evacuazione delle acque piovane avveniva direttamente sul suolo. Vaghi tubi pendevano dai gocciolatoi e gettavano l'acquazzone

dove capitava. I muri erano scrostati e sgretolati in tutti i sensi. La qualità dei materiali utilizzati era di ultima categoria. Dappertutto i balconi erano rotti. Gli scalini di cemento erano logori e incavati. Ora quelle costruzioni avevano appena qualche anno.

Ogni piano aveva un certo numero di appartamenti imbiancati con la calce, dotati di una minuscola cucina ad uso di parecchie famiglie. I fili elettrici correvano a girandola. I muri erano di malta di fango e di paglia e si rompevano non appena ci si arrischiava a piantarvi un chiodo.

Generalmente, il servizio dell'acqua non funzionava. La popolazione proletaria, non arrivando ad utilizzare gli impianti igienici, operava intorno agli edifici, convertiti in tal modo in un ampio pozzo nero. Il freddo pietrificava questi depositi che, ad ogni disgelo, si scioglievano diffondendo odori pestilenziali. In conclusione, quegli appartamenti si rivelavano ancora più disagevoli delle miserabili isbe in cui, sulla terra più ricca d'Europa, milioni di contadini vegetavano in mezzo ad una miseria sordida, non avendo sulle spalle che abiti logori, mangiando nella scodella comune, per mezzo di cucchiai ricavati grossolanamente direttamente da pezzi di legno.

Il settantacinque per cento dei nostri soldati era costituito da lavoratori manuali. Molti di loro erano stati, un tempo, sensibili alla propaganda dei Sovieti. Rimanevano a bocca aperta ora che vedevano in quale stato di decadenza e di prostrazione si trovava il proletariato russo. Scuotevano il capo, guardando due volte lo spettacolo prima di credervi.

Hitler aveva tentato un'esperienza pericolosa. Le centinaia di migliaia di lavoratori tedeschi mobilitati e mandati al fronte dell'Est avrebbero potuto fare rischiosi confronti se i Sovieti avessero realmente realizzato qualcosa di grande in favore della classe operaia.

Ogni Tedesco, anzi, pensava alle deliziose abitazioni operaie del Reich, alle loro comodità, al giardinetto familiare, alle cliniche e alle maternità popolari, agli svaghi, alle ferie pagate, alle magnifiche crociere in Scandinavia o nel Mediterraneo. Si ricordava della moglie, dei bambini, gioiosi, pieni di salute, ben vestiti; guardando il popolo russo cencioso, le isbe miserabili, gli appartamenti operai, squallidi e traballanti, traeva conclusioni assolutamente nette.

Mai una massa di lavoratori fece un simile viaggio di studio.

Quattro anni dopo, il confronto si sarebbe fatto in senso inverso: dopo aver rubato gli orologi, i gioielli, i vestiti in tutto l'Est europeo, il soldato

sovietico sarebbe ritornato brontolando nell'U.R.S.S, sbalordito dalle comodità dei paesi non comunisti e disgustato del suo «paradiso» di cucchiai di legno, di vestiti sfilacciati e di escrementi pastosi sparsi intorno alle case-caserma.

Dopo tre giorni, ricevemmo il nostro nuovo ordine di marcia: nelle ultime ore della notte, saremmo passati sulla riva sinistra del Dnieper ed avremmo raggiunto la zona di combattimento.

Alle sei di sera, la nostra legione si riunì su una terrazza che dominava il fiume. Il grande canto dell'acqua saliva fino a noi. Uscii dai ranghi per ripetere un'ultima volta ai miei camerati i loro doveri di Europei, di patrioti e di rivoluzionari. Una strana emozione ci dominava tutti. Chi di noi avrebbe ripassato il fiume più tardi?

A mezzanotte le nostre colonne si allinearono.

Il passaggio del Dnieper si effettuava a senso unico, su un ponte di legno lungo milletrecento metri. Questo era stato tagliato a più riprese dall'artiglieria e dall'aviazione sovietica. Una «Flak» vigorosa difendeva quella stretta passerella, solo tratto di unione col fronte del Sud. La massa nera del fiume era fiorita di centinaia di enormi massi di ghiaccio bianchi, simili a fiori di loto da leggenda. Carcasse di battelli affondati emergevano dall'acqua.

Affrettammo il passo. Tacevamo, commossi di essere arrivati all'appuntamento in cui la guerra ci attendeva.

Il fronte del fango

Chi non si è reso conto dell'importanza del fango nel problema russo non può comprendere nulla di ciò che avvenne durante quattro anni al fronte europeo dell'Est. Il fango russo non è soltanto la ricchezza in cui la steppa si rivivifica, esso costituisce anche una difesa del territorio, difesa perfino più efficace della neve e del gelo.

É ancora possibile vincere il freddo, avanzare con quaranta gradi sotto zero. Il fango russo, invece, è sicuro del suo dominio. Nulla ne viene a capo, né l'uomo, né la materia. Esso regna sulla steppa per parecchi mesi. L'autunno e la primavera gli appartengono. E anche durante i pochi mesi d'estate in cui un sole infuocato grava e scrosta i campi, scoppiano uragani ogni tre settimane. Quel fango è estremamente vischioso perché il

suolo è impregnato di materie oleose. Tutto il paese è imbevuto di nafta. L'acqua non scorre via, ristagna. La terra si attacca ai piedi, si incolla gli zoccoli dei cavalli.

Già sbarcando al fiume Bug, nel mese di ottobre, eravamo rimasti stupiti davanti allo spettacolo degli autocarri inghiottiti da quella melma nerastra. Ma non ci rendemmo esattamente conto della situazione che quando fummo entrati noi stessi nella palude ucraina.

*

* *

A partire da Dniepropetrowsk, i treni non circolavano più. I ponti erano tagliati. I binari erano saltati.

Nel mese di ottobre 1941, le truppe tedesche erano corse come il vento fino in fondo al Donez, lasciando dietro a sé un paese immenso: dalla caduta delle piogge, questo si convertì in una zona morta, virtualmente inaccessibile. Le unità partite vertiginosamente dovettero combattere, per settimane, separate da Dniepropetrowsk da quella pozza lunga trecento chilometri.

Stalin sfuggì al disastro per circa quindici giorni. Quindici giorni di sole in più, e tutti i carriaggi dei vincitori avrebbero potuto seguire. Stalin, giunto all'estremo limite della disfatta, fu salvato da quella pania sovrana che conseguì ciò che le sue truppe e il suo materiale non avevano potuto conseguire.

Hitler aveva frantumato milioni di soldati sovietici, annientando la loro aviazione, la loro artiglieria, i loro carri armati, ma nulla potè contro gli acquazzoni che cadevano dal cielo, contro quella gigantesca spugna oleosa che ghermiva i piedi dei suoi soldati, le ruote dei suoi camion cisterna, le catene dei suoi panzer. La più grande e la più rapida vittoria militare di tutti i tempi fu bloccata, allo stadio finale, dal fango; nient'altro che dal fango, il fango elementare, vecchio come il mondo, impassibile, più potente degli strateghi, dell'oro, del cervello e dell'orgoglio degli uomini.

*

* *

La nostra legione era arrivata in Ucraina proprio al momento opportuno per battersi – o più esattamente dibattersi – contro quel nemico.

Lotta senza gloria. Lotta sfibrante. Lotta che sbalordiva e disgustava. Ma lotta che rese coraggio a migliaia di soldati sovietici, buttati da ogni parte dalle ondate di panzer tedeschi che li avevano superati, due o tre settimane prima.

Avevano dapprima creduto, come i Francesi nel giugno 1940, che tutto fosse finito. Tutto stava ad indicarlo. Si erano nascosti, perché avevano paura. La pioggia cadde. Dal margine dei pioppeti o dalla stoppia delle isbe in cui si camuffavano, si resero conto che quelle meravigliose truppe del Reich che li avevano talmente impressionati non erano più invincibili: i loro autocarri erano vinti, i loro panzer erano vinti. Sentivano i conducenti, impotenti, bestemmiare vicino ai loro motori. Dei motociclisti scalognati piangevano di rabbia, non riuscendo più a liberare le loro macchine incagliate nel fango. A poco a poco, i fuggiaschi sovietici ripresero fiducia.

La resistenza nacque così, dalla tregua data dal fango e dallo spettacolo della vulnerabilità delle forze del Reich, irresistibili qualche settimana prima quando le loro fantastiche colonne corazzate dilagavano al sole.

Il fango era un'arma. La neve ne sarebbe stata un'altra. Stalin poteva contare su quegli alleati gratuiti. Non sarebbe avvenuto più nulla di decisivo prima di sei mesi. Sei mesi di rinvio, mentre stava per essere messo al tappeto... Gli sarebbe bastato, fino al mese di maggio 1942, contenere le forze del Reich che, sfinite dagli elementi, non desideravano più che svernare in calma. Già, i partigiani si organizzavano alle spalle delle divisioni tedesche, non davano loro tregua come le zanzare di palude che, arrivate in fretta, in fretta ripartivano, subito dopo la puntura...

*

* *

Avevamo sognato splendidi combattimenti. Dovemmo conoscere la guerra vera, la guerra della spossatezza, quella del fango nel quale il corpo sprofonda, quella dei tuguri nauseabondi, quella delle marce senza fine, quella delle notti che scorrono e del vento che urla.

Arrivavamo al fronte mentre l'offensiva d'estate finiva, mentre le armate di Hitler si dibattevano in mezzo a paludi mostruose, mentre dei

partigiani spuntavano da ogni nocciolетto e tendevano le loro trappole dappertutto.

È contro di loro che venimmo impiegati, appena usciti da Dniepropetrowsk. Teoricamente, il fronte si trovava a duecento chilometri dal Dnieper. In realtà, era a cinquanta metri dalla strada. Perfino a qualche lega dal Dnieper, migliaia di partigiani si erano installati in una abetaia a cavallo di un fiume chiamato Samara. La notte, i ponti delle vicinanze saltavano, i soldati isolati venivano abbattuti, dieci incendi misteriosi scoppiavano. La sera del nostro arrivo nella grande località operaia di Nowo Mosco, l'autorimessa dove erano riparati novanta autocarri della Wehrmacht era bruciato, illuminando tutta la regione.

Quegli assalitori sornioni dovevano essere messi alle strette e ridotti in condizioni di non nuocere. La nostra legione ricevette l'ordine di spostarsi ad ovest, a sud ovest e a sud di quella foresta, covo frondoso del nemico.

*

* *

Superare la cinta di fango che ci separava da quei boschi fu una prova diabolica; ogni metro di limo era un ostacolo, richiedeva uno sforzo e una sofferenza.

Tutto il paese era sprofondato in un'ombra fitta, piena d'acqua. Nemmeno un lume di fattoria tremolava. Ruzzolavamo in buche, mollando le armi che bisognava ripescare a tastoni. L'acqua ci saliva a metà coscia. Le buche erano così pericolose che avevamo dovuto legarci a tre a tre, per poter trattenere in tempo colui che sprofondava all'improvviso in un crepaccio.

Impiegammo quasi venti ore per superare quei chilometri satanici. Ci rialzavamo dalle nostre cadute inzuppati fino alla testa. Tutto il nostro equipaggiamento, tutti i nostri bagagli erano stati abbandonati nell'acqua. Ci lasciammo cadere infine all'interno di alcune isbe deserte. Facemmo fuochi di fortuna con paglia e tavole di tramezzi. Avevamo dovuto toglierci tutti i vestiti. Eravamo appiccicosi di un limo putrido che ci ricopriva l'intero corpo. La nostra pelle aveva il colore grigio delle foche.

Ci strofinammo a lungo con del fieno e, in uno stomachevole fetore, nudi come Adamiti, attendemmo il ritorno della luce, in mezzo alle folate di fumo acre...

*

* *

Così, centinaia di miglia di batraci-soldati cercavano di lottare su quel fronte vischioso di tremila chilometri.

Bisognava affrontare il nemico davanti a sé, dietro di sé, sui fianchi, lo spirito inquieto, il corpo svuotato di forza.

Quel fango asfissiava gli animi. I meno forti crollavano, avvelenati. Non eravamo ancora che a quei preliminari quando uno dei nostri camerati cadde riverso nella palude, la testa scoppiata. All'estremo del coraggio, si era sparato un colpo di fucile in bocca.

La terra ha le sue armi, essa pure. La vecchia terra russa, calpestata dallo straniero, si serviva delle sue armi eterne; si difendeva e si vendicava.

Essa si vendicava già, in quell'autunno grondante del 1941, mentre guardavamo quella pozza di sangue malva stagnare sul fango nero, liscio e impenetrabile...

Un villaggio

Il villaggio di Karabinovska, in cui trascorremmo circa tre settimane a contenere i partigiani, era, come tutti i villaggi russi, attraversato da una interminabile strada campagnola, larga cinquanta metri, fiancheggiata da isbe, siepi, steccati di tavole e ciliegeti.

Le capanne disseminate, appiattite sotto i loro grandi tetti di giunchi, erano press'a poco tutte uguali, a parte il colore della calce. Si entrava in un piccolo atrio scuro, o, direttamente, nella camera comune. Un'afa dolciastra accoglieva, un odore di sudiciume, di pomidoro, di respiro e di urina dei giovani animali che, l'inverno, dormivano sottosopra con la gente.

Durante l'inverno, i Russi non lasciavano molto la panchella e gli sgabellini claudicanti dell'isba. I genitori uscivano solo per andare,

all'altro capo della casa, a prendersi cura del maiale, della mucca o di un bue da lavoro. Ritornavano con il carico di canne di granoturco o di girasole con cui alimentare il forno.

Quel forno soddisfaceva tutte le funzioni: di cucina, riscaldamento centrale e letto per l'intera famiglia. Era un cubo imponente, di mattoni e di malta di fango e di paglia, passato con la calce. Esso occupava un terzo o metà della stanza e si innalzava, in due pianerottoli, fino a circa mezzo metro dalla volta. Si calcava nel focolare, due o tre volte al giorno, un mazzo di giunchi o un po' di legna di sottobosco. La sera, la famiglia, al gran completo, si arrampicava sul pianerottolo superiore della stufa. Padre, madre, bambini, aggrovigliati, rannicchiati, dormivano direttamente sulla malta, coperti con cenci e con qualche piumino rosso dai quali sporgeva una fila di piedi nudi, appiattiti e affumicati. Simili a degli uistitì in cima ad un organetto di Barberia, i bambini trascorrevano i sei o sette mesi dell'inverno alla sommità di quel forno. Portavano, per tutto vestito, una camicetta che arrivava a metà corpo. Erano sporchi e schiamazzanti. Il loro naso gocciolava. In Russia, la mortalità infantile era enorme. La selezione si faceva alla base, spietata.

*

* *

Un intero angolo dell'isba era riservato alle icone. Talune, particolarmente belle, risalivano al XV o al XVI secolo. Gli sfondi di quelle miniature erano incantevoli: castelli verdi e bianchi, selvaggina che saltellava con grazia. Più spesso, esse rappresentavano San Giorgio che atterrava il dragone, o San Nicola, barbuto e bonario, o la Vergine, dal colorito adusto, con gli occhi a mandorla, portando un piccolo Gesù di primitivo italiano.

Quelle icone troneggiavano in mezzo a ghirlande di carta verde o rosa. I contadini si segnavano venti volte al giorno passando davanti ad esse. Talvolta possedevano ancora un vecchissimo libro di preghiere sgualcito, imbrattato, di cui leggevano qualche pagina con un fervore meraviglioso, la sera, al barlume di una lampada instabile.

Quella gente non litigava mai, guardava in lontananza, con degli occhi azzurri o glauchi, pieni di sogni...

Delle piante invernali ingombravano l'isba. Avevano larghe foglie

oleose, si innalzavano a due metri di altezza, quasi fino al soffitto. Davano aria di giungla a quei tuguri fetidi.

L'isba aveva annessa la rimessa degli animali.

I contadini ricchi, i kulaki, erano partiti da molto tempo, a milioni, per la Siberia, per impararvi a disprezzare i beni di questo mondo. Quelli che erano sfuggiti alle deportazioni si accontentavano di una vacca bruna, di uno o due maiali, di una dozzina di galline, di qualche colombo.

Erano tutti i loro beni. Li covavano con cure gelose. Anche i vitelli, i porcellini venivano trasportati al caldo della stanza unica della famiglia, fin dal primo gelo.

Il kolkhoz in cui tutti servivano obbligatoriamente il Regime assorbiva la quasi totalità del frumento, del granoturco, dell'olio della contrada. Ma, grazie a quelle spoliazioni, Stalin poteva costruire mezzi corazzati e cannoni, preparare la rivoluzione universale. Non rimaneva al contadino, dopo aver ingoiato tristemente, la sera, la sua padellata di patate o le sue cipollate, che pregare davanti alle sue icone, fatalista, gli occhi puri, la volontà vuota.

*

* *

L'autunno passava. L'aria perdeva la sua umidità. Le sere divennero secche. Il fango indurì in capo a qualche giorno. Poi nevicò. Gelò. Fu l'inizio del grande inverno russo. Gli arboscelli brillavano, macchiettati da mille lustrini. Il cielo si tinse di azzurro, di bianco e di oro fragile. Il sole era dolce al disopra dei salici che fiancheggiavano i laghi. Verso questi scese, una mattina, tutta la popolazione del villaggio.

Quegli stagni erano popolati da migliaia di giunchi, simili a lance, alti tre metri, sovrastati da pennacchi bruni e rosa. Il gelo aveva stretto le canne grigie. I contadini provarono la resistenza del ghiaccio scuro, cosparso di neve. Era solido.

Tutti andarono a prendere i falcetti da stoppia e le falci.

Fu un raccolto strano. Sotto il sole freddo di novembre, la gente del villaggio tagliò gli alti giunchi – come in giugno aveva tagliato le messi – gli alti giunchi che avrebbero ricoperto il tetto delle isbe bionde.

Il raccolto cadeva, a falde magnifiche. Migliaia di piccoli passeri grassottelli pigolavano e si rotolavano sulla riva. In tre giorni, gli stagni

furono falciati. La gente del villaggio, allora, rientrò e chiuse le porte per l'inverno.

D'altronde, era ora di rintanarsi. Delle pallottole si incrostavano dovunque nella malta e rompevano i rami dei ciliegi.

II

Inverno nel Donez

I «partigiani» sovietici costituivano formazioni militari di un genere del tutto speciale.

Non erano in nessun luogo. Ed erano dovunque nelle scorciatoie. Rimpiattati in un boschetto, in un covone, al lucernario di una isba, le loro vedette sorvegliavano silenziosamente durante il giorno ogni passo dell'avversario. Individuavano i capannoni e il materiale, i punti di passaggio, l'avanzamento dei lavori dei genieri.

La notte successiva, un ponte veniva fatto saltare in aria con la dinamite, degli autocarri si incendiavano. Delle raffiche partivano da una scarpata. Si correva. Era troppo tardi. Si ritrovava nelle vicinanze una vecchia *schapska* foderata, o le impronte di stivali di feltro. Null'altro. La foresta aveva assorbito senza rumore i fuggiaschi.

Dovevamo, con una sola compagnia, coprire parecchi chilometri della strada maestra da Dniepropetrowsk a Stalino, sorvegliare una lega di bordo della foresta, separata dal nostro villaggio da due chilometri di landa mammellonata in cui si agitavano alcuni boschetti di arbusti.

Le nostre posizioni si trovavano a cento metri oltre le isbe. Vi montavamo la guardia, col naso imbiancato, le mani screpolate. Il freddo era divenuto pungente. Non avevamo il minimo equipaggiamento invernale.

Non bastava restare in agguato in quelle buche. I Russi s'insinuavano come felini, la notte, tra le nostre posizioni. Una volta superate queste, potevano compiere agevolmente le loro malefatte. Perciò la metà dei nostri effettivi doveva pattugliare senza sosta nei pascoli, dal villaggio fino alla foresta.

Andavamo a mimetizzarci in fossati nevosi, spiando il minimo segno di vita, l'orecchio al vento.

Cadevamo in buche di neve. Battevamo i denti, rosi da quelle interminabili ore passate a giocare alla soldanella. Rientravamo gelati fino alle ossa. Le nostre armi gelide fumavano a lungo vicino ai fuochi di canne di girasole.

*
*   *

Di giorno in giorno, la nostra morsa si restrinse attorno alla pineta.

Per due volte, facemmo profonde incursioni nel bosco. La neve strideva. Scorgemmo dovunque orme di stivali felpati. Ma nemmeno un ramo si muoveva. Non una pallottola partiva. La guerra dei partigiani era una guerra di colpi di mano sornioni, essa evitava le battaglie campali.

Alla nostra destra, delle truppe tedesche presero a loro volta contatto col nemico. Nelle serate secche, risplendenti di stelle, le ossature nere ed i paranchetti delle isbe in fiamme spiccavano su sfondi d'oro. I Rossi cercarono di liberarsi nella nostra direzione. Giunsero, una notte, verso le undici. Coricati nella neve, sgranammo le raffiche delle nostre mitragliatrici. Le pallottole traccianti si slanciavano simili a manciate di fiori. Per un'ora, la steppa fu striata da quelle frecce fiammeggianti. Rendendosi conto che lo sbarramento era solido, i Russi riguadagnarono le loro tane segrete.

*
*   *

Al margine nord-ovest della foresta, sulla riva destra della Samara, i Rossi avevano edificato dei *blockhaus*.

Il fiume era gelato.

I nostri uomini ricevettero l'ordine di andare all'assalto delle posizioni del nemico.

Appena furono in prossimità del corso d'acqua vennero accolti da un fuoco violento. La truppa dovette caricare in quelle condizioni, superando lo scoperto costituito da venticinque metri di ghiaccio levigato.

Avemmo, quel giorno, perdite sanguinose. Ma i bunker furono espugnati, i Rossi inchiodati alla neve o messi in fuga.

La terra russa ricevette i nostri morti. Quanti altri sarebbero caduti, nel gelo, nel fango o sotto un sole d'oro, nel Donez o nel Don, al Caucaso o in Estonia... Ma quelle prime macchie rosa, costellate come petali sulla neve della Samara, avevano l'indimenticabile purezza dei primi doni, dei primi lillà e delle prime lacrime...

*
*   *

Dovemmo abbandonare quelle tombe. Dovevamo spostarci all'estrema punta del fronte, raggiungere una divisione gettata in fondo al bacino carbonifero del Donez. Alla fine di novembre, senza guanti, senza passamontagna, senza una qualsivoglia pelliccia, con i nostri indumenti militari leggeri attraversati dalla tramontana, iniziammo un'avanzata di duecento chilometri.

Strade di ghiaccio

Il gelo, alla fine dell'autunno del 1941, aveva completamente metamorfosato le strade del Donez. Il fiume di fango era diventato un fiume di lava accidentato. La melma si era consolidata mentre centinaia di autocarri continuavano a tagliuzzarla e a triturarla. Si era pietrificata in un intreccio di creste rocciose, alte mezzo metro. Quei crinoli e quelle falde avevano il colore liscio del marmo, un marmo nero che, su cinquanta o cento metri di larghezza, si apriva e s'incurvava, tagliato da lunghe strisce.

Era inutile voler impiegare auto ordinarie tra quelle scanalature. I serbatoi delle automobili comuni si sfondavano fin dai primi chilometri. Solo i grossi autocarri e le macchine per ogni terreno a ruote particolarmente alte, potevano arrischiarsi su quel vetrone e manovrare tra i crepacci.

La marcia dei fanti era una cosa pietosa. Non osavamo quasi sollevare il piede. Lo spingevamo soltanto. Le cadute erano dolorose, poiché quel ghiaccio era duro come metallo.

Dovevamo tenere le nostre armi pronte per il combattimento, al minimo allarme. L'equipaggiamento di un mitragliere rappresentava allora più di trenta chili di ferraglia, senza parlare dei viveri di viaggio per tre giorni e di tutto l'equipaggiamento abituale. Gli sforzi fatti per non slittare ci bruciavano i tendini. Dovevamo, con i coltelli, forare la parte posteriose dei nostri grossi scarponi induriti, per dare loro un po' di gioco. Tutti stringevano i denti per resistere alla sofferenza. Talvolta, un uomo si abbatteva, i nervi rotti dalla sforzo. Rantolava, il volto contro il ghiaccio. Lo si issava sul primo camion che passava, su un mucchio di pani o su casse di munizioni. Poi la colonna riprendeva il suo traballamento sul lastrone nero.

*

* *

Eppure il paese era piacevole da vedere. La grande steppa bianca era tratteggiata da centinaia di migliaia di canne grigie di girasole. Nugoli di passeri si agitavano come piccoli gomitoli di lana, presi dalla follia. Il cielo, soprattutto, era stupendo, di una purezza di cristallo, azzurro chiaro, di una limpidezza tale che ogni albero faceva spiccare sull'orizzonte ognuno dei suoi rami spogli, con una nitidezza ateniese.

Dei contadini ci indicavano talvolta un plataneto o un filare di vecchie betulle, ultimo vestigio di una proprietà signorile. Ma della costruzione di un tempo, non restava né una tavola, né una pietra, nemmeno la traccia di antichi corsi. Tutto era stato raso al suolo, livellato, restituito alla vegetazione.

Era lo stesso per la maggior parte delle chiese. Ne rimanevano alcune, inquinate da molto tempo, che servivano da granaio, da fienile, da deposito, da sala di riunione, da stalla o da centrale elettrica. Il bel bulbo verde e oro brillava sempre al disopra dei muri bianchi. Scoprivamo talvolta dei resti di rivestimenti di legno o qualche vecchio dipinto che gli imbianchini non avevano potuto raggiungere in cima alle volte. A parte ciò, il pavimento era cosparso di granoturco o di sterco di cavalli. Quelle chiese-stalla, quelle chiese da motore, da girasole o da riunioni del Soviet locale, erano, d'altronde, estremamente rare. Avevamo superato, durante due anni, più di duemila chilometri a piedi, da Dniepropetrowsk alle porte dell'Asia: avevamo potuto contare sulle dita le chiese incontrare per strada, tutte profanate, indistintamente.

All'inizio di dicembre, attraversammo Pawlograd. Poi alloggiammo in gruppi isolati di casolari vuotati di tutto. La tempesta turbinava. Le partenze avvenivano alle quattro o alle cinque del mattino. Le raffiche di neve urlavano attorno ai nostri volti, ci flagellavano, ci accecavano. Impiegavamo ore per condurre fino alla strada le nostre grandi carrette di ferro, cariche di materiale. I cavalli cadevano sul lastrone di ghiaccio, si spezzavano le gambe. Le sventurate bestie si scrollavano invano nella neve sibilante, soffiavano, si raddrizzavano a metà, si abbattevano di nuovo, sconvolte.

La neve cadeva così fitta che le piste e la steppa si confondevano completamente. Non erano ancora stati coperti di paglia gli alti paletti per mezzo dei quali i Russi, che conoscevano il loro paese, muniscono di segnali le loro strade quando l'inverno livella quella immensità.

Le frecce segnaletiche erano ricoperte di mucchi di neve. Le truppe avevano fatto presto a smarrirsi.

Per colmo di sfortuna, le località che cercavamo avevano generalmente cambiato nome due o tre volte durante gli ultimi venticinque anni: le vecchie carte indicavano un nome zarista; le carte del 1925, un nome rosso sangue di bue, frutto della Rivoluzione; le carte del 1935, il nome di un reuccio sovietico, secondo il modello di Stalingrado e Stalino. Talvolta, d'altronde, il reuccio in questione aveva ricevuto, nel frattempo, una pallottola nella nuca, in fondo ai sotterranei della Ghepeù: da cui nuovo e quarto battesimo! Per contro, cinquanta, cento villaggi della steppa portavano lo stesso nome, nomi di mogli o di figlie di zar, adottati per pigrizia, mantenuti per pigrizia.

Al momento della tappa che doveva condurci a Grichino, girammo, un'intera giornata, nel tornado: non ci arenammo in quell'agglomerato che dopo aver superato la bellezza di cinquantatré chilometri. E ancora, quella Grichino non era la nostra Grichino. Non solo la località aveva ricevuto, in venticinque anni, tre nomi diversi, ma c'erano due Grichino: Grichino-Stazione e Grichino-Villaggio, distanti sette chilometri! Tutte complicazioni tipicamente slave! Non arrivammo alla Grichino giusta che la mattina, procedendo nella neve fino a mezza coscia.

Vi giungemmo per primi. Occorsero quarantotto ore prima che le altre compagnie fossero là, salvo una che rimase sperduta, corse di qua e di là per quindici giorni, ebbe tutti i cavalli morti e ci raggiunse al fronte stesso, a Natale, scortando una colonna meravigliosa di grandi buoi bianchi, aggiogati ai suoi camion grigi.

Disgraziatamente l'odissea non si limitava, ogni giorno, a trasformazioni di equipaggiamenti.

Quel paese, nel quale eravamo dei giocattoli in quelle tempeste, era infarcito di mine sovietiche. La neve le aveva ricoperte come i paletti di protezione posti, di qua e di là, dalle prime squadre di genieri tedeschi.

Sperduta in mezzo a quelle raffiche che turbinavano fino a tre metri di altezza, una delle nostre compagnie penetrò in una delle zone minate. Il comandante avanzava in testa, a cavallo. Era un giovane capitano dell'esercito belga. Portava il bel nome campagnolo di Dupré. La sua bestia urtò uno di quei terribili arnesi. Il cavallo saltò diritto a due metri di altezza, ricadde, gli intestini sparsi, mentre il cavaliere giaceva nella neve rossa, le gambe a brandelli.

La steppa gridava, sibilava, miagolava la sua vittoria. I nostri soldati dovettero, con dei pezzi di legno, fissare le membra tagliuzzate e trasportare così su rami di abete il loro sventurato capitano. Dopo alcuni chilometri, raggiunsero un'isba deserta.

Occorsero ventisei ore prima che una ambulanza ogni terreno potesse arrivare in soccorso al morente. Aveva undici fratture. Fumava a piccoli colpi secchi. Salutò i suoi ragazzi. Grosse gocce di sudore scendevano lungo il suo volto, talmente la sofferenza lo torturava. Soccombette, senza una parola di rimpianto, tirando un'ultima volta la sua sigaretta...

*

* *

Dopo le Grichino, ci furono le Alexandrowska. Ce ne sono in U.R.S.S. cento o duecento di Alexandrowska. Errammo in tutte le Alexandrowska del Donez.

Infine raggiungemmo delle città operaie. Volgevamo alla meta. Un brusco disgelo ci valse un'ultima tappa di fango. In fondo ai campi fangosi, vedemmo splendere il lastrone di ghiaccio slavato di Cerbinowka, centro carbonifero di quarantamila abitanti. Questi restavano immobili, silenziosi, lungo i muri. Molti ci guardavano fissamente, l'occhio acuto, la bocca cattiva.

Le truppe bolsceviche erano ripiegate nella steppa, a tre chilometri più ad est. Ma alle nostre spalle, lo sentivamo, degli uomini d'azione comunisti ci avrebbero fatto la posta.

Natale a Cerbinowka

Il fronte dell'Est, nel dicembre 1941, era capriccioso, simile alla linea di una spiaggia. Ogni armata del Reich aveva portato la sua ondata al massimo delle proprie possibilità. Ogni unità si era trovata sprofondata, alla fine di ottobre, in fanghi traditori, avendo zone vuote a sinistra, a destra, non conoscendo che imperfettamente le intenzioni e la situazione di un nemico che, lui pure, era corso con tutte le sue forze, in un disordine che, spesso, aveva avuto il sapore della commedia leggera.

Col favore del fango, i Rossi avevano manifestato certe reazioni; avevano riconquistato Rostov; per mancanza di benzina, i Tedeschi avevano dovuto abbandonarvi o bruciarvi centinaia di autocarri.

Imbaldanziti da quel successo locale, i Sovieti avevano ripreso mordente all'est del Donez, all'ala sinistra del nostro settore. Da Slaviansk ad Artemosk, i loro assalti erano estremamente violenti.

La pressione sovietica si esercitava principalmente a venti chilometri a nord-est dei nostri bunker. Davanti alle nostre posizioni di Cerbinowka, il nemico si eccitò poco, per prima cosa. Era invischiato come noi su un terreno che si scioglieva come se fosse stato posto in un lago caldo.

Il nostro approvvigionamento impiegava cinquanta ore, o più per superare la ventina di chilometri che ci separava dai depositi di Constantinowska. Nemmeno un motociclista passava più. I cavalli crepavano per strada, stremati dagli sforzi, il naso conficcato nel limo.

*

* *

Scerbinowka era diventata assolutamente immonda. Dovunque gli escrementi sgelati appestavano l'aria.

La sporcizia e la miseria della città dicevano tragicamente ciò che il regime sovietico aveva fatto dei grandi centri proletari. Le installazioni carbonifere erano rimaste al materiale del 1900 o del 1905, acquisito al tempo facile dei prestiti francesi.

I pozzi, fatti saltare con la dinamite dai Bolscevichi in ritirata, erano ormai inutilizzabili.

Era così di tutto l'apparato industriale della Russia occupata. Sistematicamente, con una scienza diabolica, delle squadre di specialisti

sovietici avevano distrutto gli stabilimenti, le miniere, i depositi di ogni bacino, di ogni città, di ogni sobborgo.

Terra bruciata! Sottosuolo bruciato!

Gli stessi cavalli erano stati abbattuti nelle fosse. L'odore nauseante di quegli animali in putrefazione si diffondeva in tutta la località, poiché gli sfiatatoi delle miniere si aprivano sul bordo stesso delle vie. Quegli scavi erano appena protetti da cattive tavole. Da quei buchi primitivi salivano senza sosta l'anidride carbonica e le emanazioni asfissianti delle carogne.

*

*   *

I Sovieti avevano asportato o distrutto tutto l'approvvigionamento della città. Il popolo mangiava qualunque cosa. Il piatto di prima scelta era costituito da brandelli dei cavalli morti che giacevano nel fango. La popolazione se li contendeva con accanimento.

Avevamo dovuto abbattere un cavallo incurabile, orribile a vedersi, tutto coperto di pustole ripugnanti. Non avemmo nemmeno il tempo di andare a prendere un carretto per portare il cadavere fuori della città. Venti persone si erano precipitate su quella ignobile spoglia, lacerando la pelle, attaccandosi alla carne ancora fumante.

Per finire, non rimasero che le trippaglie, più ributtanti ancora di tutto il resto. Due vecchie si erano gettate sullo stomaco e sulle budella, tirando ognuno dalla propria parte. Il rumine scoppiò, coprendo le due donne con un intruglio giallo e verde. Quella che aveva conquistato il pezzo più grosso fuggì senza neanche asciugarsi il volto, stringendo a sé, selvaggiamente, la preda.

*

*   *

Gli accantonamenti della truppa erano all'altezza di quelle meraviglie. Quando riscendevamo dalle nostre abitazioni, era per ammucchiarci negli edifici scolastici recentemente costruiti dallo Stato: tre lunghi casamenti, detti moderni, esattamente nello stile di tutto ciò che avevamo visto da Dniepropetrowsk in poi. Il primo soldato che volle piantare un

chiodo nel muro, per appendere le armi, lo spaccò con un solo colpo di martello. Il pavimento era costituito da tavole sconnesse tra le quali si riversava l'aria. Sotto quel pavimento di fortuna si apriva il vuoto, non poggiando l'edificio che su qualche palo di fondazione.

Fra i tre edifici c'era un terreno in abbandono, talmente fangoso che avevamo dovuto sistemare delle casse e costruire delle passerelle per poterci recare da un immobile all'altro. L'odore dell'anidride carbonica saliva senza posa, dolciastro, stordente, intorno alla scuola.

Verso il 20 dicembre, la neve e il gelo ritornarono. Ci ritrovammo rapidamente a venti gradi sottozero. Sulle nostre tavole sconnesse, tremavamo, raggomitolati in una sola coperta.

Le feste arrivarono. Le feste degli altri.

Avemmo la nostra messa di mezzanotte nella chiesa che avevamo restituito al culto. Una corale russa lanciò le sue grida acute e laceranti. Fuori la neve cadeva a larghe falde. Coricati dietro le mitragliatrici, una parte dei nostri soldati occupava delle posizioni di combattimento ai quattro angoli dell'edificio.

Ma le nostre anime erano gelate, a vagabondare in quelle settimane senza colore, in quel silenzio in fondo al quale i nostri sogni galleggiavano alla deriva.

*

*   *

Le legioni europee, popolari nei giornali del Reich, erano state accolte al fronte del 1941 con scetticismo.

Certi generali tedeschi temevano l'intrusione tra le loro divisioni scelte di truppe mandate all'Est con uno scopo di propaganda. Non si rendevano sempre ben conto dell'insieme di entusiasmo e di buona volontà rappresentati dalle nostre unità di volontari.

Quelle incomprensioni ci pesavano.

Dovevamo attendere si verificasse l'avvenimento o l'incidente che facesse giudicare nel giusto valore il nostro idealismo. Ma quell'ora era lenta a spuntare. Nel frattempo, sconosciuti e misconosciuti, dovevamo logorare il nostro dono in un servizio pignolo e amaro.

Trascorremmo il Natale e il Capodanno senza gioia, in fondo alle nostre camerate fumose. Un presepio, disegnato col carbone di legna

sulla malta di fango e paglia, ci rammentava il dicembre nelle nostre case... Miseri lampioncini fumavano. Distesi sulla paglia, guardavamo nel vuoto. In cima alla salita, sulle sommità delle croci di legno, gli elmetti d'acciaio dei nostri morti sostenevano grossi ciuffi di neve, simili a crisantemi caduti dal cielo...

Italiani del Donez

I contingenti stranieri erano numerosissimi al fronte antisovietico.

Nel sud si trovavano le legioni dell'Europa centrale e dei Balcani. Legioni originali ma divorate dalle rivalità. Gli Ungheresi ed i Romeni erano sempre pronti a cavarsi gli occhi per una faggeta dei Carpazi o per dieci metri di erba medica della Puszta. I Croati, più slavi degli Ucraini, erano divisi in musulmani e in cattolici.

Gli Italiani, costituivano nel 1941, l'unità straniera più numerosa di tutto il fronte dell'Est. Erano arrivati in sessantamila, ripartiti in tre divisioni e in numerosi distaccamenti di specialisti. Li si vedeva dovunque, dal Dnieper al Donez, piccoli, scuri, buffi sotto le loro bustine a due punte o simili ad uccelli del paradiso sotto gli elmetti di «bersaglieri», da cui si riversavano, in piene raffiche della steppa, imponenti messi di penne di gallo e di fagiano!

Avevano fucili simili a giocattoli. Se ne servivano con molta abilità per abbattere tutte le galline del paese.

Facemmo la loro conoscenza nel momento in cui sbarcammo a Dniepropetrowsk. Avemmo subito una grandissima opinione del loro spirito di iniziativa e della loro astuzia. Essi circondavano un enorme fusto che giaceva su un vagone. Era un fusto di chianti. Avevano fatto, a metà fianco del grosso barile, un piccolo buco appena visibile. Vi avevano piantato un fuscello di paglia a guisa di pipetta di assaggio; il succo zampillava miracolosamente.

L'invenzione ebbe il più vivo successo presso i nostri ingordi, che passarono, ripassarono numerosi a quella fontana delle meraviglie degna delle nozze borgognone di Carlo il Temerario o di Filippo il Buono! Gli Italiani, sicuri dell'avvenire – era una botte di duemila litri – ci cedevano il posto con molta cortesia. Fin da quel momento, i volontari valloni furono oltremodo invaghiti dell'Italia e avvinti dalla collaborazione che essa apportava al fronte dell'Est!

Il fronte era costituito, non da una linea senza soluzione di continuità, ma da punti di appoggio. Le nostre posizioni di Scerbinowka non avevano che neve sia a destra che a sinistra. Per raggiungere i primi Italiani, il cui settore scorreva a sud verso Stalino, dovevamo camminare nella steppa per ore.

Andavamo a chiacchierare con loro, nei momenti di tregua. Evidentemente, i loro limoni e il loro chianti c'entravano per qualcosa. Ma anche il loro fascino ci attraeva.

La complicazione, era che detestavano i Tedeschi.

Questi non potevano sopportare le loro furfanterie, i loro amori incandescenti nelle isbe in rovina, il loro contegno stravagante, la pittoresca negligenza latina, piena d'irriverenza, d'indolenza, di gentilezza e di cicalii gioiosi, così lontani dalla rigidezza prussiana.

Invece, gl'Italiani venivano presi dal male di collo e di laringe non appena vedevano un Tedesco mettersi sull'attenti o gridare ordini. Non quadrava con le loro mani in tasca, i loro pennacchi bruno.dorati e i loro scherzi da monèlli.

I nazionalismi, essi pure, non coincidevano. Gli Italiani amavano Mussolini e gridavano ad ogni pié sospinto, dei «Du-ce! Du-ce! Du-ce!» da far diventare afoni. Ma questi traboccamenti erano soltanto di ordine sentimentale. I sogni di grandezza di Mussolini non li raggiungevano. Erano fieri come galli, ma senza ambizione.

Un giorno in cui insistevano sul loro desiderio di ritrovare la pace a qualsiasi costo, avevo ribattuto loro:

– Ma se voi non lottate fino in fondo, perderete le vostre colonie!

– Bah! – mi risposero – A che serve battersi per delle colonie? Siamo felici a casa nostra. Non abbiamo bisogno di nulla. Abbiamo il sole. Abbiamo la frutta. Abbiamo l'amore...

Era una filosofia come un'altra. Orazio aveva detto la stessa cosa, ma con meno franchezza.

Allo stesso modo, trovavano assolutamente inutile lavorare oltre misura. La nostra concezione del lavoro umano li lasciava sognanti. Perche lavorare tanto?... E riprendevano la languida, affascinante e musicale litania: il sole, la frutta, l'amore...

– Infine – ripresi, stupito – il lavoro è una gioia! Non piace lavorare, a voialtri?...

Allora un Italiano del Sud mi diede, con una grazia da principe, questa

risposta, magnifica nella sua naturalezza e nella sua solennità:
– Ma, signore, il lavoro, logora!
Logora! Quando i Tedeschi sentivano simili risposte, soffocavano per una settimana e sfioravano un attacco apoplettico.

*
*   *

Disgraziatamente, i servizi di guardia di giorno o di notte «logoravano», essi pure. Come l'ingrato servizio nella neve e nel gelo.
Spesso le sentinelle chiacchierone lasciavano il loro posto di guardia e preferivano il calore di un'isba, nella quale scherzavano, scroccavano, cicalavano, studiavano molto da vicino le caratteristiche delle dee locali. I Russi finirono col rendersene conto. Prepararono un tiro mancino. I nostri gentili camerati d'oltremonti pagarono caro la loro romantica trascuratezza.
Una notte, al sud del settore, forti distaccamenti di Cosacchi s'insinuarono sui loro cavalli nervosi attraverso la neve spessa. All'alba poterono liberamente accerchiare tre villaggi occupati dagli Italiani, che le sentinelle, occupate nel sonno o nell'amore, non difendevano. Fu una sorpresa completa.
I Sovieti detestavano particolarmente gli Italiani. Li odiavano ancora più dei Tedeschi. Li trattarono sempre, al fronte dell'Est, con una straordinaria crudeltà. Si impadronirono, in un batter d'occhio, dei tre villaggi. Nessuno aveva avuto il tempo di riprendersi. I prigionieri furono trascinati vicino ai pozzi e completamente svestiti. Allora cominciò il supplizio. I Cosacchi attingevano grandi secchi d'acqua ghiacciata. Li riversarono, sganasciandosi dalle risa, sui corpi delle loro vittime. C'erano da trenta a trentacinque gradi sottozero. Gli sventurati perirono tutti gelati vivi, nei tre villaggi.
Nessuno scampò. Neanche i medici. Nemmeno il cappellano, che subì, anche lui, spoglio come un marmo romano, il supplizio dell'acqua e del gelo. Due giorni dopo, i tre villaggi furono riconquistati. Dovunque i corpi nudi giacevano nella neve, contorti, raggomitolati come se fossero periti in un incendio.
A partire da quel momento, le truppe italiane del Donez furono rinforzate dai mezzi corazzati del Reich. Lungo le loro linee, grossi panzer tedeschi, interamente dipinti in bianco, ansimavano nella neve spessa.

Era necessario.
I Rossi diventavano sempre più attivi. Alla nostra sinistra, alla nostra destra, ci si batteva con violenza. Giorno e notte, la steppa era scossa dal cannoneggiamento. Aerei sovietici spuntavano. Le loro bombe scavavano intorno a noi grandi buche grigie.
Il freddo era sempre più incisivo. Discese, a metà gennaio, a trentotto gradi sottozero.
I nostri piccoli cavalli avevano il pelo tutto imbiancato dal gelo. Dalle loro frogie, bagnate di sangue, cadevano, a goccia a goccia, sulle piste, centinaia di macchie rosa, dentellate come garofani.

Steppa urlante

La vita era divenuta insostenibile nei nostri alloggi di Scerbinowka.
Con la paglia avevamo più o meno tappato le finestre, la cui metà delle lastre era stata infranta al momento della ritirata delle bande sovietiche. Ma la tramontana si accaniva e si riversava sibilando tra le tavole del pavimento. Ci rivestivamo, per dormire, di tutto il povero equipaggiamento che possedevamo. Calcavamo i piedi nelle maniche dei nostri cappotti. Ma che cos'erano un cappotto, una coperta leggera, un poco di paglia, in quelle baracche attraversate dal vento che ci mandava la steppa maledetta?...
Rompevamo con l'accetta la margarina, il salame e il pane, duri come la roccia. Le poche uova che ci mandava la sussistenza erano gelate, quasi grigie.
Questo, erano le ore di distensione...

*
*   *

Le nostre posizioni avanzate si trovavano a tre chilometri ad est di Scerbinowka.
Vi ci recavamo a squadre, attraverso una neve che aveva generalmente da quaranta a cinquanta centimetri di spessore. Il freddo oscillava tra i venticinque e i trentacinque gradi sotto lo zero.

Certe compagnie avevano i loro piccoli bunker scavati nei fianchi stessi degli scarichi carboniferi. Gli altri erano buttati in piena steppa.

La neve, non era nulla. Ciò che era atroce, era la tempesta. Essa urlava con voce stridula, miagolava con lunghi sibili acuti, buttandoci in faccia migliaia di piccole freccette che ci straziavano come un lancio di sassi..

Avevamo finito col ricevere dei passamontagna e dei guanti di maglia leggerissimi e che ci riparavano appena. Ma eravamo sempre sprovvisti di pellicce e di stivali felpati.

Colui che si toglieva i guanti un istante aveva subito le dita gelate. Portavamo i passamontagna tirati su fino al naso: il respiro, attraversandolo, si trasformava in grossi ciuffi di ghiaccio, all'altezza della bocca, e in lunghi baffi bianchi appesi alle sopracciglia. Perfino le nostre lacrime gelavano, divenivano grosse perle che saldavano dolorosamente le nostre ciglia. Non le toglievamo che a stento. Ad ogni momento, un naso, una guancia, diventavano giallo pallido, come la pelle di un tamburo. Bisognava, per evitare il gelo, frizionare con vigore la carne con la neve. Spesso, era già troppo tardi.

*

*   *

Quelle tempeste vertiginose davano alle truppe d'assalto sovietiche una evidente superiorità.

I Russi erano abituati a quei climi allucinanti. I loro sci, i loro cani, le loro slitte, i loro cavalli nervosi li aiutavano. Erano vestiti per resistere al freddo, imbottiti in giacche di bambagia, calzati con stivali di feltro che resistevano alla neve, asciutta come la polvere di cristallo. Dovevano inevitabilmente approfittare delle sofferenze indicibili di migliaia di soldati europei che una offensiva temeraria aveva gettato tra quelle nevi, quella tramontana, quel gelo, senza equipaggiamento e senza allenamento adeguati.

Si infiltrarono dovunque. Le loro spie, camuffate sotto travestimenti borghesi s'insinuavano tra le nostre posizioni, raggiungevano i nodi operai, vi ritrovavano dei complici. La grande maggioranza delle popolazioni contadine ignorava tutto del comunismo, salvo le sue estorsioni; ma nei centri industriali la propaganda sovietica aveva raggiunto i giovani lavoratori. È a loro che si rivolgevano le spie dell'Armata Rossa, sobillatori convinti e coraggiosi.

Feci parte di un plotone di esecuzione incaricato di fucilarne due, la cui confessione davanti al consiglio di guerra era stata completa.

Quando fummo in piena steppa, ci allineammo. I due condannati, con le mani in tasca, non dissero una parola. La nostra raffica li abbattè. Vi fu un secondo straordinario di silenzio nel quale fluttuava il fremito della scarica di fucileria. Uno dei due comunisti si agitò, come se avesse voluto raccogliere un residuo di vita. Uscì la mano destra di tasca, la raddrizzò, il pugno ben chiuso, al disopra della neve. E udimmo un grido, un ultimo grido, lanciato in tedesco perché fosse capito da tutti: «Heil Stalin!»

Il pugno contratto ricadde a fianco del morto.

Anche quella gente aveva i suoi idealisti.

*

*   *

Generalmente, i Russi condannati alla pena capitale accettavano la loro sorte con fatalismo, le braccia penzoloni, l'aria ebete.

I Tedeschi avevano preso la decisione, per non disturbare più la truppa e per colpire l'immaginazione popolare, di impiccare le spie che avevano preso. I condannati russi si avvicinavano, abulici, lo sguardo vuoto, poi si arrampicavano su una sedia, collocata su un tavolo. Attendevano lì, senza protestare, senza nulla chiedere. Sopra di loro penzolava la corda. Gliela si annodava al collo. Era così, era così... Si lasciavano fare. Un calcio ribaltava la sedia e metteva fine alla tragedia.

Un giorno, i Tedeschi dovevano giustiziare, in una sola volta, cinque condannati. La corda di uno degli impiccati si spezzò ed egli si abbattè al suolo. Si rialzò senza fiatare, ripose lui stesso la sedia sul tavolo, salì di nuovo sopra e attese, con la più grande naturalezza, che venisse preparata un'altra corda.

C'era in fondo a quegli animi un fatalismo orientale, un'innocenza infantile e, anche, una lunga abitudine a ricevere colpi e a soffrire. Non tentavano di spiegarsi. Essi accettavano passivamente il trapasso come avevano accettato il resto, l'isba sordida, lo staffile dei signori e la schiavitù del comunismo...

*

*   *

La seconda quindicina di gennaio 1942 fu molto più agitata. Numero-

sé truppe si spostavano. Gli aerei sovietici venivano all'attacco tre o quattro volte al giorno.

Ignoravamo ancora ciò che era accaduto.

Delle unità sovietiche scelte, condotte dalla Siberia, avevano varcato il Donez gelato, a nord del nostro bacino industriale. Avevano circondato le difese tedesche e raggiunto importanti linee ferroviarie, segnatamente il binario Kiev-Poltava-Slaviansk. Si erano impadronite di considerevoli depositi ed erano dilagate verso l'ovest. Russi e Siberiani erano riusciti a compiere una penetrazione di grande profondità in direzione del Dnieper. Minacciavano di tagliare fuori tutta l'armata del Sud. Già avevano oltrepassato il fiume Samara. Punte avanzate di Cosacchi erano perfino arrivate fino a dodici chilometri da Dniepropetrowsk.

Il comandante tedesco radunò in fretta e furia le forze disponibili per una controffensiva.

Una controffensiva, mentre il barometro si manteneva tra i trentacinque e i quarantacinque gradi sottozero!

Non sospettavamo molto ciò che ci attendeva quando un ordine urgente ci mise in stato d'allarme.

La notte stessa, ci venne dato il cambio. Alle quattro del mattino, avanzavamo faticosamente dietro alle nostre carrette in mezzo ad una tempesta prodigiosa che spazzava la neve con furia e ci accecava tutti.

Ignoravamo tutto sulla nostra destinazione. Pure l'ora del sangue e della gloria era vicina.

Cosacchi

Era, se mi ricordo bene, il 26 gennaio 1942.

Non sapevamo esattamente fino a dove si erano spinte le truppe siberiane, scivolando sulle loro slitte trainate da cani, e i Cosacchi, montati sui loro piccoli cavalli nervosi che resistevano a tutto.

Il nemico non doveva essere lontano. Era tutto ciò che avevamo potuto sapere. D'altronde, noi, semplici soldati in linea, conoscevamo poche cose. Pensavamo anche ingenuamente che battevamo in ritirata. Non ne sapevo di più dei miei camerati, essendo allora soldato semplice, vivendo rigorosamente la vita della truppa e non avendo alcun contatto con il livello superiore alla mia compagnia.

Il nostro obiettivo conosciuto era, per la seconda volta, la località di Grichino, situata a sessanta chilometri a nord-ovest di Scerbinowka.

Avremmo forse costeggiato le forze nemiche durante tutta la marcia?... Per la prima tappa, avevamo l'ordine di prendere delle scorciatoie non frequentate.

Ci vollero quattro ore perché la nostra colonna potesse mettersi in moto nella tempesta di neve. Non vedevamo a più di dieci metri davanti a noi. Quando fummo arrivati nella campagna, la steppa ci tormentò da ogni parte. La strada si arrampicava e scendeva su colline corte e ripide. Trascinavamo con noi degli *stahlwagen*, carretti di ferro pesanti centinaia di chili, eccellenti per le strade lastricate o macadamizzate dell'Europa, ma assolutamente impraticabili nella neve o sui ghiacciai della steppa. I contadini russi, loro, non utilizzavano che slitte o carrette di legno, leggere, con le ruote sottili e molto alte. I nostri enormi carri funebri ruzzolavano a una velocità folle nelle discese, nonostante i freni. Dei cavalli si facevano travolgere. Dei carri si rovesciavano. Nel contropendio, dovevamo spingere i veicoli, in venti uomini per volta. In capo a qualche ora, numerosi stahlwagen si impantanarono o si inclinarono nelle buche delle ripide scorciatoie.

La tappa fissata non era che di dodici chilometri. Dovemmo tuttavia proseguire il lavoro durante l'intera notte. Non fu che l'indomani, alle sei di sera, che tutto il materiale arrivò a destinazione. Già quattro Siberiani erano venuti in pattuglia nel villaggio e si erano fatti uccidere alle prime case.

*

* *

Alle cinque del mattino, la marcia riprese.

I turbini di neve erano cessati. Ma il gelo era diventato ancora più violento. Aveva indurito la pista montuosa che scivolava sotto la neve come una pista per pattinaggio. I cavalli non ce la facevano più ad avanzare. Parecchi si ruppero una zampa. A mezzogiorno, non avevamo superato molto di più di un chilometro.

Davanti a noi si trovava una valle incassata. La tempesta l'aveva riempita di fenomenali quantità di neve. Tutto il nostro battaglione dovette mettersi al lavoro e scavare un corridoio lungo una cinquantina di metri, profondo tre metri. La salita era dura. L'ascensione dei nostri *stahlwagen* fu un'operazione terribile. Alle nove di sera, arrivammo coi primi carri in cima alla montagna. Avevamo fatto, in sedici ore, esattamente tre chilometri!

Infornammo i nostri cavalli in un capannone. Solo alcuni uomini poterono trovare posto accanto a loro. Un contadino ci segnalò l'esistenza di un gruppo isolato di casolari, a circa quattro chilometri, in disparte in un vallone. Ci mettemmo in cammino sotto la luna. La neve, nei fondi, ci saliva fino al ventre. Finimmo col raggiungere qualche isba, più miserabile di tutto ciò che avevamo mai visto.

Ci sistemammo in dieci sulla terra battuta, nell'unica stanza di una di quelle capanne, piena di borghesi che, probabilmente, si nascondevano e aspettavano i Siberiani. Una ragazzona, rossa come un astice, evoluiva di Russo in Russo, alla luce di una lampada. Era vestita unicamente con una vestina che le scendeva a metà corpo. Rideva a singhiozzi ignobilmente, instancabile, continuando il suo maneggio fino a che il circuito fu esaurito.

Allora risalì in cima al suo forno, dondolandosi, e uscì con pesanti battute. Ma i maschi russavano già, a lavoro fatto.

Delle bestie si agitavano. Il fetore ci faceva star male. Alle sei del mattino, ci addentrammo daccapo nella neve, ritornando verso le nostre carrette.

*

*   *

Dall'altipiano, vedevamo la compagnia, rimasta in panna la vigilia, esaurirsi a spingere i suoi carretti di ferro. La risalita sarebbe durata certamente fino a notte.

Fui mandato di pattuglia, alla ricerca di accantonamenti, nella direzione di un *sovkhoz* segnalato a quattro o cinque chilometri ad est. Partimmo in tre, su una troika trovata in un capannone.

Il *sovkhoz* esisteva. Numerosi Russi vi brulicavano. La stanza abitabile dall'eterno suolo nudo, era invasa da vitellini, messi a riparo dal freddo vicino alla stufa della famiglia. Ad ogni istante, quegli animali innaffiavano il suolo. La classica casseruola arrivava sempre troppo tardi. Ciò rappresentava un profumo in più.

Uno dei miei compagni ripartì con la slitta, per guidare la truppa. L'altro elemento della pattuglia che mi restava era un operaio minatore dell'estrazione del carbone, dall'accento grasso e musicale, dal nome e cognome che scandivano l'epopea: Achille Roland. I borghesi avevano un aspetto glaciale. Aerei sovietici sorvolavano il *sovkhoz,* buttavano dei volantini che annunciavano l'arrivo dell'Armata Rossa. Tutti i nostri indigeni spiavano la linea delle creste e del cielo.

Verso le due del pomeriggio, dei profili di cavalieri apparvero. I mugik si guardarono con l'aria di chi la sapeva lunga. Ci sorvegliavano, sornioni, tra le loro palpebre a mandorla.

*

*   *

Alle quattro del pomeriggio, nessuno dei nostri camerati era arrivato. Ci aspettavamo di veder ruzzolare i Cosacchi sulla soglia della fattoria. Avevo sistemato la mia mitragliatrice nell'atrio. L'arma avrebbe fatto danni. Portavamo una filza di bombe a mano al cinturone, con cui riportare prontamente la calma nelle nostre retrovie se i mugik del *sovkhoz* avessero provato ad assalirci.

Tacevano, abbastanza impressionati. Una giovane ucraina incantevole, che conosceva qualche parola di tedesco, si era schierata dalla nostra parte. Aveva sedici anni, bei capelli a riflessi bruni e verdi. Sorvegliava i maneggi della tribù e ci lanciava furtivamente occhiate di connivenza. Ci aveva generosamente messi sullo stesso piano dei vitellini della famiglia e ci serviva, come a loro, un latte spesso, tiepido come la pelle.

Fuori, la tempesta si era rimessa a urlare. Andavo, ogni tanto, ad ispezionare, bombe in pugno, i paraggi. I turbini di neve erano portentosi. Con ogni evidenza, i nostri camerati non sarebbero potuto più venire ad alloggiare qui, con un tempo simile. D'altronde dov'erano essi? Non erano stati smembrati da un attacco di Cosacchi o dalla fanteria siberiana, sull'altopiano sul quale issavano faticosamente i loro carretti di ferro?...

La sera scese. Le otto. Nessuno venne. I mugik aspettavano sempre. Evidentemente, avrebbero proprio voluto sgozzarci, ma i nastri di cartucce, infilati traversalmente alla nostra mitragliatrice, non piacevano loro. Finirono col distendersi per terra tra il giovane bestiame, la casseruola a portata di mano.

*

*   *

Il vento urlava, apriva strepitosamente la sgangherata porta di tavole del corridoio, gettava su di noi mucchi di neve. Ci chiedevamo ciò che sarebbe avvenuto al risveglio.

Il mio compagno decise di partire in ricognizione fin dalle prime luci del giorno, nella direzione della nostra compagnia. Era un'ultima probabilità da tentare.

Mi sembrò che il mio orologio segnasse le cinque del mattino. L'intrepido Achille entrò nella tormenta. Un'ora dopo, riapparve, convertito in Babbo Natale, coperto di almeno un metro cubo di neve. Si era impegolato nella tempesta. «Eppoi – mi disse – siete proprio sicuro dell'ora? È ancora così buio!»

Guardammo. Era circa l'una e mezza di notte! Avevamo confuso mezzanotte e venticinque con le cinque. Il povero Achille si scrollò, andò a riscaldarsi un poco contro la stufa di malta. Poi, distesi vicino alla mitragliatrice, aspettammo il vero spuntare del giorno.

Venne. Ma venne da solo. La tempesta era talmente fantastica che non si poteva più immaginare che dei fanti sarebbero ancora riusciti a raggiungerci. Un giorno, due giorni sarebbero trascorsi. Quando il delirio della steppa sarebbe cessato, i Cosacchi avrebbero tagliato la strada. Improvvisamente, alle undici del mattino, una slitta si bloccò davanti alla porta, sollevando neve fino al tetto di stoppia. Un sottufficiale vallone, mio ex giardiniere a Bruxelles, si era scagliato attraverso la tempesta, dietro a quattro cavalli che aveva frustato a morte. Uno degli animali morì non appena fu davanti alla fattoria.

Mettemmo in ordine i tiri. Lanciammo gli animali. I Russi, nonostante la neve sibilante, erano accorsi sulla soglia del *sovkhoz*. I loro occhi mandavano lampi. Ma la bella Ucraina, dietro le spalle di quei malvagi, ci mandò arrossendo un aggraziato bacio. Valeva dieci volte l'avventura.

Un'ora dopo, raggiungemmo la truppa, sempre bloccata in cima al pendio. Non appena un uomo tentava di camminare su quella cresta nuda, egli veniva gettato al suolo dall'uragano. Tutti si erano pigiati nel fienile contro i cavalli, congelati tanto gli uni che gli altri. Non c'era nulla da fare. Bisognava aspettare. La steppa era più forte di noi.

Aspettammo.

*

* *

L'indomani mattina, il vento cadde. Mandammo delle pattuglie sulla strada. C'era un metro di neve.

Eppure, non era più possibile sostare.

La nostra colonna si formava per la partenza quando dei punti grigi

apparvero all'orizzonte. Una mezz'ora dopo, fummo abbordati da uno straordinario corteo: il nostro comandante, venendoci incontro, aveva spinto davanti a sé, dalla sera della vigilia, centottanta Russi che gli avevano scavato a colpi di pala un passaggio nell'oceano della steppa. Potemmo così superare venti chilometri, rompendo con le baionette le palle di neve che si formavano senza sosta sotto gli scarponi. Al crepuscolo, andammo a finire, attraverso un corridoio profondo quattro metri, nella località di Ekonomiskojé.

Non vi avemmo molto respiro: a mezzanotte, furono annunciati trecento Cosacchi. Dovemmo prendere posizione nella neve, ai piedi di uno stupendo mulino che allungava le grandi braccia nere sotto il chiarore della luna. La steppa, bianca e blu, scintillava con tutti i suoi cristalli. La notte era illuminata da milioni di stelle. Esse formavano tiepide pellicce vibranti attraverso il cielo. Era così bello che dimenticavamo quasi il freddo che ci attraversava il corpo con le sue frecciate.

A mezzogiorno, dopo aver superato quattro leghe, entrammo in Grichino.

La città subiva, da parecchi giorni, bombardamenti aerei come i Russi mai avevano effettuato fin'allora. Tutte le lastre erano andate in frantumi. Cosacchi e Siberiani erano alle porte della città. Se se ne fossero impadroniti, uno dei maggiori nodi stradali e ferroviari del Donez sarebbe stato perduto.

Dovemmo tenerci pronti per un prossimo impiego.

Fummo accantonati in un'aula scolastica. Non c'era più una lastra. Non portavamo che due coperte leggere. Ora, il termometro indicava adesso quaranta gradi sottozero!

Non si può immaginare cosa sia, con un freddo simile, il riposo in un edificio completamente aperto. Ci fu impossibile dormire un secondo. Non era nemmeno possibile rimanere seduti.

Non ci fu lasciato d'altronde molto tempo per filosofare sulle nostre sventure. All'una del mattino, fummo schierati per compagnie: salivamo alla controffensiva.

Rosa-Luxemburg

L'inverno 1941-'42 fu il più terrificante inverno che la Russia conobbe in centocinquant'anni.

Un certo numero di unità tedesche, accantonate in settori relativamente calmi, si adattarono, come poterono, a quei freddi orrendi e alla mancanza di indumenti foderati di pelliccia. Altre unità ricevettero urti violenti, dovettero fare fronte a penetrazioni del nemico. Esse vissero odissee straordinarie, spesso aggirate, resistendo in isolotti, conducendo contrattacchi eroici che durarono settimane.

Il settore del Donez fu uno dei più movimentati. I Sovieti vi buttarono truppe magnifiche. La loro penetrazione fu profonda. Essa non fu contenuta, poi respinta che a prezzo di sforzi indicibili. Ma una grossa sacca sovietica rimase in pieno Donez. Non fu riassorbita che alla fine del maggio 1942, all'epoca della battaglia di Karkov.

All'inizio di febbraio 1942, la tragedia era al culmine. I Russi si erano spiegati fino a qualche chilometro dal Dnieper. La controffensiva tedesca doveva essere condotta con una energia indomita.

Lo fu.

L'alto comando tedesco lanciò le truppe all'assalto con tutti i mezzi di cui poteva disporre.

E non ne aveva molti.

Fu così che, il 3 febbraio, andammo al combattimento in alcuni carri ferroviari trainati da uno spazzaneve. La neve era di un tale spessore che avrebbe rallentato la nostra marcia. Il binario non era stato demolito, pensavamo. Andammo all'attacco del nemico, issati su carri bestiame!

*
*   *

Avevamo ricevuto, in fatto di viveri, un grosso pane tondo che avevamo legato con lo spago, alla meno peggio, sull'equipaggiamento o contro il petto. Avevamo dovuto portare con noi sulle spalle tutte le nostre cose, le nostre armi, insieme con munizioni in abbondanza. I cavalli ed i carretti erano nell'impossibilità di accompagnarci. Anche niente cucine. Nient'altro che ciò che ci si portava addosso. Ciò significava, per un mitragliere come me, più di quaranta chili di carico, di cui trenta solo per la mitragliatrice e le casse di cartucce.

Lo spazzaneve impiegò quattordici ore per decidersi a partire e per superare venti chilometri. Le carrozze, evidentemente, non erano riscaldate. Il pavimento era nudo come un ciottolo. Il gelo cresceva sempre; c'erano, quella mattina, quarantadue gradi sotto zero! Quarantadue

gradi! Per non soccombere al freddo, eravamo costretti a correre senza sosta, l'uno dietro l'altro, nei vagoni.

Ognuno era al limite delle forze, per avere, da ore, condotto quella sarabanda ridicola, da cui tuttavia la nostra vita dipendeva. Un nostro camerata, estenuato, rinunciò alla corsa. Si distese in un angolo. Credemmo dormisse. Lo scuotemmo; era congelato. A una sosta, potemmo raccogliere della neve. Lo frizionammo, dalla testa ai piedi, per cinquanta minuti. Allora si rianimò un poco. Poi emise un muggito spaventoso, come una mucca che viene schiacciata. Rimase un anno e mezzo all'ospedale, sdentato come un armadillo.

La locomotiva scartava masse di neve alte più di due metri. Dovette arrestarsi davanti ad una autentica muraglia ghiacciata, invalicabile. D'altronde, i bolscevichi erano a tre chilometri.

*
*   *

Quando fummo scesi nella steppa, credemmo che stavamo tutti per morire. I turbini ci sferzavano, ci ribaltavano. Ufficiali e soldati si abbattevano sulla neve. Taluni di noi avevano teste orribili, spazzolate, viola, con strisce insanguinate negli occhi. Le mani bloccate dalla mitragliatrice e dalle centinaia di pallottole delle mie cassette di-munizioni, avevo avuto, subito, una guancia congelata. Altri avevano congelati i piedi, che più tardi si sarebbero decomposti in lunghe strisce di carne nerastra. Altri avevano le orecchie congelate. Sarebbero presto diventate simili a grosse albicocche, da cui sarebbe gocciolato un pus arancione.

I più sfortunati dei nostri camerati furono quelli che ebbero gli organi sessuali congelati. Sofferenze indicibili per quei poveri ragazzi... Li si trascinò durante tutta la guerra, di ospedale in ospedale. Invano. Le carni, spaventosamente tumefatte, erano state bruciate fin nel più intimo, durante quell'abominevole pomeriggio.

Davanti a noi si trovava il villaggio da occupare. Portava il nome della famosa politicante ebrea di Berlino, Rosa-Luxemburg. I Russi dovevano avere freddo quanto noi, poiché, non appena ci avvicinammo, alzarono i tacchi senza chiederci molte spiegazioni. Non avemmo che un morto, il nostro più giovane volontario, di sedici anni, che ricevette una scarica di mitra in pieno ventre. Alle cinque, occupammo le prime isbe, mentre un sole prodigioso, rosso vivo, sorgeva a ponente e sprofondava subito nella steppa volteggiante.

Dovemmo accampare alla meno peggio.

Il mio gruppo occupava due isbe, che non erano che capanne. Una di esse era abitata da due donne e da sette bambini. Questi facevano i loro bisogni in mezzo alla stanza, direttamene sulla nuda terra. Le madri respingevano negligentemente le deiezioni contro il muro di malta di fango e di paglia, poi riprendevano sul forno delle manciate di semi di girasole che sputacchiavano senza tregua e senza stancarsi.

Passammo la seconda metà della notte nella steppa, ai nostri posti di guardia. Un ritorno offensivo dei Rossi era possibile. Che avremmo fatto? Perfino la mia mitragliatrice era bloccata dal gelo che si manteneva a quaranta gradi sotto zero. Non c'era più modo di far funzionare una sola arma. La sola lotta possibile restava la lotta con la bomba a mano e col coltellaccio.

Alle sei del mattino, un'alba smagliante salì, si stese nel cielo: oro, arancio, viola, granato scuro, amaranto, con dei malva vellutati, orlati di argento chiaro. Guardavo il cielo con occhi estasiati: a quei grandi spiegamenti di colori dalle curve imporporate, sfavillanti sulla steppa nuda, gettavo le mie sofferenze con amore! Prima il bello, qualunque ne fosse il prezzo! Vedevo, al disopra di me, le più belle luci. Avevo, un tempo, contemplato il cielo di Atene; la mia emozione, la mia esultanza erano ancora più frementi davanti alla sontuosità e alla limpidezza di quel cielo di Russia. Il mio naso era ghiacciato. La mia guancia era congelata. La mia mitragliatrice era di ghiaccio. Ma tutta la mia sensibilità bruciava. In quell'alba iridata di Rosa-Luxemburg, ero più felice di Alcibiade quando guardava il mare viola, dall'alto delle terrazze dell'Acropoli.

*

*   *

Due giorni dopo, nuovo balzo verso l'est.

Faceva un freddo meno pungente. Dai nostri volti, screpolati dal gelo, colava un pus rossastro.

La truppa avanzava lungo due colline, abbastanza lontane l'una dall'altra, spiegata alla maniera delle armate di Luigi XV. Era bello da vedere. Davanti a noi, i panzer sfondavano le posizioni dei Sovieti. L'avanzata era facile.

Facemmo tappa in un villaggio sporco quanto gli altri, ma abitato da una tribù di Zingari. Le donne, appollaiate sul forno dell'isba, con le

gambe incrociate alla turca, aspiravano da grandi pipe. Avevano capelli neri, quasi blu, delle gonne a brandelli e sputavano con convinzione.

L'indomani, giungemmo al villaggio di Blagodach, dove un furioso combattimento di avanguardia si era appena concluso. Davanti a noi, la scorta di munizioni di un cannone sovietico aveva ricevuto un colpo in pieno. Un corpo nudo giaceva, senza testa. Al posto del collo si apriva un enorme buco nerastro e screpolato. Il grasso delle coscie era bruciato, aprendo lunghe fenditure bianche.

Cercavo la testa di quell'artigliere. Ad un tratto, vidi, attaccata a una lamiera di ferro, una maschera umana allucinante. L'esplosione aveva scotennato il disgraziato, portandogli via la pelle del volto, gli occhi e la parte anteriore della capigliatura. Il freddo terribile aveva congelato subito quella membrana che aveva conservato, esattamente la sua forma e il suo colore: gli occhi guardavano, proprio azzurri. Il ciuffo di capelli biondi svolazzava. Era di un realismo da gridare di spavento.

*

*   *

Alcuni Tedeschi avevano potuto gettarsi, con mitragliatrici pesanti, nel villaggio. I Russi erano ritornati, si erano lanciati all'assalto, da tre parti in una volta, come bambini.

Da una parte avevano caricato meravigliosi Cosacchi, vestiti di splendide uniformi blu, armati con la loro sciabola a testa d'aquila. Avevano galoppato, eretti sulle selle di alluminio e di vimini dei loro cavalli agili. Tutti erano stati spazzati via inesorabilmente. I cavalli si erano abbattuti, le zampe anteriori ripiegate come archetti. I bei Cosacchi erano rotolati sulla neve, in tutti i sensi, o erano stati pietrificati dal freddo sulle loro selle, uniti nella morte alla cavalcatura.

Dalle due altre colline, la fanteria siberiana era corsa all'assalto attraverso la steppa messa a nudo, tanto ingenuamente quanto i Cosacchi. Nemmeno un assalitore era potuto arrivare a più di trenta metri dalle case. Parecchie centinaia di cadaveri di Siberiani erano disseminati sulla neve. Tutti erano magnificamente equipaggiati, vestiti con spesse flanelle, di fabbricazione americana, poi di una divisa leggera, ricoperta da una grossa uniforme di mollettone, di una casacca di pelle d'agnello e da una pellanda bianca.

Così potevano affrontare il freddo feroce.

Erano quasi tutti di razza gialla, avevano dei peli duri come setole di

cinghiale. Il gelo li aveva mummificati nell'istante stesso della loro caduta. Uno di loro aveva avuto un occhio proiettato fuori dall'orbita da una pallottola entrata in piena testa. L'occhio era stato istantaneamente irrigidito. Esso si sporgeva, lungo un dito, sotto l'arcata sopraccigliare, simile ad un orrendo strumento ottico. La pupilla ci fissava, tanto viva quanto lo sarebbe stata se il Mongolo fosse stato ancora in vita. Gli occhi dei morti, con quei geli di quaranta gradi, mantenevano una nitidezza straordinaria.

*
* *

Il villaggio si trovava in uno stato pietoso.

Passammo la notte in mezzo al giovane bestiame che era sfuggito al massacro. C'era nella nostra camerata, oltre a un vitellino e a galline, una decina di miti colombe che tubavano, insensibili ai furori degli uomini...

Al nostro risveglio, una sensazione nuova ci attendeva: il disgelo! Il disgelo totale! Il villaggio sguazzava in venti centimetri d'acqua.

Il soldato si batte con ogni tempo. Ripartimmo verso il nemico tra i cadaveri che galleggiavano sulle piste, come barche alla deriva.

Disgelo e gelo

I disgeli russi si producono con una rapidità straordinaria.

All'inizio di febbraio 1942, c'erano quarantadue gradi sotto zero. Quattro giorni dopo, le piste erano diventate fiumi profondi trenta centimetri.

Ci arrampicammo a fatica su un pendio pieno di cadaveri, che andava da Blagodatch verso l'est. Rimorchiavamo delle slitte trovate nelle isbe e tirate da qualche ronzino che avevamo visto errare sulla neve dei campi. Non avevamo nè portatirelle, nè tirelle, nè cavezze; avevamo attaccato le bestie per mezzo di fili telefonici rossi che si rompevano cento volte e che noi riparavamo instancabilmente.

Sorpassammo una slitta sovietica le cui bestie e il conducente erano stati abbattuti dalla stessa raffica: il soldato, un Mongolo tarchiato, bruno nocciola, rigidissimo, fissava la strada con occhi affetti da esoftalmo. Aveva vicino a sè un'enorme damigiana verde, contenente venti litri di succo di pomodoro. I cavalli erano morti, il Mongolo era morto, la damigiana era intatta.

Fin dalla discesa, ci trovammo in piena inondazione. I campi si scioglievano, l'acqua scorreva per mille piccoli canaletti che si riversavano sulla pista. Ma il vetrone resisteva, l'acqua si alzava sempre più. Camminavano in quei fiumi gelidi, immersi nell'acqua fino alle ginocchia.

*
* *

Dovevamo fermarci, per la notte, in un gruppo di casolari. Questo era composto, esattamente, di due case. Nell'unica stanza di ognuna delle due isbe, ottanta volontari croati si stringevano l'uno contro l'altro, in piedi.

Era impossibile che una persona di più entrasse in quelle due conigliere umane. I due piccoli porcili brulicavano pure di una massa di soldati intirizziti, incapaci di asciugarsi.

Non ci rimase che arrampicarci sul fienile, nell'interstizio che separava il soffitto dal tetto di stoppia. Al crinale, quel ridotto era alto un metro. Ancora bisognava procedere di trave in trave, col rischio di schiantarsi, attraverso la malta di fango e di paglia, sulla schiena di ottanta Croati. Dovemmo, in più di cento uomini, insinuarci fino ai puntoni del tetto e sistemarci in fila indiana su dei travetti, in quelle due buche nere. Dovevamo restare rannicchiati o accovacciati. Quella posizione era estenuante. Avevamo i piedi intirizziti, nei grossi scarponi pieni d'acqua gelida. Dal mattino non avevamo mangiato altro che un tozzo della nostra vecchia pagnotta militare. E ancora! Molti non avevano più neanche una crosta.

*
* *

Alle nove di sera, una lampada elettrica spuntò dalla botola, in cima ad una scaletta: «In piedi! Si parte!»

Si partiva! In piena notte, su quelle piste grondanti d'acqua! Sotto un cielo nero che si congiungeva col suolo!

Dovevamo tallonare il nemico in ritirata e occupare, prima di giorno, più ad est, un grande *kolkhoz.*

Nessuno di noi riusciva a distinguere nemmeno il proprio vicino. Avanzavamo nell'acqua alla cieca.

Ma il tragico, era il lastrone di ghiaccio. Sotto l'acqua del disgelo si

estendeva una terribile pista per pattinaggio. Ad ogni istante, un uomo sdrucciolava. Ebbi il mio turno come gli altri, caddi lungo disteso in avanti con la mia mitragliatrice. Poi scivolai sui tacchi, caddi all'indietro, mandando giù l'acqua della strada a piena bocca. Eravamo inzuppati fino alle orecchie. Ci ammazzavamo di fatica sotto un tale diluvio e in mezzo a una tale oscurità che attraversammo il fiume Samara, sragionando al disopra del ghiaccio e dispiegandoci su venticinque metri di larghezza, senza che nemmeno un soldato si fosse accorto di aver superato un corso d'acqua! Verso l'una e mezzo di notte, andammo a finire finalmente all'entrata del kolkhoz. Una decina di grossi cavalli morti giacevano nei cumuli di neve sciolta. Non c'era più il minimo alloggio abitabile, a parte tre stalle, piccolissime e piene di sterco di cavallo.

*

* *

C'infornammo, in una quarantina di uomini, in una di esse.

Con i rottami di una vecchia fariniera, facemmo un rogo. Quando la fiamma si alzò, mi affrettai a tenderle le mie mutande e la camicia, per mezzo di un attizzatoio. Con la mia maldestrezza abituale, feci le cose così bene che le mia biancheria divampò repentinamente, illuminando magnificamente la scuderia! Me la cavai per combattere, fino alla fine dell'offensiva, vestito semplicemente con una giacca e un paio di vecchi calzoni logori.

L'odore dello sterco di cavallo fu il nostro unico nutrimento fino all'indomani sera. Quel kolkhoz era sinistro. Esaminando la scarpata che scendeva verso la Samara, credetti di distinguere un corpo nella neve che si scioglieva. Discesi. Scoprii con orrore un giovane Tedesco al quale dei Rossi, particolarmente sadici, avevano segato le gambe all'altezza delle ginocchia... Il lavoro era stato eseguito con una sega da macellaio, indiscutibilmente da un intenditore. Quel disgraziato Tedesco aveva fatto parte di una pattuglia di ricognizione che era scomparsa due giorni prima. Si vedeva che dopo le mutilazioni egli si era ancora trascinato per una quindicina di metri, con la volontà disperata degli esseri giovani che non vogliono morire...

*

* *

Il gelo ritornò così bruscamente come il disgelo era apparso. In una notte, il freddo risalì a venti gradi sotto zero. L'indomani, la Samara si trovò, di nuovo, completamente gelata.

La pista, lungo la valle, si era convertita in una pista per pattinaggio terrificante, poichè tutti i cadaveri dei Russi che galleggiavano nell'acqua, due giorni prima, erano stati ghiacciati sul posto. Una mano sporgeva dal lastrone, o uno stivale, o una testa.

Le slitte eliminarono lentamente quegli ostacoli, piallando dei nasi, delle guancie, che si sgretolavano come segatura di legno.

In capo a qualche giorno, tutto fu livellato, soli, mezze mani, mezzi volti sussisterono raso al lastrone bianco, come pesci mostruosi presso i vetri di un acquario.

*

* *

Non appena il ghiaccio fu sufficientemente duro, riprendemmo la nostra avanzata. L'aviazione russa ci mitragliava duramente. In capo a due chilometri, ci trovammo vicino alla Samara. Il transito era lento. Fu allora che una squadriglia di aerei sovietici si scagliò su di noi con l'accanimento delle vespe. Picchiavano, viravano, ritornavano. Mi precipitai, con alcuni camerati, a liberare un grosso carro di munizioni bloccato in mezzo alla pista, bersaglio offerto che stava per saltare da un momento all'altro. Lo spingevo con tutte le mie forze per alzarlo al riparo di una scarpata. Gli aerei si gettarono di nuovo su di noi. Il veicolo si ribaltò, vi rimasi impigliato. Non ebbi più modo di vedere nulla. Mi riebbi una mezz'ora dopo, in un'isba. I miei occhi non distinguevano che un turbinio di grandi ombre malva, simili ad orchidee.

Avevo due fratture al piede sinistro.

Capii che volevano mandarmi all'ospedale. Ciò mi fece rinvenire completamente. Gli infermieri che mi avevano portato disponevano di un cavallo e di una slitta stretta. Mi feci stendere sopra. E, attraverso i morti incrostati nel ghiaccio, lanciai l'animale nella direzione dell'est.

Un'ora dopo avevo raggiunto i miei camerati. Con loro, adagiato su tre tavole, entrai in Novo Andriewska. Gli aerei russi non ci davano tregua un momento. Ebbimo un morto e parecchi feriti. Ma, la sera, la Legione Wallonie poneva il campo nel villaggio.

*

* *

Bisognava andare più lontano.

Il mio piede era simile a una testa di vitello nero. Uno dei miei camerati aveva trovato sulla neve uno di quegli enormi stivali felpati che i carristi infilavano sopra le calzature abituali. Era proprio uno stivale da piede sinistro. Vi fissarono il mio piede ferito, che vi si trovò a meraviglia. E, disteso di nuovo sulla piccola slitta, ripartii con la mia compagnia.

Per la terza volta, dovevamo superare, sul ghiaccio, il corso sinuoso della Samara. Gli aerei sovietici avevano già ripreso a darci la caccia. Mentre attraversavamo il fiume gelato, ci passarono sopra a volo radente, ci mitragliarono, poi ci lanciarono tre grosse bombe. Erano state buttate da così in basso che non ebbero il tempo di riprendere la posizione verticale e scivolarono tra le nostre gambe come tre grossi cani grigi.

Ci arrampicammo sulla riva, perdendo alcuni uomini.

Dovevamo occupare i monti che dominavano la valle. Costituivano lo spartiacque della regione. Chi controllava quell'altipiano controllava pure la discesa della Samara. Vi arrivammo, verso le undici di mattina, il 17 febbraio.

Un villaggio stendeva le sue isbe dalle due parti di lunghi stagni di ghiaccio.

Nel momento in cui superavamo questi, i Russi aprirono su di noi un fuoco di artiglieria di una violenza estrema.

La truppa era potuta correre fino alle isbe, mettersi un poco al coperto. Appiattito in fondo alla mia slitta e incapace di fare un passo, sentivo le schegge delle granate rimbalzare sui fianchi, contro le tavole. Un Croato che correva, con le braccia tese, venne ad abbattersi su di me: aveva, al posto degli occhi, un mostruoso buco rosso, grande come i due pugni.

Fu così che entrammo nel villaggio di Gromovaja-Balka, dove avremmo perduto, tra morti e feriti, metà dei nostri legionari.

Giornate d'inferno

A Gromovaja-Balka, come altrove, non c'era un fronte continuo. A sinistra, si estendeva un vuoto di sette chilometri. A destra, le forze amiche – delle Waffen SS della Divisione *Viking* – si trovavano a tre chilometri, aggrappate ad un piccolo villaggio.

I Russi trattenevano il grosso delle loro forze a qualche chilometro ad est, ma i loro posti avanzati erano installati nelle nostre immediate

vicinanze, all'interno di covoni di fieno che innalzavano nella steppa i loro capezzoli imbiancati.

Essendo il villaggio di Gromovaja-Balka costruito in una lieve depressione, avevamo portato le nostre posizioni sulla cresta. Queste non erano state scavate - essendo il suolo duro come il granito - ma costruite con grossi blocchi di neve ghiacciata, tagliati con l'ascia.

Posizioni di sicurezza erano state costruite più indietro, vicino alle isbe. Di preferenza i nostri volontari le avevano ricavate nei letami pagliosi, più facili da aprire. Ciò ci procurò consolazioni impreviste, perchè i nostri soldati scovarono così due magnifiche casse di cognac francese, nascoste in fretta dai Russi in ritirata.

Fu l'unica consolazione, ahimè! poichè i nostri uomini stavano per passare a Gromovaja-Balka delle giornate d'inferno.

*

* *

Non disponevamo, per alloggiare, che di due o tre isbe per compagnia. Quasi tutte le lastre erano andate in frantumi al momento del nostro arrivo. I bolscevichi, secondo il loro costume, avevano massacrato le bestie. I cadaveri giacevano all'interno o sulla soglia delle casette. Un cavallo, morendo, si era coricato di traverso ad una delle nostre due finestrelle; la ostruiva per tre quarti. Due altri cavalli morti erano attaccati nella stalla.

Siccome il nemico ci attizzava giorno e notte, metà degli effettivi doveva occupare in permanenza le posizioni di neve. A causa del freddo, le compagnie si davano il cambio in due, ogni due ore.

Così i nostri soldati non poterono mai, durante quei dieci giorni, dormire ininterrottamente più di un'ora e mezzo. Bisognava risvegliarli un quarto d'ora prima della guardia. Al ritorno, perdevano un altro quarto d'ora per sistemarsi di nuovo. D'altronde, se più della metà degli uomini avesse potuto riposarsi contemporaneamente, sarebbe stato impossibile farli entrare nell'unica stanza della capanna, talmente queste erano esigue. I venticinque uomini che ridiscendevano da noi, per due ore, al riposo non arrivavano nemmeno stendersi sul suolo. Dovevano rimanere in piedi o coccoloni. Dalle finestre infrante, che non si poteva tappare completamente, il freddo penetrava incessantemente.

Io stesso, col mio piede rotto, non potevo rimanere disteso che su una specie di banco da lavoro fissato al muro, a un metro di altezza. Era da

quel posatoio che assistevo giorno e notte, gelato ed impotente, al risveglio e al ritorno dei miei sfortunati camerati.

*
* *

Il rifornimento era ridotto al minimo possibile. Le slitte impiegavano quaranta o cinquanta ore per arrivare. L'artiglieria nemica seguiva implacabilmente le loro macchie nere sul fondo bianco delle piste, durante gli ultimi chilometri, se si arrischiavano di giorno. Se tentavano di raggiungerci la notte, si perdevano nella steppa e andavano a gettarsi su una o l'altra posizione dei Sovieti.

Non ricevevamo proprio che il minimo per non venir meno: del pane, che tagliavamo a colpi di baionetta, e scatole di carne congelata in fabbrica e ricongelata perfettamente sulle troike.

La mancanza di sonno ammazzava il soldato. Il freddo stanca terribilmente, richiede una lotta di tutto il corpo. Le nostre compagnie dovevano rimanere in buche di ghiaccio, dodici ore su ventiquattro, senza muoversi di un metro. Gli uomini stavano in piedi sul ghiaccio. Se si appoggiavano, si appoggiavano sul ghiaccio. Faceva da venti a venticinque gradi sotto zero, sempre. La breve tregua nell'isba non consentiva loro nè di riscaldarsi - vi faceva quasi freddo come fuori - nè di recuperare le forze: non potevano nè stendersi al suolo, nè perfino stare con l'animo in pace.

Poichè, ad oni istante, volate di proiettili si abbattevano, foravano le capanne, buttavano giù lembi di muro.

L'artiglieria sovietica ci mandò, nello spazio di alcuni giorni, parecchie migliaia di proiettili. Delle isbe bruciavano. Altre, colpite al tetto, sparpagliavano la stoppia a venti metri tutt'intorno. Molti uomini venivano colpiti.

Una delle nostre mitragliatrici pesanti, colpita in pieno, volò in aria a quattro metri con il mitragliere; questi ricadde incolume, stringendo ancora l'impugnatura del pezzo; ma gli altri due inservienti erano stati fatti a pezzi.

Un proiettile entrò diritto dalla finestra di un isba in cui si trovavano a riposo una decina di nostri camerati. Fu una scena da mattatoio. Un soldato mancava in mezzo al mucchio di morti e di feriti che togliemmo dalla capanna spalancata: ritrovammo, l'indomani, qualche resto di carne e di ossa, in poltiglia, incollato sui calcinacci. Era tutto ciò che rimaneva del nostro compagno. Aveva ricevuto il proiettile in pieno petto.

Le nostre linee telefoniche erano continuamente tagliate.

I quaranta ragazzi che dovevano assicurare le comunicazioni tra le compagnie e il comando di battaglione, poi tra il battaglione e la divisione, avevano subito sofferenze senza nome dall'inizio dell'offensiva. Ogni notte, durante la nostra avanzata, sia con un freddo di quaranta gradi sotto zero sia in mezzo ai fiumi del disgelo, avevano dovuto srotolare chilometri di filo telefonico. Ritornavano dalla steppa con enormi bruciature alle mani, sulle guancie, sul naso, sulle orecchie.

A Gromovaja-Balka, passarono dieci giorni e dieci notti a strisciare sulla neve e sul ghiaccio, in mezzo alla mitraglia, lungo i loro fili maledetti, tagliati tre o quattro volte in un'ora.

Ora, bisognava mantenere le comunicazioni. Quei fili, erano le arterie del battaglione. Per quei fili, molti dei nostri piccoli telefonisti morirono.

Avevano tra di loro un vecchio papà, tutto bianco, sempre il primo nel dovere. Anche lui fu colpito. Ebbe ancora la forza di estrarre dalla tasca una piccola Bibbia e di recitare due o tre versi di un salmo prima di morire...

*
* *

Lo stato di estrema miseria nel quale ci trovavamo era aggravato da altre calamità, più intime.

Eravamo, per la maggior parte, coperti di misteriose piaghe che i soldati dell'Est chiamano le «piaghe russe».

Erano, in effetti, piaghe del paese.

Il male incominciava con incredibili pruriti ai piedi e ai polpacci. Era quasi impossibile non grattarsi. Ora, se ci si metteva a grattarsi, le complicazioni non tardavano. Piaghe bluastre si formavano, irritanti come se fossero state corrose da pepe o da sale. Sanguinavano, soprattutto suppuravano. Era ripugnante da vedere. Bisognava non grattarsi, ma i nervi scoppiavano a forza d'essere trattenuti. Se durante il giorno si aveva avuto la forza di resistere al morso di quel veleno, la notte, in pieno sonno, le mani andavano inconsciamente ai piedi e ai polpacci, le unghie si aggrappavano a quelle macchie corrodenti, vi si conficcavano, insanguinate. Dovevamo restare con gli stivali, addormentati, per non essere vinti da quei terribili pruriti.

Migliaia, decine di migliaia di soldati dell'Est furono evacuati dal fronte, tanto quelle ferite icorose si rivelarono tenaci. A Gromovaja-Balka, taluni dei nostri camerati erano stati lesi fino all'osso. I tre quarti della truppa, almeno, circondava i suoi polpacci con infami cenci. Ma, nonostante le fasciature, i buchi viola di quelle ferite, corrose dai loro acidi segreti, chiamavano le dita, chiamavano le unghie, sia di giorno che di notte...

*
* *

Centinaia di pidocchi ci divoravano.

Avevamo condotto tutta la controffensiva del Donez senza poter mai cambiare la biancheria. Ognuna delle ignobili capanne in cui avevamo abitato aveva ospitato, prima di noi, orde di Mongoli, di Tartari, di Siberiani, carichi di insetti. La coabitazione in quaranta, in cinquanta uomini, accovacciati in simili condizioni di sporcizia, ci aveva lasciati in balia di insetti brulicanti, avidi, spietati.

Molti soldati, al limite delle forze, non volevano perdere ancora un'ora del loro povero sonno per darsi a battute inutili. Se eliminavate i vostri pidocchi, il vostro vicino, lui, non uccideva i suoi. Al momento del risveglio, la metà del suo stock era traslocato sul vostro territorio... E come organizzare uno spidocchiamento generale in mezzo a quell'ammassamento di soldati rannicchiati, incapaci perfino di stendersi o di muoversi?

Ci bastava portare la mano sotto le braccia o tra le coscie: riportavamo manciate di pidocchi laidi. Ce n'erano di piccoli, vivaci e biancastri; di lunghi, con il corpo come dardi; di tondi, il cui stomaco rosso era grosso come la capocchia di uno spillo.

Il loro colore si adattava sorprendentemente al colore dei vestiti.

Quei pidocchi si compiacevano del contatto con le ferite. Si infiltravano in gran numero sotto le medicazioni. Lungo il mio piede ferito, li sentivo brulicare senza tregua. Non c'era nulla da fare, solo subire, solo lasciarsi mangiare vivi, i nervi contratti...

*
* *

Ogni giorno, i Sovieti diventavano più aggressivi.

Da più di una settimana, non dormivamo quasi più. Anche quando gli uomini scendevano per le loro due ore di riposo nell'isba, le bombe, i proiettili precipitavano con una tale abbondanza che tutti si buttavano al suolo, confusi, aspettandosi, ad ogni istante, di ricevere un proiettile in mezzo alla camerata.

Non vi erano né cantine, né qualsiasi rifugio.

A partire dal 25 febbraio, dei carri armati sovietici vennero al cadere del giorno. Si avvicinavano fino a qualche centinaio di metri; ogni volta, sparavano qualche colpo, poi sparivano nell'ombra.

Le nostre pattuglie ingaggiavano dei corpo a corpo sanguinosi con gli avamposti russi, installati nei covoni.

Le truppe sovietiche eseguivano un piano di una semplicità elementare: si dedicavano a far saltare gli ostacoli uno dopo l'altro. Si erano dapprima lanciate, con tutte le loro forze, sul villaggio occupato dalle SS, a tre chilometri a sud-est del nostro punto di appoggio. Se quella ridotta fosse saltata; saremmo allora rimasti soli a difendere la discesa verso la Samara, obiettivo verso il quale i Sovieti avevano deciso di buttare tutte le loro forze disponibili.

Le SS erano circa duecento. Erano picchiatori di classe. I nostri rompicollo che mantenevano il collegamento con il loro comando non riuscivano a capacitarsi della loro flemma. I Russi erano a trenta metri da loro. Li mitragliavano di casa in casa. Subivano, in una giornata, dieci assalti di un nemico venti volte più numeroso. Resistevano, incrollabili, giocando alle carte in ogni momento di tregua.

Ma, in capo a una settimana, non poterono più disporre, verso l'ovest che di un passaggio di un centinaio di metri. I tre quarti di quegli eroi erano caduti.

Il 28 febbraio 1942, alle cinque del mattino, i Russi si abbatterono, in parecchie migliaia, sulla cinquantina di superstiti. Ci si massacrò selvaggiamente per un'ora. Qualche Tedesco soltanto sfuggì alla strage. Li vedemmo accorrere verso di noi attraverso la neve, seguiti da vicino dai Bolscevichi.

Giungevano per assistere alle nostre stesse sventure. Giacché non solo il loro villaggio veniva appena di soccombere, ma, nello stesso tempo, la massa di truppe sovietiche, concentrate dalla vigilia ad est di Gromovaja-Balka, dilagava nella nostra direzione.

Alle sei del mattino, due reggimenti, comprendenti quattromila uomini, si gettarono su di noi, inquadrati da quattordici carri.

Eravamo appena in cinquecento.

E non disponevamo di nemmeno un panzer.

Gromovaja-Balka

Durante tutta la notte il nostro battaglione era stato in stato d'allarme. Le nostre pattuglie avevano avvistato importanti movimenti nemici. Sentivamo che lo scontro era imminente.

La caduta del villaggio delle SS ci avrebbe lasciati isolati in mezzo a quindici chilometri di steppa. I Sovieti avrebbero allora trovato la loro rivincita ed avrebbero tentato di ridiscendere, una seconda volta, nella valle dalla quale erano stati cacciati quindi giorni prima.

In ogni caso, non avevano risparmiato nulla acciocché il loro successo fosse definitivo. La loro artiglieria ci dominava, seguiva ogni nostro movimento in Gromovaja-Balka. Essa aveva appiattito la località.

I nostri soldati erano diventati simili a spettri.

A mezzanotte, un primo allarme si produsse. Alle sei del mattino, un nuovo allarme gettò le nostre compagnie alle posizioni di combattimento. Quasi subito un diluvio di mitraglia si abbattè dovunque.

*
*   *

Ero steso sulle mie due tavole, nella nostra isba, quaranta metri dietro alle nostre ridotte di ghiaccio, volto ad est. Ascoltavo ansiosamente il fracasso della mischia. Il tetto si mise a crepitare: la stoppia ardeva.

Saltando su un piede solo, raggiunsi la finestra: una massa straordinaria di Russi avanzava, a ranghi serrati.

Credetti dapprima si trattasse di volontari croati: avevano circa gli stessi pastrani violacei. Ma no: dei proiettili cadevano tutt'intorno a loro; l'artiglieria tedesca, che ci rinforzava, sparava quasi a bruciapelo su quelle migliaia di uomini.

Erano sboccati da una forra e marciavano verso il centro del villaggio, prendendo di rovescio le posizioni delle nostre compagnie. Si sarebbe detto che si recavano alle esercitazioni, tanto erano impassibili. Si spiegarono solo quando furono giunti a circa cento metri dalla mia isba, la prima a nord-est. Scorsi allora i quattordici carri armati sovietici che si scagliavano proprio diritti.

La mia compagnia, aggirata, ripiegava sulla seconda isba.

Non avevo più un minuto da perdere. Le mie ossa metatarsiche dovevano essersi aggiustate da due settimane. Feci saltare la carcassa che cingeva il mio piede. E, appoggiandomi a un fucile, attraversai, zoppicando, il terreno scoperto che mi divideva dal mio gruppo di combattimento.

Avevo dimenticato il mio male e ripreso il mio posto di mitragliere, gettando lunghi fasci rosa al nemico. Eravamo in una decina, aggrappati a venti metri davanti la seconda casa. Mi ero incastrato tra due grossi cavalli crepati, duri come roccia, sui quali le pallottole suonavano stranamente.

Il nemico si era spiegato da est a nord-est, di fronte alle due linee d'isbe del villaggio. Ci attaccava nello stesso tempo in cui assaliva dall'altra parte dello stagno, le case difese dai nostri camerati della 2ª compagnia.

Costoro avevano fatto prodigi di valore per contenere il nemico. Ma i loro posti avanzati soccombettero sotto la valanga. Gli uomini, sostenuti da graduati sublimi, si fecero massacrare sul posto per rallentare l'avanzata della muta. Russi e Asiatici superarono le prime case a nord-est. Ci si scannò in orrendi corpo a corpo.

Un nostro vecchio canto rexista si alzò. In quel periodo della guerra, la truppa aveva ancora abitudini di un'altra epoca e i nostri soldati caricavano cantando. I superstiti della 2ª compagnia contrattaccavano e attizzavano i Russi. Il loro comandante, il primo tenente Buyds, un industriale brussellese, si era slanciato, impugnando una mitragliatrice. La sua compagnia riapparve, dietro a lui, all'estremità delle case, arrivò fino alle vecchie posizioni di neve.

Ma ogni nostro uomo aveva a che fare con un grappolo di Rossi. I carri sovietici schiacciavano tutti i focolai di lotta. Il tenente Buyds si accanì alla sua mitragliatrice. Sparò fino a che i Russi non furono che a qualche passo da lui: ricevette allora una pallottola in pieno petto e morì, il volto contro il suo pezzo...

I Rossi ripresero la prima capanna di nord-est. Vedemmo i loro panzer correre sui nostri feriti, ghermirli, schiacciarli sotto le loro catene di ferro.

*
*   *

La nostra situazione non era molto migliore.

I Bolscevichi occupavano adesso i resti fumanti della nostra prima isba e straripavano dalle dipendenze. Da nord-est, ci spazzavano con numerose mitragliatrici Maxim. Tra loro e noi, si trovava un capannone fenestrato: le tegole embricate dell'orlo del tetto e le tegole canale, asportate dalle raffiche, si sparpagliavano come giochi di carte.

I nostri uomini si abbattevano, colpiti da pallottole esplosive che facevano loro dei buchi terribili. Un mio camerata era crollato contro di

me: la sua testa non era più che un cerchio macabro; gli occhi, il naso, le guancie, la bocca erano spariti, vuotati dall'esplosione. I Rossi non erano solamente davanti a noi. Non avevano solo occupato le case alla nostra ala destra, ma avevano raggiunto le nostre vecchie posizioni di neve sulle creste ad est.

Di là, si tuffavano in pieno sul villaggio.

I nostri soldati erano avvinghiati al terreno, in piccoli gruppi estremamente attivi che non si lasciavano stanare facilmente.

Ci battevamo soprattutto col fucile, avendo cura di fare buon uso delle munizioni, facendo fuori un Bolscevico ad ogni colpo. Quella gente avanzava con una incoscienza asinina. Un bel sole d'oro si era alzato sulla neve, alle spalle dei nostri assalitori. I Russi che occupavano le nostre posizioni di ghiaccio costituivano così bersagli neri assolutamente perfetti. Ogni testa che si arrischiava, per un secondo, al disopra dei nostri vecchi quadrati di vetrone, riceveva una pallottola.

Ma noi stessi avevamo grandi perdite.

In capo a un'ora, rimanevo solo del mio piccolo gruppo, tra i cadaveri dei due cavalli congelati, autentiche rocce di protezione. Delle pallottole rimbalzavano dovunque. Una di esse aveva scavato, contro la mia guancia, una scanalatura lunga più di un dito sul calcio del fucile. Dei Russi mi avevano completamente aggirato a sinistra. Fu allora che mi sentii tirare indietro per il mio solo piede valido. Un giovane caporale del mio plotone, chiamato Henri Berkmans, vedendomi perduto, era strisciato fino a me e mi portava via così sul ventre, come se avesse rimorchiato una fascina.

Arrivai, dopo venti metri di quell'esercizio imprevisto, fino alla soglia della capanna dove il resto della nostra compagnia si difendeva. Il mio eroico salvatore, ahimè! ebbe meno fortuna di me: una volata di schegge di bomba a mano gli tranciò profondamente la pianta dei piedi: morì dopo sofferenze atroci.

Erano forse le nove del mattino. I carri armati sovietici che avevano invaso il settore nord-ovest si trovavano adesso a parecchie centinaia di metri dietro di noi. Conducevano una mostruosa caccia all'uomo, girando attorno alle isbe, divertendosi a schiacciare i nostri camerati ad uno ad uno, sia che fossero indenni, sia che fossero feriti oppure morti. Ci rendevamo esattamente conto che stavamo per essere rivoltati e stritolati a nostra volta da quei mastodonti, tanto più che il settore sud-est riceveva ora l'urto delle truppe sovietiche che arrivavano dal villaggio dove avevano sterminato gli ultimi nidi di resistenza della Waffen SS.

Eravamo oggetto di un tiro forsennato. Il ghiaccio si scrostava intorno a noi in centinaia di piccoli fiori danzanti. Ognuno si riparava come poteva, dietro slitte di contadini, o a raso dei davanzali delle finestre.

Un vecchio combattente del 1914 - '18, chiamato Steenbruggen, era particolarmente accanito nel combattimento. Colpito da una pallottola alla nuca, crollò, alzò la mano destra gridando: «Addio, camerati, Rex vincerà!». Credevamo che fosse soccombuto. Un quarto d'ora dopo, un corpo si rialzò: «Ma, perdio, non sono morto!» Era il nostro veterano che si rianimava! Era vivo nonostante la pallottola in testa! Potè trascinarsi fino a un posto di soccorso: nato con la camicia, la scampò.

Ogni divertimento ha fine. Un carro armato sovietico, ben deciso a regolare la nostra sorte, si girò nella nostra direzione, superò il ghiaccio dello stagno e puntò dritto sulla nostra capannuccia.

*
* *

Il carro armato puntò il cannone di bordo. Non avemmo che il tempo di gettarci sul suolo dell'isba. Tre proiettili, mandati con una precisione perfetta, avevano completamente sfondato la facciata. Eravamo sommersi dai frantumi dei calcinacci. La stoppia ardeva. Degli uomini grondavano sangue. Uno di loro aveva il braccio sinistro sezionato.

Per fortuna, uno dei tre proiettili aveva pure aperto una breccia nel muro posteriore dell'abitazione, a un metro di altezza. Potemmo far uscire i nostri feriti per quel buco, poi passare noi stessi l'uno dopo l'altro.

Bisognava, per raggiungere la casa seguente, superare una trentina di metri. Gli uomini che correvano tutto in una tirata erano irrimediabilmente falciati. Per disorientare il nemico che stava mirando, bisognava superare tutt'al più cinque metri, poi buttarsi a terra, poi correre per altri quattro o cinque metri, gettarsi di nuovo al suolo. Il tiratore nemico, disturbato ogni volta da quelle finte, cercava un altro bersaglio meno mobile.

Un nostro giovane soldato si era riparato contro un corpo. Sconvolto, non guardava. Ad un tratto vide, proprio contro i suoi, gli occhi fissi, grigio azzurri, del morto. Era suo padre, un bravo sarto brussellese.

*
* *

Ci sistemammo nell'isba vicina. Questa, a sua volta, si mise ad ardere sopra le nostre teste. Ci innarcammo alla soglia della casa, dietro una scarpata di ghiaccio, tutta gialla di urina gelata.

I carri armati ci opprimevano. Centinaia di Russi ci mitragliavano quasi a bruciapelo. Sui nostri talloni, il tetto della capanna era crollato in una enorme torcia di fuoco.

I carri armati avevano quasi terminato la loro curva dietro a noi. Non sparavamo più che col fucile, conoscendo il valore di ogni cartuccia. L'epilogo si avvicinava. Il nostro comandante di compagnia posò la mano sulla mia: «Se morirete – mi disse semplicemente – non vi sopravvivrò...» Non saremmo morti, d'altronde, né l'uno né l'altro. Non comprendemmo bene ciò che avveniva. Un fracasso rombante ci rasentava la testa. Dei carri armati saltavano in aria! Delle isbe saltavano in aria! Grappoli interi di Russi saltavano in aria!

Erano gli Stukas del Reich!

Con una precisione meravigliosa, picchiavano in pieno i carri armati sovietici, schiacciando i gruppi di assalitori, stupidamente ammassati secondo la loro abitudine. I carri nemici fuggivano in fretta e furia per sottrarsi a quei tiri in picchiata. Tutta la fanteria tagliava la corda dietro a loro.

Il comandante del nostro battaglione lanciò istantaneamente al contrattacco le ultime forze che gli restavano. La loro ondata ci superò urlando. A mezzogiorno, la legione *Wallonie* aveva interamente ripreso Gromovaja-Balka, riconquistando anche le prime isbe, dalle due parti dello stagno. Corpi di Russi giacevano ovunque. Raccogliemmo numerosi prigionieri, dei Mongoli, brutti come macachi, dei Kirghisi, dei Siberiani, sbalorditi di essere stati sconfitti con un tale impeto. Ripetevano instancabilmente: «*Belgiski, karosc! Belgiski, karosc!*» (I Belgi, famosi!), strizzando i loro piccoli occhi gialli.

Tutti i nostri feriti, ahimè! erano morti, deliberatamente schiacciati dai carri armati dei Sovieti o assassinati a colpi di baionetta.

*
* *

Dopo aver effettuato il loro assalto provvidenziale, gli Stukas tedeschi erano ripartiti. I Russi si raggrupparono, i loro carri armati si rimisero in marcia. Tutto era da ricominciare.

Eravamo impotenti contro quei carri. In quel tempo, il «Panzerfaust» non esisteva ancora. Non avevamo cannoni di Pack. Non disponevamo neanche di mine.

Fin dall'inizio di quel combattimento impossibile, la 100ª divisione tedesca, dalla quale dipendevamo tatticamente, ci aveva annunciato l'invio di soccorsi. Una colonna di panzer era salita verso Gromovaja-Balka. Ma era stata intercettata da una colonna di carri armati russi che avevano ingaggiato battaglia nella steppa da parecchie ore. Dei rinforzi di fanteria erano pure stati bloccati nella zuffa.

I nostri uomini dovettero proprio accettare di nuovo il combattimento difensivo, isba per isba, granaio per granaio, scarpata per scarpata. Alle tre del pomeriggio, furono messi alle strette nelle ultimissime case e in un ciliegeto, a sud-est del villaggio. Se si fossero lasciati espellere da quegli ultimi ridotti, sarebbero stati gettati sulla steppa, piatta, senza un cespuglio, la cui neve spessa si estendeva per leghe.

Bisognava reagire per non essere spinti a quegli estremi fatali. Il comandante, capitano Pauly, raccolse i resti di tutta la compagnia e, una bomba in mano, si gettò per primo al contrattacco lanciando il nostro vecchio grido: «Rex vincerà!» Tutto ciò che restava di valido nel battaglione lo seguì, compresi gli armaioli, i cuochi, le staffette, i carrettieri. Fu una mischia frenetica. Ci si uccideva perfino nell'interno delle case. Ci si fracassava la testa a bruciapelo a colpi di rivoltella, tra i battenti delle porte.

I carri armati russi, che erano a corto di proiettili, correvano dappertutto per cercare di schiacciare i nostri soldati. Ma costoro balzavano di isba in isba. I fanti sovietici, fuori di sé ed estenuati, tentennarono, incominciarono a cedere terreno. Sul più forte del corpo a corpo, dei rinforzi tedeschi di fanteria, comparvero sulla neve ad ovest. Lo scompiglio nemico divenne allora completo. Per la terza volta, il villaggio fu ripreso.

I carri armati rossi si diedero ancora, per qualche tempo, alla caccia all'uomo. Ma i nostri panzer, vincitori della battaglia nella steppa, si stagliarono a loro volta sul poggio. Mezz'ora dopo i mezzi corazzati e la fanteria sovietici erano scomparsi nella neve azzurra del nord-est.

La sera stava per cadere.

Eravamo i padroni.

Settecento cadaveri di Rossi giacevano di traverso nella neve, sul ghiaccio degli stagni, vicino alle rovine delle case. Ma duecentocinquanta nostri camerati erano caduti, uccisi o feriti, durante quelle dodici ore di furia.

I carri armati tedeschi ripartirono, un'ora dopo, verso un altro settore minacciato. Le isbe di Gromovaja Balka non erano più che mucchi di cenere che finivano di consumarsi nella sera glaciale.

Fronte di ghiaccio

Certo, la sera del 28 febbraio 1942, i resti fumanti di Gromovaja Balka erano nelle nostre mani.

Bisognò, però, arrendersi all'evidenza: la posizione era insostenibile. Il villaggio era demolito. Ma, soprattutto, si trovava in fondo a una depressione. Dal versante est, il nemico seguiva ogni nostro movimento.

Per dieci giorni, ci eravamo fatti individuare e bombardare a tappeto senza tregua. Ci eravamo mantenuti in quel villaggio, nonostante gli assalti di quattromila soldati sovietici e di quattordici carri armati, solo perché l'onore del nostro popolo era in gioco. Tutti, preferivano morire piuttosto che mancare al dovere. Un patriottismo cocente animava i nostri soldati: essi rappresentavano il loro paese; per esso, metà dei nostri uomini giacevano, gelati nella morte o impregnati nel loro sangue. Solo la fierezza nazionale aveva permesso il miracolo di quei tre contrattacchi e di quella riconquista.

Sarebbe stato vano ripetere, l'indomani, un simile combattimento. Il buon senso imponeva di abbandonare quella conca e di sistemare le nostre difese sul versante ovest, che dominava, esso pure, la depressione.

Là, non saremmo stati più martellati da un tiro di una precisione facile.

Il comandante della 100ª divisione, il generale Sanne, ordinò che il nostro battaglione prendesse posizione su quella cresta, col favore della notte. I nostri posti avanzati furono mantenuti fino all'ultimo minuto. I Russi non si accorsero di nulla. All'alba, schiacciarono sotto un fuoco d'inferno le rovine di Gromovaja Balka. Poi attaccarono nel vuoto.

Spettò alla nostra artiglieria rendere loro la vita talmente impossibile, nel vuoto del villaggio, che non poterono, nemmeno loro, mantenervi i loro effettivi. Malmenati, si ritirarono di alcune centinaia di metri, sulla collina dell'est.

Da allora ci guardammo e ci mitragliammo, da cresta a cresta. Il villaggio divenne una terra di nessuno dove, soli, alcuni camini anneriti emergevano dai rottami delle isbe e dal biancore dell'inverno.

Le nostre nuove posizioni, improvvisate in piena steppa, a trenta gradi sotto zero, affondavano direttamente nella neve e nel ghiaccio.

Grossi carri armati tedeschi erano ritornati, ansavano, sparavano. Delimitavano la cresta, tozzi, simili a bastioni medievali, nel mentre l'artiglieria tedesca sistemava le sue batterie nel cavo di una valle ad ovest.

Non avevamo la minima capanna a disposizione, non il più debole fuoco: solo delle buche bianche, in cui i nostri duecento superstiti, sprovvisti di qualsiasi equipaggiamento invernale, dovevano fare fronte alle forze sovietiche.

Dei proiettili si sparpagliavano in tutti i sensi. Un deposito di munizioni saltò. I nostri uomini battevano i denti come nacchere, tanto il freddo li aveva presi fino nelle più intime fibre. Taluni avevano il volto quasi verde. Il gelo divorava, dalla notte precedente, quei duecento uomini senza riparo. Un'altra notte seguì, più aspra ancora. La nostra situazione divenne assolutamente patetica. Era appena concepibile che in piena steppa, con freddi simili, degli uomini estenuati da un mese di combattimenti potessero ancora essere in vita, immobili per decine d'ore, morsi, vuotati da quel freddo atroce.

Il nostro battaglione, disposto in quadrato, aveva giurato di tenere fino all'estremo. Non si evacuavano che gli uomini svenuti. L'indomani, all'alba, la legione *Wallonie* era sempre al suo posto. Né i Russi, né il gelo avevano avuto ragione della sua tenacia.

*
*   *

Per resistere alla sofferenza, paragonavamo i nostri mali con quelli dei nostri centocinquanta feriti che decine di slitte conducevano via attraverso la steppa.

A Gromovaja Balka, si era dovuta attendere la notte per evacuare la maggior parte dei nostri camerati, poiché moltissimi feriti erano stati colpiti durante il giorno, una seconda volta, dalle mitragliatrici sovietiche che si accanivano sui convogli sanitari, scuri e nitidi sulla neve brillante.

Le nostre slitte potevano proprio correre appena a sette chilometri dalle nostre posizioni, al villaggio di Nowo Andriewska. Vi scaricavano i loro fardelli insanguinati e ritornavano in fretta.

Avevamo utilizzato, per i primi trasporti, le rare coperte che erano sfuggite all'incendio delle isbe. Dopo, ci si dovette accontentare di

foraggio secco o della stoppia delle ultime case del borgo. Nella notte divorante, gli sventurati feriti venivano sballottati sulla neve, riparati soltanto da alcuni stracci, da un po' di paglia e da un po' di fieno. Le loro sofferenze erano indicibili.

A Nowo Andriewka, i medici del posto di soccorso non sapevano più dove alloggiarli. Giacevano a decine sul suolo nudo delle capanne. Quel villaggio non era che un posto di cambio. Bisognava evacuare gli sventurati a più di quaranta chilometri di là, a Grichino. Ora la tempesta era ritornata. Furiosa, sollevava la steppa bianca.

Le slitte impiegarono fino a due o tre giorni per arrivare a Grichino, all'ospedale da campo. I feriti, medicati o steccati sommariamente, morenti di freddo, avendo ancora in corpo le scheggie di bomba e le pallottole, patirono un martirio orrendo.

A Grichino, l'ammassamento dei feriti era inimmaginabile. Ne furono portati undicimila in cinque settimane. Certi nostri feriti gravi dovettero attendere cinque giorni prima che si togliesse loro le medicazioni provvisorie, divenute nerastre e dure come lamiera. Si spiegavano a stento. La maggior parte ignorava la lingua tedesca. Non poterono, nella loro disperazione, ricevere una parola di conforto da nessuno. Andarono fino in fondo alla sofferenza del corpo e a quella dell'animo.

Molti non andarono oltre a quei lazaretti e conclusero il loro calvario nei lunghi cimiteri militari dove, sotto l'elmetto d'acciaio, dipinsero i colori, nero, giallo e rosso, della patria per la quale essi avevano così valorosamente lottato e tanto sofferto...

*

*   *

Al mattino del 2 marzo 1942, la legione *Wallonie* era ridotta a meno di un terzo dei suoi effettivi. Su venticinque ufficiali, ne rimanevano due, di cui uno, con i nervi rotti, fu evacuato poco tempo dopo.

Degli effettivi tedeschi erano in cammino per rimpiazzarci. Dei genieri scavavano in loro favore dei rifugi sotterranei che avrebbero permesso loro di resistere con un po' meno di disagio, su quella cresta spazzata dalle tempeste. Nondimeno, nonostante la costruzione di quei rifugi, il battaglione che ci succedette perse su quell'altopiano più del trenta per cento dei suoi uomini, congelati, durante il solo mese di marzo.

A mezzogiorno ebbe luogo il cambio.

I nostri ragazzi, scarni, irsuti, ridiscesero, lo sguardo fiero. Lungo tutto il fronte del Donez, si sapeva già con quale eroismo si erano battuti. Il generale della 100ª divisione aveva appena conferito loro trentotto Croci di Ferro. In quel tempo, era, per un battaglione, un numero straordinario. Onore ancora più clamoroso, avevano avuto una particolare citazione all'ordine del giorno della Wehrmach, nel bollettino del Gran Quartier Generale.

*

*   *

Ci insediammo in seconda linea a Blagodatch.

Si erano sgomberati dalle centinaia di cadaveri di Cosacchi blu e di Mongoli dalle guarnacche bianche, i campi di neve che avevamo superato un mese prima, al momento dell'offensiva.

Ritrovavamo della case, povere certo, miserabili certo, ma case! Non avevamo più davanti a noi orde di Asiatici dagli occhi minuscoli e splendenti, che balzavano come gatti per dei corpo a corpo feroci...

Ma guardavamo e cercavamo... I nostri poveri camerati morti, fratelli dei nostri sogni, giravano attorno ai nostri corpi, abbracciavano i nostri pensieri... Ognuno di noi aveva perso amici carissimi. La nostra legione era una coorte fraterna. Tutto ci legava. I nostri cuori soffrivano, chinati su quei vuoti...

E addentammo la gloria come un frutto ghiacciato e amaro.

III

La battaglia di Karkov

La battaglia di Gromovaja Balka aveva segnato l'ultimo grande sforzo dei Sovieti durante l'inverno 1941-1942 nel Donez.

La nostra legione, insediata a Blagodatch, era di riserva, pronta ad intervenire al primo pericolo.

Ma il fronte non corse più rischi seri.

Di notte, violenti tiri di mitragliatrice crepitavano. Guardavamo, dalla soglia delle isbe, i fuochi che scoppiavano e s'incrociavano nella steppa. Ma i Bolscevichi avevano ricevuto, il 28 febbraio, il colpo di grazia in quel settore. La loro offensiva d'inverno era stata bloccata, repressa sul serio.

Non restava più che attendere la primavera.

Blagodatch era ancora sommersa da cadute di neve spessa. Esse si alternavano alle ondate di gelo. Si sarebbe creduto che l'inverno sarebbe rimasto per sempre. Da sei mesi eravamo nel bianco. Finivamo per essere ossessionati da quei biancori: la steppa bianca, i tetti bianchi, il cielo bianco che strisciava al disopra delle nostre teste...

*

*   *

Il villaggio, tormentato dai combattimenti, era di una povertà estrema. Dormivamo su qualche tavola o su paglia. direttamente sul suolo delle capanne. I piagnistei dei marmocchi smorti ci rompevano i timpani. Quella povera gente non viveva che di scodellate di patate che divorava con un po' di sale. Le mucche erano state uccise. I cavalli morti erano stati gettati, alla rinfusa, dalla popolazione, con cinquecento cadaveri di soldati sovietici, in una grande cava da dove emergevano teste umane e zoccoli di animali.

Bevevamo l'acqua del pozzo campagnolo. Un giorno il secchio cadde e affondò. Un soldato calò giù una grossa corda munita di un rampone e raschiò il fondo dell'acqua. Il rampone agganciò qualche cosa. Credemmo fosse il secchio. Ma questo era estremamente pesante da tirare su. Parecchi soldati dovettero dare mano forte. Alla fine emerse dall'acqua un orrendo Mongolo uncinato, semiputrefatto, agganciato per il cinturone.

Avevamo bevuto quel Mongolo per parecchie settimane.

*
* *

Le isbe non erano che pidocchiere. Nella nostra si trovava una scorta di sementi. Esse erano agitate da continui fremiti, tanto i parassiti vi abbondavano.

La maggior parte di noi era affetto dalla «febbre dei pidocchi» o febbre voliniana. Era una specie di febbre palustre. Ci poneva in un grande stato di languore. La sera, avevamo la febbre a trentanove. Ma, la mattina, ricadevamo tutt'al più a trentacinque o a trentacinque gradi e mezzo.

Spilluzzicavamo appena e ci indebolivamo progressivamente. Tutto girava intorno a noi. Eravamo incapaci di uscire, o di lavorare.

La crisi, anche allo stato acutissimo, si prolungava per tre o quattro settimane, alla fine delle quali ci rimettevano in piedi dolentemente, con la testa come un povero vecchio cavallo malinconico.

Si guariva raramente in una volta. La febbre dei pidocchi ricompariva ogni tanto, come la malaria. Per combattere quella malattia locale, i nostri medici non disponevano di alcun farmaco, se non dell'eterna aspirina, rimedio unico in tutti gli eserciti del mondo.

*
* *

Cercavamo di ritornare a normali abitudini d'igiene.

Confiscavamo, per un'ora, la madia di casa, una specie di piroga piatta, tagliata con l'ascia in un blocco di legno. Vi facevamo sciogliere un mezzo metro cubo di neve. Poi ci sedevamo in quell'imbarcazione minuscola e comica. Al primo movimento un po' vigoroso, ci ribaltavamo con la botte!

I Russi, loro, non si lavavano il corpo durante tutto l'inverno. Avevano modi pittoreschi di pulirsi il viso. Si riempivano la bocca d'acqua, espellevano il liquido, in quattro o cinque volte, sulle mani, poi se le passavano sulle guancie. Spruzzavano, nella stessa maniera; il volto dei loro marmocchi piagnucolosi.

Le sedute per lo spidocchiamento erano autentiche cerimonie.

Veniva la vicina. Si accovacciava al suolo, slacciava le trecce dei capelli sulle ginocchia della comare. Costei passava un'ora, due ore, a estirpare centinaia di bestioline, per mezzo di un grande ripulitore di legno. Poi si sedeva a terra, a sua volta, e l'altra, ciarlando, le restituiva la cortesia.

L'estate, le operazioni avevano luogo sulla soglia. Ciò era carino come tutto. Ci si spidocchiava in comune. Era un onestissimo comunismo.

*
* *

Man mano che i nostri feriti leggeri si erano ristabiliti, avevamo ricostituito la compagnia, ma con gli effettivi ridotti alla metà.

Caporale durante la controffensiva, era stato nominato sottufficiale in mezzo alla battaglia di Gromovaja Balka. Sorvegliavo lo smontaggio delle mitragliatrici e la qualità del vitto con lo stesso impegno con cui avrei diretto un'adunata di cinquantamila aderenti politici. Mi piaceva la vita del soldato, diritta come un fuso, libera dalle contingenze mondane, dalle ambizioni e dall'interesse.

Erano già mesi che non avevo più ricevuto la minima notizia sulle zuffe del Foro. Il brulichio viperino delle rivalità, delle suscettibilità e delle disonestà delle arene politicantistiche mi davano la nausea. Preferivo la mia isba sordida ai palazzi dei ministri, la mia giacca logora di soldato alla comodità soffocante della mediocrità borghese. Guardavo gli occhi puri dei miei soldati, lavati dal sacrificio. Sentivo salire verso di me il dono santo del loro ideale. Davo loro, da parte mia, tutto ciò che ardeva nel mio cuore.

*
* *

Spesso, ricevevamo la visita di camerati tedeschi. Oppure eravamo noi ad andare a passare la serata nei loro rifugi. Discutevamo, per ore, dei problemi del dopoguerra.

Al di là dei morti, che ci sarebbe stato?...

Le questioni di frontiera, le questioni di ordine materiale non ci interessavano che a metà. Vivendo senza sosta di fronte alla morte, avevamo capito, in grado acuto, l'importanza delle forze spirituali. Il fronte teneva solo perché al fronte vi erano anime che credevano, che si consumavano, che si irradiavano. Le vittorie non erano raggiunte solamente con le armi, ma con le virtù.

Il problema del dopoguerra sarebbe stato identico.

Le vittorie economiche non sarebbero bastate. Le riorganizzazioni politiche non sarebbero bastate. Sarebbe stata necessaria una grande redenzione morale che avesse lavato le sozzure del nostro tempo, e reso alle anime la passione dell'aria fresca e del servizio incondizionato.

Rivoluzione nazionale, sì. Rivoluzione sociale, sì. Rivoluzione europea, sì. Ma rivoluzione delle anime soprattutto, prima di ogni cosa, mille volte più necessaria dell'ordine esteriore, della giustizia esteriore, della fraternità nelle parole.

Il mondo uscito dalle uccisioni e dagli odi della guerra avrebbe avuto bisogno, innanzi tutto, di cuori puri, che credano nella loro missione e vi si diano, ai quali le folle credano e si diano.

Le nostre discussioni si animavano come fuochi. Una povera piccola lampada sottolineava i lineamenti dei volti. Quei volti irradiavano. Avevamo offerto quell'inverno di sofferenze alla purificazione dei nostri sogni. Mai avevamo sentito nei nostri cuori tanta forza, tanta limpidezza e tanta allegrezza.

Un tempo, avevamo potuto avere una vita banale, macchiata dalle abdicazioni delle necessità quotidiane. Il fronte ci aveva dato il gusto dello spogliamento. Eravamo vergini di ogni odio e di ogni desiderio. Avevamo domato i nostri corpi, ucciso le nostre ambizioni, purificato e teso il nostro dono. La morte stessa non ci faceva più paura.

*

* *

Ci fu la neve a lungo.

Il Giovedì santo, cadde ancora, a fiocchi enormi, per delle ore.

Poi l'aria si fece più mite.

Spiavamo la steppa bianca nella quale le canne nere dei girasoli diventavano sempre più alte. Le colline ebbero sprazzi grigi di strascico d'inverno. Il suolo emergeva.

I passeri facevano mille follie nella steppa. Il sole picchiava, ogni giorno, sulla pianura. L'acqua scorse. I contadini ruppero, a colpi d'ascia e di piccone, il ghiaccio, spesso trenta o quaranta centimetri, che stringeva le capannuccie. In capo ad alcuni giorni di rottura, il borgo fu convertito in una immensa cloaca. I campi erano grassi come sciroppo che si scioglie. Non potevamo andare più da un capo all'altro del villaggio che a cavallo, facendo un'ampia deviazione per le creste. Taluni, più audaci, avevano costruito degli acquaplani; circolavano, attraverso Blagodatch, in costume da bagno, tirati da muli. Da un'isba all'altra avevamo edificato passerelle, gettate su mezzo metro di spessore di fango. L'acqua, nutrita da mille ruscelli, scendeva precipitosamente dalle collinette con la potenza dei fiumi; essa si stendeva su una larghezza di quaranta o cinquanta metri, formava cateratte rombanti. Il primo carretto di contadini che volle attraversarle fu travolto; la donna che conduceva scomparve, rivoltata cento volte dalla corrente.

*

* *

Dopo due settimane di sole, potemmo andare fino a dei covoni dell'autunno precedente, in cima alla cresta. Ci si sdraiammo, rinfrancati, il torso nudo, offrendo i nostri corpi a quell'ardente vitalità primaverile.

Il posto degli stagni del villaggio era scomparso: grosse carpe congelate galleggiavano, a centinaia, vicino ai graticci di chiusura delle dighe.

Un giorno, corsi a cavallo lontano verso l'ovest. Il fiume cambiava direzione. Scorsi, in fondo, una piccola foresta. Incominciava a rinverdire, un verde morbido e giallo. Mi rizzai sulle staffe, aspirai profondamente quella primavera nuova, che aveva un così buon odore!

Il sole aveva vinto l'inverno!

Le strade si asciugavano. Il mulino girava su un cielo tutto azzurro.

Maggio arrivò. Il 10, ricevemmo un plico segreto. Cambiavamo di settore. Partivamo la notte stessa. Grandi eventi militari erano imminenti. Sobbalzanti e felici, lasciavamo le nostre isbe, cantando la guerra, la gloria, l'avventura e la calda primavera ad immagine dei nostri cuori.

Al grido del cucù

Durante l'orrendo inverno del 1941-'42, il dubbio non aveva mai sfiorato la mente di un soldato tedesco o di un volontario europeo del fronte dell'Est.

Le sofferenze erano state inaudite. Ma la truppa sapeva che la tramontana ululante, il gelo a quarantadue gradi sotto zero, la mancanza di equipaggiamento erano state la sola causa delle nostre sfortune. Stalin non c'era entrato per nulla. Ora, le linee ferroviarie incominciavano a funzionare adeguatamente; i ponti erano ristabiliti; la corrispondenza arrivava celermente. Erano state perfino distribuite delle pellicce, voluttuose pellicce femminili o vecchie pelli di capra di pastori bavaresi. Le avevamo ricevute in pieno disgelo. Avemmo giusto il tempo di trastullarcene e di restituirle.

Nessuna notizia grave turbava la primavera. L'America, entrata ufficialmente nella guerra mondiale nel dicembre 1941, non aveva conosciuto, durante l'inverno, che batoste. Gl'Inglesi, campioni fino allora incontestabili dei rimbarchi in tutti i paesi, avevano evacuato Hong-Kong e Singapore, dopo aver battuto i record di velocità delle pantere, dei giaguari e di altri felini della giungla birmana. L'armata del fronte dell'Est credeva fermamente che gli Inglesi e gli Americani, duramente respinti in Asia, non avrebbero più rappresentato un pericolo per il Reich.

Mentre avessero continuato a farsi strapazzare nei loro ultimi rifugi polinesiani, la Germania avrebbe potuto dare tranquillamente il colpo di grazia all'U.R.S.S.

Stalin aveva reagito?... Aveva ripreso terreno durante l'inverno?... Era vero. Ma le armate del Reich, nell'autunno precedente, si erano tuffate verso l'est a rotto di collo. Avevano raggiunto talvolta settori indifendibili. C'erano stati dei momenti pericolosi. Ma, per l'appunto, nonostante l'irregolarità delle avanzate, nonostante il freddo, nonostante gli imprevisti, la situazione era stata ristabilita, nello stesso inverno, con un vigore magnifico.

I Russi avevano subito, nel 1941, perdite enormi. La loro offensiva d'inverno era fallita. Incontestabilmente fallita.

Stavamo ora per saltar loro addosso per l'ultimo round. Per tutti i combattenti europei dell'Est, l'esito della lotta era scontato in anticipo.

L'esercito tedesco non era mai stato così bello.

Il Reich aveva fatto uno sforzo prodigioso per riparare i danni dell'inverno e rimettere le unità a punto. I reggimenti avevano ritrovato i loro effettivi completi. Le divisioni avevano ricevuto, inoltre, battaglioni di riserva comprendenti fino a millecinquecento soldati ciascuno, destinati a colmare man mano i vuoti della nuova campagna.

Ogni unità traboccava di equipaggiamenti nuovi fiammanti e di armi perfette. Il cibo era eccellente. Era un vero piacere contemplare quelle divisioni, composte di quindicimila, di diciassettemila magnifici pezzi d'uomo, dritti e forti come alberi, inquadrati da ufficiali e sottufficiali come nessun esercito al mondo mai ebbe.

L'inverno era dimenticato. Non se ne parlava più che per scherzare. Più si soffre in un momento della vita, più si prova la voluttà, in seguito, di raccontare le disgrazie scomparse. Si faceva a chi aveva avuto il naso più fortemente congelato, l'isba la più sordida, il pane più ammuffito, i pidocchi più antropofagi. Tutto ciò si trasformava in piacere. Una volta impegnati in quelle discussioni, gli uomini erano inesauribili.

*

* *

Si produsse un colpo di scena, che permise al comando tedesco di mostrare, una volta di più, la sua suprema maestria.

Gli ufficiali superiori tedeschi possedevano una ponderatezza ed una pacatezza senza pari. I generali si insediavano davanti alle carte dello stato maggiore come dei campioni di scacchi si mettono a tavola davanti alle loro pedine. Prendevano tempo, non avevano che reazioni pacate.

Il 10 e l'11 maggio 1942, l'Alto Comando tedesco aveva messo in movimento tutte le sue forze del Donez, per attaccare in direzione est. Nel bel mezzo di quei movimenti di truppe, il maresciallo sovietico Timoscenko, in una corsa straordinaria, si gettò lui stesso all'offensiva, all'estremità nord del nostro settore. Uscì sotto Karkov e lanciò parecchie centinaia di migliaia di uomini verso Poltawa e il Dnieper.

La breccia da lui aperta fu profonda. Stalin emise bollettini di vittoria risonanti. Le radio di Londra e di Mosca annunciarono l'imminente arrivo dei Russi ai Dnieper. Dei fuggiaschi ripiegarono perfino verso di noi, diffondendo voci sinistre.

Il comando tedesco era stato preceduto senza tanti complimenti dai Sovieti. Incassò il contrattempo senza una parola inutile, senza fare una grinza. E, soprattutto, non cedette affatto sul proprio piano offensivo. I preparativi continuarono a cuocere a fuoco lento, esattamente come era stato previsto. I Russi correvano?... Li lasciammo correre per cinque giorni e addentrarsi in una enorme escrescenza il cui centro era Poltawa. Durante questo tempo, ogni battaglione tedesco prendeva posizione nella più grande calma. Nemmeno una operazione fu anticipata di un'ora.

*

*   *

La nostra legione non era stata ancora completata da nuove reclute. Eppure, le era stato assegnato un settore molto vasto, proprio ad una strozzatura del fronte del Donez.

Bunker e trincee erano in stato eccellente. Si sviluppavano sulla sommità di grandi colline pelate che si tuffavano in una valle, in un fiume e su una località chiamata Jablenskaja. Jablenskaja chiudeva una stretta. I Rossi ne avevano fatto un potente chiavistello. La loro artiglieria prendeva d'infilata tutta la valle. I proiettili venivano a picchiare in fondo alle nostre posizioni come bocce all'estremità di un gioco di birilli.

Di notte, dei volontari della nostra legione passavano, agili come donnole, tra le mine che coprivano il nostro settore. Andavano a ficcare il naso nel settore russo. La loro missione consisteva nel nascondersi in mezzo al dispositivo nemico, nel passare una giornata in agguato, nello studiare minuziosamente le mosse dei Rossi, l'ubicazione dei loro nidi di mitragliatrici e della loro artiglieria.

Sul far del giorno, osservavamo col binocolo i mammelloni sovietici. Da un covone usciva una mano che agitava, un breve istante, un fazzoletto. Era là che i nostri uomini si erano mimetizzati. Le nostre mitragliatrici tenevano tutti i dintorni sotto il loro fuoco per aiutare i nostri scavezzacollo in caso di grossa zuffa.

Delle squadre si cimentavano in quelle spedizioni ogni sera, in due uomini alla volta. La notte seguente udivamo fruscii nel punto di passaggio stabilito: strisciavamo al margine delle nostre reti di mine per accogliere i nostri pattugliatori. Ritornavano sani e salvi, provvisti di informazioni precise e raccontavano agli amici una serie di fatti buffi.

La sera del 16 maggio, arrivarono gli ordini per l'assalto.

Non sapevamo dove l'attacco ci avrebbe condotto. Come si doveva, gli obiettivi non miravano che all'opera del primo giorno. Nell'esercito, non bisogna scervellarsi inutilmente, né cercare di vedere più lontano dell'immediato. Per noi, la guerra, il 16 maggio 1942, era il collo di bottiglia di Jablenskaja.

Alle due e quarantacinque del mattino, l'offensiva sarebbe dilagata. Alla nostra ala sinistra, sul versante nord-est del fiume, i mezzi corazzati tedeschi avrebbero attaccato in massa, avrebbero aggirato Jablenskaja e sarebbero allora ripiegati verso il vallone.

Dovevamo impegnare solo una parte dei nostri volontari. Essi dovevano stanare i difensori russi di Jablenskaja provocandoli di fronte. Ma il nostro attacco non sarebbe stato che una finta. Mentre le truppe sovietiche sarebbero state così distratte da noi, i carri armati tedeschi avrebbero condotto sul fianco nord-est l'assalto principale. Il resto delle nostre forze si sarebbe mantenuto provvisoriamente nelle posizioni della cresta, in attesa degli eventi.

*

*   *

La notte dal 16 al 17 maggio scivolò, goccia a goccia, in uno straordinario silenzio.

Alle due e mezzo del mattino, i primissimi fremiti dell'alba si insinuarono. Migliaia di uomini, pronti all'attacco, trattenevano il respiro. Nemmeno una detonazione rompeva la pace che accompagnava la nascita del giorno.

Lenti bagliori verdi ed argentei si alzarono sulle creste delle coste. Poi un canto inatteso sgorgò, a slanci brevi, gioiosi ed appassionati! Cucù! Cucù! Cucù! Un cuculo cantava! Per sé solo! Al disopra di quella valle in cui, fra un istante, il tuono stava per scoppiare e nella quale la morte stava per sorgere!

– Cucù! Cucù!

Poi il grido tacque. Il frastuono dei cingoli dei carri armati aveva appena rombato fino in fondo al cielo. 17 maggio 1942. Le tre meno cinque minuti. L'offensiva Donez-Karkov era stata scatenata.

Jablenskaja

L'inizio di un'offensiva getta bruscamente nello stupore migliaia di uomini, come se un uragano si fosse abbattuto su di loro.

La mattina del 17 maggio 1942, alle tre, le truppe sovietiche del bacino del Donez non si aspettavano, evidentemente, nulla. Erano tutte nella gioia della loro offensiva Karkov-Poltava e non immaginavano affatto che, più le loro divisioni correvano verso l'ovest, più esse si precipitavano alla rovina!

Dal villaggio di Jablenskaja, in fondo al vallone, nemmeno uno sparo era partito da un bel po' di tempo. Era una fine notte come un'altra.

Ma, non appena il rumore dei carri armati tedeschi si diffuse, vedemmo file di schiene curve agitarsi febbrilmente nei budelli dei fortini sovietici.

Il gran frastuono dei panzer martellava i campi dell'altopiano. Per una decina di minuti, non ci fu che quel fracasso drammatico di palette di ferro, nell'alba che saliva, tutta fresca, arancio e verde. Poi l'artiglieria si mise a tuonare, a centinaia di pezzi alla volta.

Dai nostri posti sulla collinetta, eravamo testimoni stupefatti dell'arrivo dei proiettili. Il villaggio sovietico si faceva strapazzare, rivoltare, ridurre in briciole, come se un gigante l'avesse fracassato con un piccone favoloso.

In quel momento, i nostri uomini si slanciarono nel vallone.

*

*   *

I poggi erano nudi e ripidi. In fondo, il fiume veniva ad attaccarsi al fianco nemico e costeggiava campi macchiettati di vecchi covoni abbandonati. Il collo di bottiglia di penetrazione era stretto: poi i campi si allargavano lungo l'acqua, per millecinquecento metri, fino alle prime case di Jablenskaja, appollaiate su uno sperone.

Secondo il piano fissato, i nostri volontari dovevano solamente tenere il nemico nell'incertezza, impegnare le sue forze, mentre i carri armati avrebbero sgomberato gli altopiani. Ma i nostri ragazzi erano impetuosi. Una volta lanciati nel vallone, invece di fermarsi in tempo, di sistemarsi in burroni e di disturbare i Russi a distanza, continuarono a scagliarsi a passo di carica, superando in un balzo, circa millecento metri.

Eravamo meravigliati del loro fegato, ma conoscendo l'importanza della posizione nemica, sentivamo l'imminenza della catastrofe.

Non tardò affatto. La piccola pianura in cui i nostri uomini correvano fu, in un attimo, crivellata di proiettili. Gli sventurati avevano appena rallentato la carica. Si erano impegolati in reticolati, ma si scagliavano lo stesso verso Jablenskaja. Vedemmo il momento in cui, un pugno di loro, stava per raggiungere le prime case.

Allora le esplosioni intorno a loro divennero allucinanti. Dovunque il terreno saltava in aria a grandi mazzi. I nostri uomini ricadevano da tutte le parti. Li credemmo sterminati. Quasi tutti i corpi giacevano inerti. Soli, alcuni feriti si trascinavano. Li vedevamo, col binocolo, rannicchiarsi dietro una piccola piega del terreno e provare a srotolare medicazioni.

Andare in loro aiuto era impossibile. L'entrata della stretta era sbarrata da un riversarsi di proiettili e di bombe così intenso che impegnarsi là sarebbe stato uno sbaglio imperdonabile.

*

*   *

I nostri soldati si sarebbero tratti d'impaccio da soli, magnificamente, e sul posto.

Mettemmo parecchio tempo prima di scoprire il loro stratagemma.

I nostri binocoli andavano da un covone di fieno all'altro, frugando il vallone: ci sembrava che taluni di quei covoni non erano più allo stesso posto quando il nostro sguardo li raggiungeva di nuovo. Ci mettemmo a fissarne uno, per un certo tempo. Indubbiamente, il covone si muoveva: quasi impercettibilmente, ma si spostava.

Un certo numero di nostri uomini, sotto il diluvio di ferro, si erano gettati dietro a quei mucchi di fieno. Si erano insinuati sotto di essi e, simili a tartarughe, avanzavano verso il nemico, con spostamenti furtivi.

Era uno spettacolo tanto buffo quanto appassionante. I Russi non potevano mitragliare indefinitamente il vallone. Ad ogni pausa, i covoni avanzavano di qualche metro. Lo spostamento era così discreto che non potevamo giudicare del risultato che stabilendo dei punti di riferimento.

I nostri soldati-tartaruga dovevano, certamente, chiamare a mezza voce dei camerati che, stesi a terra, facevano i morti. Alcuni avevano

conservato, da un'ora l'immobilità di un blocco di pietra. Ma, quando un covone si avvicinava, un lieve scivolamento conduceva il presunto cadavere sotto il fieno vicino ai camerati!

I covoni erano numerosi: era quasi impossibile per i Russi raccapezzarcisi e indovinare quali erano quelli che riparavano l'avanzata dei nostri astuti commilitoni. In capo a due ore, il maneggio era completamente riuscito. La maggior parte dei nostri uomini aveva potuto, sotto quel camuffamento originale, raggiungere il piede delle piccole creste, a cento metri dal nemico. Le loro mitragliatrici si misero a fulminare le posizioni rosse.

Durante tutta la mattinata, stavano così per realizzare la loro missione al di là di ogni speranza, attizzando i Russi senza tregua, obbligandoli a mantenere le loro forze a quel collo di bottiglia, mentre, lungo la collinetta, i carri armati amici erano già avanzati di parecchi chilometri.

La fanteria del Reich seguiva i panzer. La vedevamo scivolare lungo la scarpata di nord-est, con la mirabile prudenza delle unità tedesche, così differente dell'impetuosità dei nostri Valloni, spontanei come capretti. Ma, in capo a qualche ora, i nastri verdi della Wehrmacht si erano srotolati profondamente. La situazione dei Russi a Jablenskaja si rivelava disperata.

*

*   *

Costoro si difendevano con un coraggio meraviglioso. Le nostre mitragliatrici battevano i loro parapetti. L'artiglieria tedesca rovesciava su di loro centinaia di proiettili, con una precisione incredibile, colpendo in pieno i bunker nemici. Si vedevano i rifugi saltare, le isbe crollare. Senza sosta, dei Russi ritornavano, si gettavano tra le rovine, riorganizzavano delle posizioni. Dei tiri di cavalli sovietici accorrevano in fretta da un villaggio situato a tre chilometri più indietro. L'artiglieria tedesca aveva inquadrato quei cannoni e quei carri di munizioni. Li frantumava sulla pista. Ma, nonostante quelle distruzioni, dei rinforzi salivano senza sosta.

Allora intervennero gli Stukas tedeschi.

Durante i combattimentri dell'inverno, non eravamo stati assistiti che abbastanza raramente dall'aviazione del Reich. Faceva la sua comparsa solo nelle situazioni estreme. E gli apparecchi erano poco numerosi.

Questa volta, nel cielo scintillante, più di sessanta Stukas volteggiavano al disopra delle nostre teste! Esattamente sessantaquattro, per il nostro solo settore! Era grandioso. Tutto il cielo cantava la potenza degli uomini. Gli apparecchi scivolavano uno dietro l'altro, poi si abbattevano come una massa di piombo, facendo ululare le loro sirene. Si raddrizzavano all'ultimo secondo, mentre un fascio formidabile di terra, di uomini, di tetti fracassati, saliva a dieci metri d'altezza. Ritornavano, in un ordine impeccabile, viravano magnificamente, riprendevano di nuovo la loro picchiata.

Con una tenacia eroica, i Russi si scrollavano nelle rovine non appena gli Stukas si erano risollevati. La schiena curva, si raggomitolavano in una nuova buca, ricominciavano a sparare.

*

*   *

Quella incredibile resistenza finì alle tre del pomeriggio.

I panzer, seguiti dalla fanteria, discesero dai poggi dietro la località di Jablenskaja. I nostri soldati, allora, saltarono fuori dai loro covoni, non volendo lasciare a nessuno l'onore di entrare per primi nel borgo in fiamme. Si gettarono attraverso il fiume, scalarono un sentiero ripido e si tuffarono sulle ultime posizioni russe.

Una delle nostre compagnie dilagò, nello stesso tempo, dalle nostre posizioni di attesa e s'impadronì del villaggio situato di fronte a Jablenskaja, dall'altra parte dell'acqua.

La valle era aperta.

*

*   *

Non bisognava dare tregua al nemico vinto.

La sorte di Jablenskaja doveva avere sparso il terrore nelle retrovie sovietiche. Il comando tedesco pretendeva di approfittare immediatamente della situazione. Alle otto di sera, il secondo balzo in avanti cominciò.

L'incendio di grandi covoni illuminava i monti. Ci insinuammo tra i campi minati dei Rossi. Migliaia d'uomini avanzavano così, strisciando la maggior parte del tempo, poiché le illuminazioni disegnavano ogni figura.

Ogni tanto un soldato si impigliava in un esplosivo e sprizzava, fatto a brandelli. Nel vallone, i cavalli dell'artiglieria saltavano, in quattro o in sei alla volta, così come i loro cannoni. Ma bisognava avanzare, arrivare prima dell'alba su una nuova linea di alture, a otto chilometri più ad est.

Alle quattro del mattino, vi arrivammo. Una sorpresa ci abbagliò. La vigilia, il calore aveva raggiunto bruscamente più di quaranta gradi sopra lo zero; in un sola notte, centinaia di ciliegi erano fioriti nei frutteti della valle.

E fu attraverso un meraviglioso mare di fiori bianchi e freschi che ci tuffammo, in parecchie migliaia, contro il nemico.

Cinquanta gradi

La battaglia di Jablenskaja era stata uno degli elementi della battaglia di Karkov. Ma, in tutta la sacca del Donez, le forze sovietiche si erano fatte stanare, travolgere e frantumare, esattamente nella stessa maniera di come era avvenuto nel nostro settore. Dovunque, il fronte, stabilizzato dall'inizio di marzo, era stato rotto dai carri armati e dagli Stukas. Le fortificazioni dei Rossi erano state ormai superate dalle ondate d'assalto. Dove e come i Sovieti si sarebbero aggrappati?

In realtà, in tutto il bacino del Donez, essi erano in piena ritirata. Non avemmo, il 18 maggio 1942, al momento del nostro tuffo mattutino nella valle, che le retroguardie ed i ritardatari da respingere. Bisognava inseguire il nemico. Fummo lanciati a tutta velocità nella steppa polverosa.

*

* *

Un sole opprimente era ritornato, ancora più caldo della vigilia.

Camminavamo, allegri, in una nube di polvere, alta tre o quattro metri. Passavamo oltre a centinaia di donne e bambini in fuga, contadini dai fazzoletti da testa azzurri o rossi, bambini scalzi, mucche che si trascinavano dietro il vitellino saldamente accodato affinché non folleggiasse. Quella gente aveva ammucchiato sulle sue carrette leggere le proprie magre ricchezze, una o due misure di frumento, la madia di legno, i piumini del letto scarlatti, il secchio per il pozzo. Strizzavamo l'occhio alle

ragazze più belle. La ressa ne deduceva subito che non eravamo antropofagi, e si fermava. La rimettevamo in marcia nell'altro senso, verso il villaggio conquistato, mentre i vitellini si scrollavano comicamente, in cima alla coda della loro madre...

Superammo così venti chilometri a tutta velocità, coperti di polvere, leccandoci le labbra che luccicavano, ben rosa, nei nostri volti da negri.

Una nube più alta della nostra salì sulla pista. Era la cavalleria! Come nelle guerre di un tempo! I Sovieti avevano nel Donez parecchie divisioni di Cosacchi magnifici. La cavalleria tedesca ci sorpassò al galoppo, dando la caccia!

*

* *

Furono frementi giornate di primavera.

Facevamo soste in villaggi profumati. Il cappellano ci distribuiva la comunione sotto milioni di fiori di duracini attraversati da parte a parte dai giochi del sole. Ci furono fino a cinquantacinque gradi sopra lo zero. Avevamo conosciuto i quarantadue gradi sottozero, nel mese di febbraio, nello stesso Donez. Quasi cento gradi di differenza! E portavamo, precisamente, le stesse uniformi!

Le fattorie splendevano sotto il fogliame nascente. Tutto era bello: la stoppia, grigia e bionda, le imposte azzurre, verdi, rosa, con i loro telai scolpiti nel legno: colombe, o fiori campestri. Dei maiali folleggiavano, neri e rosa. Le donne avevano occhi felici, felici di non avere più paura, felici di vedere tanti giovanotti...

All'arrivo nei villaggi, non tenevamo che un paio di leggeri calzoncini bianchi e tendevamo al sole le nostre membra impallidite. L'acqua dei fiumi era gelida, ma vi ci buttavamo per il piacere di sentire la nostra vita più forte dell'inverno vinto! Poi ci attaccavamo la schiena al suolo, le gambe e le braccia sgranate, bevendo il calore, abbronzando i nostri corpi, ricolmi di linfa nuova! Ci lanciavamo quasi nudi sui nostri cavalli, ebbri di fendere l'aria, di essere giovani, di essere forti, di dominare, con i nostri occhi ardenti, la steppa ardente!

Nelle gole ombrose dei valloni, la neve era ancora compressa in grossi mucchi bianchi. Ma il cielo era azzurro. Le pale dei mulini giravano. Le silvie cinguettavano. Mangiavamo petali di ciliegi. E il nemico fuggiva sempre.

Raggiungemmo delle foreste.
Sulle piste, i cadaveri dei Rossi marcivano, numerosi. All'inizio di quei boschi fortemente difesi, la battaglia era stata dura. Mucchi di Mongoli e di Tartari giacevano, in piena putrefazione, liberando, da ogni orifizio, migliaia di larve giallastre. Avanzammo e andammo a cadere su un campo sovietico in stato di abbandono.
Quel campo, mimetizzato sotto gli alberi, era sorprendentemente allestito, diviso in viali composti di capanne rotonde e a punta, alla maniera dei Lapponi. L'entrata di quei rifugi era minuscola. I Rossi vi dormivano in contenitori di foglie secche. L'inverno doveva esservi stato di gran lunga più sopportabile che non nelle nostre isbe scassate, private dei loro vetri dallo scoppio dei proiettili. Gli impianti per i cavalli erano di una semplicità ingegnosissima. Era un autentico campo di tribù siberiana. Ma l'orda conosceva meglio di noi il modo di resistere senza danno all'inverno mortale.
La lotta in Russia, era la lotta del barbaro contro l'uomo civile. Il barbaro si riparava in qualunque luogo, mangiava qualsiasi cosa. L'uomo civilizzato era sopraffatto dalle proprie abitudini, dal proprio bisogno di comodità, dalle proprie schiavitù e dalla sua ignoranza della natura. Un mastello di foglie bastava al Tartaro, al Samoiedo e al Mongolo. Ma, noi, non avremmo potuto fare a meno degli spazzolini da denti che impiegavano due mesi per arrivarci!
Il materiale complicato, i bagagli, la farragine della civiltà dovevano, infallibilmente, essere vinti. E l'uomo dei mastelli di foglie, dopo migliaia di chilometri superati senza bisogno, avendo vinto la battaglia del selvaggio sull'uomo civilizzato, avrebbe finito con lo sfilare, ilare e villoso, sotto la quadriga gloriosa dell'*Unter den Linden*...

*
* *

Piantammo le nostre piccole tende verdi in una zona della foresta nella quale i cadaveri abbondavano di meno.
Il tempo tornò ad essere freddino e piovoso. Tremavamo sotto i nostri teloni inzuppati.
La foresta aveva ritrovato, a causa della guerra, un aspetto di giungla.

Parecchi cavalli, cacciati dalle vicende dei combattimenti, erano ritornati allo stato primitivo. Vivevano alla ruffa raffa, lontano dagli uomini e dalle isbe, sotto il fogliame fitto.
Facevamo loro la posta sulla riva degli stagni neri. I nostri uomini si erano metamorfosati in cow-boy e riuscivano a fare divertenti giochi col laccio. Riconducevano, trionfanti, bestie scalpitanti, dall'occhio fiero e rabbioso.
Talvolta avevano preso una giumenta. Dalle nostre tende, vedevamo attraverso il fogliamo un musetto tremante. Era un bel puledro, talvolta dell'età di otto giorni, che cercava la madre e fremeva sulle sue lunghe zampe.
Ne adottammo parecchi. Non ci fu mai bisogno di legarli. Trotterellavano e folleggiavano garbatamente lungo la colonna, la testa nervosa, l'occhio tenero e sbarazzino. In sosta, tendevano il loro grande collo sotto il ventre della madre, bevevano a lungo, poi ci guardavano, birichini, leccandosi i baffi, avendo l'aria di dire: è assai buono!
Ma quel mestiere di cow-boy era pericoloso. La nostra foresta-giumenteria era infestata di soldati sovietici, nascosti nelle macchie. Avevano visto il nostro maneggio e venivano a rimpiattarsi vicino agli stagni. Parecchi uomini furono uccisi o feriti, e dovemmo rinunciare alla nostra vocazione nascente di domatori di cavalli selvaggi.

*
* *

C'erano i Sovieti da domare.
La marcia riprese, una notte, attraverso strade gessose, bianche e umide. La morsa si restringeva. Le divisioni bolsceviche, incastrate a Poltava, erano rifluite verso l'est, si dibattevano, cozzavano invano contro le mura di ferro della Wehrmacht.
Il comando tedesco temeva una sortita disperata in direzione di Isjum, città santa, situata sul fiume Donez. Fummo messi a sbarramento. Ricevemmo dei camion per poterci spostare rapidamente in tutto il settore.
Ma le truppe sovietiche erano rinchiuse saldamente. Soltanto alcuni uomini tentarono il passaggio e furono falciati. Le divisioni del maresciallo Timoscenko, annientate, si arresero una dopo l'altra.
Davanti a noi si trovavano due divisioni russe di cavalleria. I Cosacchi

amano le loro bestie, piccoli cavalli nervosi, dall'occhio curioso, semi-selvaggi, con le narici che fanno sempre la posta agli odori della steppa inaridita. Non vollero affatto che le loro bestie fossero comprese nel bottino del vincitore. Le fecero avanzare a migliaia in un vallone ove ogni uomo abbattè il suo compagno di corsa: vi furono, alla fine, più di dodicimila cadaveri di cavalli accatastati così gli uni contro gli altri.

Solamente allora i Cosacchi si arresero.

Il fetore di quelle dodicimila carogne fu presto tale che non ci si poteva più avvicinare a quel mattatoio, a tre chilometri tutt'intorno.

*

*   *

La battaglia era finita.

Le contadine ritornarono nei campi, i bei campi neri, ben caldi. Seminavano il granoturco a mano, conficcando i chicchi al suolo ad uno ad uno. Talvolta si fermavano e scioglievano in coro canti ardenti, palpitanti e malinconici.

Le nostre reclute erano arrivate dal Belgio, centinaia di ragazzi giovanissimi che guardavano, con occhi curiosi e ridenti, quei villaggi inondati di sole, quelle isbe dai colori vivaci, quelle donne robuste, semplici, dalle grida infantili.

Tutto il sudiciume della Russia era stato ridipinto di primavera. Finimmo di passare al setaccio le ultime betullaie occupate da fuggiaschi, poi, una sera, sotto un temporale torrenziale, salimmo verso le rive boscose del Donez.

Rive del Donez

I temporali russi hanno qualcosa di apocalittico.

Le giornate di maggio e di giugno sono ardenti. Tutta la terra si rimpinza di calore. Ma, in capo a tre giorni, il cielo scricchiola, si apre e, in un quarto d'ora, trasforma i campi e le piste in stagni e acquitrini neri.

Una grande offensiva è irrealizzabile in simile epoca.

In luglio, in agosto, in settembre, i temporali sono meno frequenti, si distanziano di tre settimane in tre settimane. Ci si può allora lanciare, a rischio di fermarsi momentaneamente quando si abbatte il tornado.

La battaglia di Karkov del maggio 1942 era stata rapida: il nemico era stato ributtato nella valle del Donez, da est di Karkov fino a Isjum. Bisognava aspettare i mesi asciutti su quella linea.

Ci spostammo sul fiume stesso alla fine di maggio.

Trascorremmo metà della notte a trarci d'impaccio nel fango della strada che conduceva alle colline della riva destra. La truppa si perdeva in quei boschi allagati. Nemmeno un carro di munizioni aveva potuto seguire: le zampe delle bestie rimanevano piantate nella melma come nel mastice.

Verso l'una di notte, giungemmo in cima ai monti.

Di là, dovemmo ridiscendere verso gli argini del Donez.

Per raggiungere le posizioni, ogni compagnia doveva seguire un piccolo sentiero della foresta che scendeva precipitosamente e risaliva a zigzag per tre chilometri. Nessuno vedeva alcunché: non eravamo guidati che da un filo telefonico, vero filo d'Arianna che correva nell'ombra e che ognuno stringeva gelosamente.

*

*   *

Le nostre posizioni si estendevano su sette chilometri a valle della città di Isjum, di cui vedevamo le cupole levigate brillare ai piedi di alte scogliere a picco biancastre.

L'ala sinistra del nostro settore era camuffata da alte colline boscose, molto ripide, attraversate da scorci di passaggi e da tagliafuoco larghi cinquanta metri. Il superamento di quei terreni nudi, che erano spazzati dal tiro dei Rossi, era quasi irrealizzabile durante il giorno.

Le nostre buche si tuffavano sul fiume grigio-verde che scorreva placidamente tra le rive di sabbia bianca. Il bosco, l'argine e una pista che vi conduceva erano cosparsi di carrette rovesciate, di materiale di propaganda e di sacchi di posta.

Le lettere, piegate a triangolo, scritte maldestramente con la matita all'anilina, si concludevano quasi tutte con consigli pii e con richiami alla protezione divina.

Quella corrispondenza militare ci mostrava – tutto nella Russia europea lo mostrava – che, se i contadini avevano patito a causa del comunismo, essi non ne avevano, in alcun modo, subito l'influenza intellettuale... Quegli agricoltori ingenui e primitivi scrivevano esattamente le

stesse lettere dei tempi dei popi e degli zar, benedicendo la loro famiglia, parlando del loro villaggio e della loro isba. Nemmeno uno di quei corrispondenti citava il nome di Stalin.

Quei disgraziati, spinti in greggi dai *politruk,* non sapevano nemmeno perché combattevano e non chiedevano che di ritornare a casa. Soltanto l'implacabile dominio della mafia poliziesca di Mosca, il terrorismo bestiale che i suoi confidenti esercitavano al fronte, mantennero quei mugik nei ranghi, li diluirono in mezzo a fiumi di Asiatici quasi selvaggi, ne spinsero parecchi milioni alla morte, mescolarono ed avvelenarono politicamente i sopravvissuti.

Ma, nel 1942, i contadini russi erano ancora i contadini del 1912.

*
* *

La sabbia fine dell'argine era cosparsa di cadaveri di uomini e di cavalli che marcivano al sole. I cavalli tendevano gli archetti traforati delle loro costole grigiastre. Dei roditori fetidi strisciavano, si intrufolavano nel ventre dei soldati morti. I corpi anneriti si agitavano talvolta, come se fossero ancora vivi.

Di notte, tutte quelle bestie conducevano una sarabanda sinistra.

I Russi erano in agguato, ad un tiro di balestra da noi, dall'altra parte dell'acqua. La riva sinistra del Dònez era piana, ma popolata da una foresta fitta. Teste di Russi comparivano, scomparivano. La minima imprudenza, da loro come da noi, costava la vita. Una raffica gettava la sua lunga fiamma attraverso le foglie verdi: un uomo cadeva, il naso a terra. Si apriva la giacca piena di membrane di sangue che si rapprendeva. Era troppo tardi.

Il fiume scendeva maestosamente tra i rami cascanti degli alberi delle due rive: l'acqua brillava, scintillava, mirabile getto di vita limpida e solenne.

La foresta ronzava d'insetti feroci. Avevamo ricevuto piccole zanzariere verdi che ci ricoprivano il volto. Le bestie ci pungevano nonostante tutto, con una fremente avidità. Eravamo, ogni mattino, sfigurati da dozzine di gonfiori.

Milioni di bei fiorellini bianchi di fragola selvatica rendevano incantevoli i sottoboschi. Sulla cima delle alte erbe delle radure dormivano innumerevoli farfalline azzurre, di un azzurro delicato e dolcissimo. La

primavera sparpagliava così la sua gentilezza e la sua poesia, mentre ai nostri piedi i rapaci topi campagnoli rovistavano nelle interiora putrefatte dei cadaveri sovietici.

*
* *

Avevamo dei vicini turbolenti: i Romeni. I loro ufficiali venivano talvolta a raggiungerci, con in testa dei chepì simili a torte. Parlavano tutti un francese musicale e bleso.

I loro soldati facevano un baccano infernale.

Essi erano più di ventimila alla nostra ala sinistra e sparavano qua e là senza tregua. Ora, eravamo sulla difensiva! Quello scoppiettio continuo ci urtava, eccitava i Russi, provocava reazioni inutili. In una sola notte, i Romeni consumavano tante cartucce quanto tutto il resto del settore in due settimane. Non era più guerra. Era schiamazzo notturno.

Le legioni europee sarebbero dovute essere composte solamente di volontari. Costoro, sia che fossero norvegesi, svedesi, danesi, olandesi, svizzeri, fiamminghi, valloni, francesi o spagnoli, si batterono magnificamente, fino all'ultimo giorno. Invece, le partecipazioni forzate portarono con sé disastri.

Migliaia di soldati romeni erano minati dalla propaganda comunista. Lo si vide bene al momento della tragedia di Stalingrado. Fu su di loro e sugli Italiani – anch'essi venuti senza entusiasmo – che Stalin lanciò molto accortamente la sua offensiva, nel novembre 1942. Li battè come per gioco.

I soldati romeni avevano, innegabilmente, realizzato numerose prodezze dal giugno 1941. Avevano liberato la Bessarabia, conquistato Odessa. Si erano gloriosamente battuti in Crimea e nel Donez. Ma erano di indole selvaggia e massacravano i loro prigionieri, attirando per il fatto stesso delle rappresaglie nelle quali tutti andavano di mezzo.

*
* *

Quei massacri non erano soltanto efferatezza, ma erano anche una stupidaggine.

Molti Russi non chiedevano che di arrendersi, disgustati dal comunismo e demoralizzati da un anno di insuccessi. Di notte, dalle nostre piccole posizioni d'agguato, li sentivamo scostare i rami dall'altra parte del Donez. Trattenevamo il respiro. Percepivamo lo sciacquio del corpo impegnato nell'acqua. L'uomo si avvicinava. Mormoravamo: *Suda! Suda!* (Vieni! Vieni!) Quasi nudo, il Russo emergeva. L'accompagnavamo a riscaldarsi. Gli davamo una sigaretta. Ritrovava gli occhi felici di una brava bestia quieta. Un'ora dopo, ci aveva raccontato esattamente tutto ciò che avveniva di fronte. Ripartiva verso le retrovie, con la comandata dell'approvvigionamento, entusiasta di averla fatta finita con la guerra e con il bolscevismo!

Una notte, avevamo ripescato un giovane gagliardo che, per raggiungerci più facilmente non aveva conservato che i calzoni. Stringeva tra i denti uno di quei *passierscheinen* che l'aviazione tedesca gettava in massa sul settore russo. Quei piccoli lasciapassare garantivano la vita del transfuga. Essi allettavano i mugik e provocavano migliaia di diserzioni.

Il disertore di quella notte aveva un volto vivo, occhi che brillavano.

Non arrivavamo tuttavia a farci capire da lui. Ognuno di noi aveva utilizzato le quattro parole di russo che conosceva. Nulla da fare. Finalmente, al limite della pazienza, uno dei nostri lanciò un: «M...» squillante!

– Ah! bene allora! Siete francesi, voialtri? – esclamò il Russo, con un accento parigino senza pari.

Era un interprete dell'Agenzia Inturist! Era vissuto a Montmartre per parecchi anni. L'esclamazione «M...» l'aveva portato bruscamente al vertice dell'entusiasmo! La sua estasi era senza limiti. Ne aveva fin sopra i capelli della pidocchiera sovietica. Ci raccontò mille storie gustose sui nostri dirimpettai. Gli passammo una camicia e un paio di scarponi. Fischiettava. Se ne andò a sua volta, con i bidoni vuoti dei cuochi, in direzione del posto di comando del generale.

*
*   *

Disgraziatamente, i Romeni, nonostante il nostro scongiurare, continuavano a massacrare tutti i Russi che si presentavano davanti ai loro posti. I poveri diavoli che sguazzavano nell'acqua, con le braccia alzate, si facevano falciare prima di aver messo piede sull'argine; o, se riuscivano a

passare tra le raffiche, venivano fucilati la mattina, in mezzo a grandi scoppi di risa. I sicari danubiani ributtavano nell'acqua i corpi crivellati di pallottole. Questi scendevano lugubremente lungo il Donez.

I Russi, rimpiattati dietro le loro ramature, vedevano passare quei galleggiamenti macabri. In capo a qualche giorno, persero totalmente il gusto di attraversare il fiume. Divennero rabbiosi, astiosi, assetati di vendetta. Stavamo per passare settimane movimentate.

Sangue e trappole

Le posizioni della foresta che occupavamo, nel giugno 1942, erano relativamente ben mimetizzate. C'era la possibilità di spostarsi al coperto degli alberi, essendo prudenti. Nondimeno, le pallottole fischiavano, a casaccio, andando a schiacciarsi su una quercia o squarciando i reni di uno sventurato soldato seduto, un istante, alla soglia di un rifugio.

Invece, più le nostre posizioni si avvicinavano alla città d'Isjum, più il terreno si faceva nudo. Il fronte si stendeva allora largamente, per un chilometro, attraverso paludi che si screpolavano al sole. Solamente ciuffi di giunchi sporchi e magri noccioli popolavano quelle tristi bassure.

Il nostro plotone di genieri era insediato al centro di quella laguna melmosa, formando posizioni con blocchi di cemento anticarro da cui le nostre mitragliatrici tenevano sotto il loro fuoco il corso del Donez. Quei ragazzi, imbrattati dalla sporcizia, affumicati dal caldo, erano diventati neri come talpe. Erano divorati da miriadi di livie.

Era per così dire impossibile avvicinarsi ai loro fortini durante il giorno. Non vi riuscii, un mezzogiorno, che gettandomi in una corsa folle sotto il naso dei Russi. Non l'avevo fatto che per ridare fiducia alle nostre staffette. Ma il fuoco fu talmente infernale che più nessuno si arrischiò di tentare il colpo. Bisognò limitarsi ad effettuare i collegamenti nel corso della notte. Allora alcuni volontari, carichi di sacchi di pane, si avventurarono verso quelle posizioni della palude. Il terreno era costantemente striato dalle raffiche, rischiarato ad ogni istante dai razzi illuminanti.

Degli uomini cadevano sulle ginocchia. Il pane secco era spesso inzuppato dal sangue di un portatore che veniva riportato ingiallito, gli occhi stravolti, stringendosi il ventre...

Più a sud di quella striscia di palude, di giuncaie e di noccioli, si trovavano pascoli, poi dei campi coltivati e un villaggio.

La notte, le nostre posizioni si spostavano dal margine del gruppo di casolari fino al corso stesso del fiume. Un poco prima dell'alba, ripiegavano. Bisognava allora, per quindici ore, fare prudentemente il morto. Superare venti metri, da un'isba all'altra, era sciupare irrimediabilmente la propria pelle.

Si scendeva verso quel villaggio per un gran pendio brullo, di uno straordinario squallore.

Nonostante i nostri combattimenti, le contadine lavoravano la terra. Tra il Donez e il borgo, cioè tra il nemico e noi, si stendevano duecento metri di campi grassi, particolarmente fertili. Le Ucraine non volevano perdere il loro raccolto. Le lasciavamo andare ai loro terreni a rivoltare il fieno falciato. I Rossi tolleravano, come noi, questo umile lavoro campagnolo.

Tra le due linee di mitragliatrici, cinquanta donne accudivano ai campi neri o facevano essiccare il fieno. Era una distrazione per la truppa. Una bella ragazzona che si curva e che si rialza è sempre uno spettacolo incantevole. Seguivamo il gioco di quelle anche, ascoltavamo cantare quelle voci, estasiati internamente, ma con il dito sul grilletto.

La sera, l'oscurità scendeva già alle nove. Ma bisognava guardarsi dalle ultime luci che ritagliavano le figure sul poggio. Alle dieci, i nostri uomini si intrufolavano negli avamposti, sulla riva dell'acqua. I camminamenti di avvicinamento passavano al disotto dei capannoni, zigzagavano nelle terre grasse. Per finire, bisognava strisciare per qualche dozzina di metri.

I Russi utilizzavano diversi procedimenti per illuminare i luoghi. Crivellavano il cielo di razzi. Era un fuoco d'artificio affascinante. Ma non potevano lanciare razzi ogni trenta secondi e lungo tutto il settore. Quindi avevano adottato un sistema molto più semplice. Essi sparavano con pallottole incendiarie su due o tre isbe, fino al momento in cui queste si mettevano ad ardere. Così, il villaggio risplendeva fino al mattino, come uno specchio.

Quelle torcie illuminavano completamente le notti calde e chiare. Per spostarci, dovevamo trascinarci lentamente lungo i steccati, fare lunghe soste, mentre le pallottole foravano le tavole sopra le nostre teste o ci buttavano mucchi di terra in faccia.

I nostri soldati erano appostati vicino all'acqua del Donez, in due o tre

alla volta, a cento metri oltre la luminaria. Erano alla mercè di colpi di mano e talvolta si trovavano molto a disagio. Andavo a portare loro un salutino, di buca in buca. Poi scivolavo fino a raso dell'acqua, ascoltando a lungo i più piccoli rumori dell'altra riva. Spesso, sentivo dei Russi che parlavano a voce bassa, a venticinque metri, senza sospettare che un uomo, bocconi sulla sabbia fine, li stava spiando...

*

*   *

Un cappellano venne, una sera, alle dieci, a dire una messa al nostro posto di comando di combattimento.

Era bene. I telefonisti, i cuochi e le staffette ne furono estasiati. Ma non erano loro che avevano il maggiore bisogno di conforto. Proposi al buon prete di seguirmi negli avamposti.

Passò la notte a trascinare il ventre nei solchi. Le pallottole che schioccavano proprio intorno a noi l'impressionavano terribilmente. Si rintanava. Dovevo ritornare fino a lui:

– Signor cappellano, ci credete, sì o no, al Paradiso?

– Sì...

– Allora, vi preoccupa proprio tanto andarci?...

L'ottimo uomo doveva proprio protestare la sua passione per i viaggi celesti e rimettersi a strisciare alle mie calcagna...

Dei razzi ballavano sopra di noi. Bisognava fare tutt'uno col suolo. Le pallottole sfaldavano la terra. Arrivavamo finalmente alle piccole buche delle sentinelle. Prendevo la mitragliatrice dei camerati, che si confessavano allora alle mie spalle e si comunicavano. Cercavo di non ascoltare quando uscivano i peccati grossi. Poi ripartivamo verso un altro camminamento, un'altra buca, un'altra testa sudicia, trasfigurata segretamente della piccola ostia bianca che si innalzava, un istante, a qualche decina di metri dai Bolscevichi.

Lo sventurato cappellano non ne poteva più, dalla fatica e dall'emozione. Dieci volte, corremmo il rischio di essere falciati. Alle due del mattino, lo riaccompagnai in cima al pendio. Era proprio ora. Le prime luci del giorno brillavano già. Il prete si asciugava il sudore, rivolgeva al cielo le sue effusioni ed i suoi ringraziamenti: *Deo gratias! Deo gratias!* – ripeteva, instancabile.

I santi che erano di turno di notte dovevano sorridere gentilmente, lassù, ai posti di guardia del Paradiso...

Due volte, delle pattuglie di volontari lasciarono le nostre buche, di notte, attraversarono il Donez e, cariche d'esplosivi, andarono a parecchi chilometri dietro i bunker dei Russi, a minare la linea ferroviaria che portava il loro materiale.

Indovinavamo che i Russi facevano da noi identiche incursioni.

Le nostre posizioni potevano stare all'erta senza tregua. Erano troppo distanziate. Ci si poteva insinuare tra di esse. Ne ebbi, una notte, la certezza.

Ero diventato ufficiale d'ordinanza e dovevo sorvegliare i collegamenti. Era l'una di notte. Provavo, con uno dei miei uomini, a raggiungere l'estremità sud del nostro settore. Bisognava attraversare quasi due chilometri di terreni disboscati e debbiati e di mammelloni denudati, separati da un piccolo vallone e da un boschetto. I Russi sparavano un razzo dietro l'altro. Mentre un razzo finiva di consumarsi, dissi al mio compagno:

– Aspetta qui. Corro fino agli alberi. Se va bene, mi raggiungerai di gran carriera.

Balzai, mi buttai in tromba fino all'inizio del bosco.

Là, lanciai un grido. Rotolai su me stesso per trenta metri fino ai piedi dell'altro versante del mammellone. Avevo avuto la sensazione fisica di presenze umane, proprio sul ciglio del fogliame scuro. Ero sicuro di avere avuto quella reazione mentre non ero più che a dieci o venti centimetri di parecchi corpi. Li avevo sentiti con ogni particella del mio essere. Ero balzato come una molla e avevo fatto un sussulto folle.

Ritrovai, dopo una lunga svolta, il mio camerata. Raccontai l'incidente allo stato maggiore. Non mi si volle credere. Eppure ero certo: tutta la mia elettricità aveva sentito quegli spiatori, più sicuramente che se li avessi visti o toccati. Due giorni dopo, avrei avuto ragione, in maniera tragica.

*

* *

Quella notte, una pattuglia di quattro uomini della prima compagnia effettuò lo stesso collegamento, ma nell'altro senso.

I nostri ragazzi dovevano, inevitabilmente, passare per la punta del boschetto.

Nel momento in cui la raggiungevano, una decina di Rossi si avventò su di loro con delle coperte. Uno dei nostri soldati, che un Russo afferrava

per i capelli, arrivò a liberarsi dalla stretta, ma si strappò con una forza tale dalle mani che lo tenevano che rimase orribilmente scotennato. Corse come un forsennato e venne a lasciarsi cadere davanti a una delle nostre postazioni, inerte, il cranio e il volto appiccicosi di sangue. Gli altri, presi nella rete, poterono ben dibattersi. I Rossi li trascinarono al Donez.

Avevamo udito le loro grida. Nell'acqua, si dimenavano e urlavano. Ma i Bolscevichi erano tre o quattro volte più numerosi di loro, e raggiunsero l'altra riva.

Nella foresta sovietica, dall'altra parte, i nostri infelici camerati gridavano sempre. Dovevano ricevere numerosi colpi. Ma non cessavano di chiamare aiuto.

Poi le voci si allontanarono, si spensero...

Piccola tragedia, tra mille altre, di una notte al fronte... Già il Donez silenzioso faceva scorrere di nuovo le sue acque lucenti, un istante intorbidite...

E un razzo bianco salì, dio della morte, nel cielo nero e levigato...

Verso l'Asia

Il maggio 1942 aveva visto svolgersi la battaglia Donez-Karkov e compiersi l'annientamento delle forze di Timoscenko.

Nel giugno 1942, fu dato il secondo colpo di ariete, che doveva rompere il fronte russo in due: le armate tedesche si scagliarono sulla città di Voronesc, se n'impadronirono, superarono il Don, stabilirono una testa di ponte sulla riva sinistra del fiume.

Più vicino a noi, il Donez fu ugualmente superato e Kupjansk fu raggiunta. Il nostro fronte fu portato dall'altra parte dell'acqua. Isjum fu accerchiata in capo a due giorni di avanzata attraverso sabbie spesse e cocenti. Così, le basi di lancio per la grande offensiva d'estate erano pronte.

Le divisioni che stavano per lanciarsi nella steppa furono riportate nelle retrovie per godere di qualche giorno di riposo (l'unica settimana di tregua che conoscemmo al fronte dell'Est). In due tappe, ci trovammo nel nostro villaggio di vacanza, a una trentina di chilometri a nord-ovest di Slaviansk.

Era la distensione assoluta.

Avemmo proprio solo una cerimonia ufficiale, per la consegna delle Croci di Ferro agli eroi dei combattimenti del Donez. Il generale Rupp venne ad appuntare personalmente i gioielli. Comandava una celebre divisione di cacciatori, composta di Tirolesi, la 97ª divisione, in seno alla quale stavamo per trascorrere dei mesi indimenticabili.

Un meraviglioso rifornimento ci fu distribuito a profusione. La banda della divisione ci effluì delle mattinate. Ogni sera, splendidi autobus portavano i nostri uomini al cinema.

Il villaggio era ricco, i contadini pacifici, il cielo dorato. La steppa esultava di colori radiosi. Sin dall'alba, le donne affastellavano le messi. L'aria stormiva del canto laborioso di milioni di api. Sopra i campi di avena delle allodole in deliquio trillavano.

Eravamo frementi al pensiero della prossima offensiva. Fiutavamo la steppa, simili alle cavalcature dei Cosacchi. Avevo ricevuto un cavallo gigantesco, bruno e bianco, quasi inaccessibile. Sicuro dell'avvenire, l'avevo chiamato *Caucaso*. Stava per accompagnarmici, il prode, e morirvi, trafitto da venti pallottole, al momento dei combattimenti di Tjerjakow.

*

* *

Le notizie della guerra finivano di elettrizzarci.

Il maresciallo Rommel aveva preso nella sua nassa venticinquemila Inglesi, nel porto africano di Tobruk. I suoi panzer avevano fatto piazza pulita sulle rive della Libia, erano penetrati in Egitto, raggiunto El Alamein. Aspettavamo, attaccati alla radio da campo, il bollettino speciale che avrebbe annunciato la caduta di Alessandria.

Più vicino a noi, l'assalto tedesco strangolava Sebastopoli. L'ultimo porto sovietico della Crimea vedeva le sue enormi fortificazioni annientate, ad una ad una, dall'aviazione e dall'artiglieria pesante del Reich.

Infine la città cadde. Quella stessa sera, il cielo balenava di centinaia di lampi, mentre tutta la zona tremava sotto il rumore dei motori: una favolosa flotta aerea, ritornando da Sebastopoli, atterrava nei nostri paraggi.

Gli Stukas di Göring erano là. Il *rush* dell'armata di terra non sarebbe più tardato.

Gli ordini segreti informarono il nostro comandante che l'offensiva sarebbe cominciata il 9 luglio.

Non dovemmo attendere fino a quel giorno, poiché una sorpresa stava per precipitare le operazioni. Nella notte dal 6 al 7 luglio, delle pattuglie tedesche del settore di Slaviansk, strisciando vicino alle linee sovietiche, furono meravigliate della defervescenza che vi regnava. Si arrischiarono più oltre... Il silenzio era sempre altrettanto strano. Un uomo si intrufolò fino a un bunker: era vuoto. Tutta la linea era vuota! Sloggiando alla chetichella, i Russi si erano eclissati!

Bisognava ad ogni costo correre in fretta sul nemico, impedirgli di fuggire, costringerlo a combattere, ad esaurire i suoi uomini e il suo materiale.

Altrimenti, sarebbe stato andare ad un tranello.

L'ordine di passare all'offensiva fu subito comunicato a tutte le divisioni. La sera del 7 luglio 1942, con tutta l'armata del fronte sud-est, la legione *Wallonie* si avviò. Non si sarebbe più fermata che alle soglie dell'Asia, vicino all'Elbruz.

IV

Al Caucaso a piedi

I mesi d'estate dell'offensiva del 1942, in Russia, furono i mesi più esaltanti della guerra antisovietica.

Il Sud! I suoi frutti splendenti, la sua vegetazione quasi tropicale, il suo sole d'Africa, i suoi grandi fiumi scintillanti!

Tutti credevano che in fondo a quella miracolosa cavalcata si trovasse la vittoria! I Sovieti non avevano nemmeno accettato il duello. Fuggivano. A un'andatura forsennata, centinaia di migliaia di uomini si erano lanciati al loro inseguimento.

Fin dal mattino dell'8 luglio, la nostra legione aveva oltrepassato Slaviansk e raggiunto, ad est di quella città, un parco in cui giganteschi platani ombreggiavano grandi edifici rovinati, un tempo sontuosi, antichi palazzi imperiali nei cui saloni i cavalli abbattuti dai Bolscevichi giacevano tra metri cubi di sterco secco.

Il Donez era stato raggiunto a sud-est di Slaviansk ed i genieri tedeschi si davano da fare per sistemare funi e traghetti.

Scalammo, l'indomani, le creste della riva destra del fiume, da dove i Russi avrebbero potuto sbarrarci terribilmente il passaggio. I loro bunker erano stati ricavati nelle montagne di gesso bianco il cui colore crudo abbagliava gli occhi. Le posizioni erano ben fatte, dominavano tutte le vie d'accesso, erano circondate da profondi reticolati.

I Rossi non avevano neppure rimosso quel materiale. Non avevano fatto saltare nemmeno un rifugio. Avevano lasciato il nido in un mistero totale.

Scendemmo, sul calare della sera, sulla riva del Donez. Ma vi erano delle priorità.

Pazientammo per due giorni e due notti. I convogli di munizioni delle truppe corazzate, lanciate in avanguardia, passavano prima.

I traghetti erano formati con l'accoppiamento di una mezza dozzina di canotti di gomma sui quali erano state adattate delle assi. I cavi correvano da una riva all'altra e servivano ad alare con la mano le chiatte.

Era divertente da osservare. Regolarmente, dei cavalli o dei muli, presi dal panico, cadevano tra due barche. Le povere bestie lanciavano sguardi sconvolti. Bisognava tagliare delle funi. Le cavalcature, abbandonate alla corrente, nuotavano verso la riva, dove arrivavano, belle prime, e sbruffavano, l'occhio vincitore!

Dall'altra parte del Donez, una scogliera sabbiosa rendeva molto ardui gli sbarchi. Dei trattori alzavano le macchine sulla sommità della cresta.

Avevamo piantato le nostre piccole tende sull'erbetta e aspettavamo con filosofia il nostro turno, pescando dei peschi dalle squame d'arcobaleno che acchiappavano mosche uscendo dall'acqua imprudentemente.

Nondimeno, in capo a due giorni, finimmo col preoccuparci. Poiché la nostra divisione, aveva avuto la fortuna di prendere la via principale, a parecchi chilometri a monte del Donez. Adesso, essa correva. Stavo per preparare gli accantonamenti sull'altra riva, a sette chilometri dai traghetti. Fui spaventato. La pista era totalmente scomparsa! Centinaia di carri armati, di carrette avevano mescolato la sabbia cocente, fino a mezzo metro o a un metro di profondità. Il panzer sul quale ero salito impiegò parecchie ore ad avanzare, a fermarsi, a liberarsi, prima di superare quel breve spazio. La sabbia era estremamente fine. Anche a piedi, vi si affondava fino alle ginocchia.

Tiravamo dei carri caricati pesantemente e soprattutto parecchi piccoli carretti di ferro, con ruote molto basse, attaccate contro il cassone, sui quali si adattavano le mitragliatrici pesanti e le casse di munizioni.

Preparai l'accantonamento e attesi, all'inizio del villaggio, a una biforcazione della steppa. Restai in agguato esattamente per cinquantuno ore, morto di sonno. Finii col credere che il battaglione si fosse disperso o avesse preso un'altra direzione. Ma no: in capo a cinquantun ore, le prime carrette apparvero. Erano occorsi più di due giorni e due notti per spingere i veicoli nella sabbia fine, dopo aver portato a braccia tutte le munizioni, cassa per cassa, di chilometro in chilometro.

Raggiungemmo infine la strada principale. Superammo venti chilometri in una nuvola di polvere fantasmagorica, intrufolandoci tra migliaia

di autocarri, carri a petrolio, di pontoni, di carri di ogni genere. Quando, appiccicosi di sudore e sfiniti, facemmo sosta, nel pomeriggio, fu per venire a conoscenza che eravamo in ritardo di tre giorni.

Già alle sei di sera, ripartimmo.

*
*   *

Per due settimane, demmo la caccia alla divisione.

Camminavamo, di notte, nella steppa mammellonata che portava a mezza altezza, come camelie, laghetti azzurri, completamente bianchi sotto la luna. Raggiungemmo dei fiumiciattoli dai ponti saltati, incorniciati da isbe frantumate. Dovevamo seguire, per chilometri, delle valli gessose; inzuppati dai temporali, e dove cavalli e uomini ballavano estenuanti valzer ondeggianti.

Poi ricadevamo nella sabbia. La via principale era spesso bloccata. Dovevamo allora prendere delle scorciatoie, delle piste appena tracciate, destinate soltanto ai carri, a ruote alte e leggerissime, dei contadini russi.

Non entravamo nelle isbe, bracieri fastidiosi in cui le mosche turbinavano. Ci coricavamo lungo le scorciatoie o sulle terrazzine di terra battuta, raggomitolati in una coperta.

Presto marciammo tutte le notti, non prendendo respiro che in pieno giorno, poiché il sole raggiungeva allora cinquantacinque gradi sopra lo zero. Ci sdraiavamo sotto un albero all'entrata delle fattorie, la testa nella zanzariera, i pugni in tasca, circondati da pulcini pigolanti.

*
*   *

perammo lunghi agglomerati operai, sinistri, con i loro blocchi di appartamenti-caserme, le loro case del Partito cosparse di scartoffie e di busti infranti dei signori del regime.

Secondo la loro tattica abituale, i Bolscevichi avevano smantellato o demolito tutti gli impianti industriali. E, ciò che soprattutto ci stupiva, quei saccheggiatori avevano distrutto tutto da lungo tempo. Le rotaie delle linee ferroviarie erano state sezionate ogni otto o dieci metri. Indubbiamente i Sovieti avevano intrapreso quel colossale sabotaggio molto prima dell'urto tedesco su Voronesc.

Le distruzioni più spettacolari erano gli incendi delle miniere di carbone. Gli enormi depositi di carbone a pezzatura grossa e gli stessi terreni di scarico, alti trenta o quaranta metri, ardevano da giorni, rossi cupo, con profondi riflessi azzurri e neri. Quei coni sprigionavano, sotto il sole, un calore sbalorditivo.

Era impossibile scostarsi da essi, poiché tutti i dintorni della pista di sabbia erano stati minati dal nemico: numerosi tiri di cavalli dilaniati, dei cadaveri mostruosi di cavalli, grigioverdi, brulicandi di larve, dimostravano a sufficienza che la minima imprudenza costava la vita. I nostri cavalli, impegolati nella sabbia fin sopra le zampe, ancheggiavano, si dibattevano, si scrollavano. Taluni, frustati invano, crepavano, impalati dritti dritti, il pelo fumante, l'occhio fuori dell'orbita.

Potevamo ben sudare sangue a acqua, dormire appena o non dormire affatto, superare la steppa sotto la luna, attraversare in tromba i bacini industriali in fuoco, i fiumi gessosi ed i guadi! Avevamo coperto centinaia di chilometri, lasciato l'Ucraina ed eravamo penetrati nella grande ansa del Don, proprio di fronte a Stalingrado! La nostra divisione di cacciatori galoppava sempre più in fretta di noi! Avevamo adesso cinque tappe di ritardo!

Due comunicazioni ci pervennero contemporaneamente: in primo luogo, la divisione deviava verso sud-ovest per partecipare all'assalto finale di Rostov; in secondo luogo, se non l'avessimo raggiunta entro un lasso di tempo brevissimo, essa avrebbe chiesto al corpo d'armata di essere liberata dal nostro peso morto!

Tenevamo a quella divisione perché era famosa e perché volevamo la gloria. Facemmo trottate folli e arrivammo sul Donez, ma su un Donez grandioso, sul punto di congiungersi con il Don, a Kamensk.

Ci restavano ancora settanta chilometri da percorrere per raggiungere la 97° divisione. Li superammo in una sola tappa.

Ma Rostov era appena caduta, il giorno stesso. I cacciatori ricevettero l'ordine di risalire immediatamente il corso del Don. Avemmo appena il tempo di lavarci la faccia. Già ripartivamo, ghermiti di nuovo dalla steppa bruciante.

Passaggio del Don

La marcia trionfale delle armate del Reich verso Stalingrado e verso il Caucaso ebbe luogo in mezzo a fatiche sovrumane, ma in un ottimismo scintillante come il cielo.

Quelle terre tra il Donez e il Don, tra il Don e il Kuban, sviluppavano splendori tali che, fin dall'alba, le nostre anime cantavano dinanzi all'oriente verde e arancio. Avevamo superato trenta chilometri, trentacinque chilometri a piedi durante la notte. Quelle marcie erano sfibranti, poiché avanzavamo nelle sabbie rimestate o su piste anfrattuose, in due o tre colonne affiancate che rischiavano incessantemente di scontrarsi. L'avanzata era cronometrata come un campionato ciclistico. Ma l'oscurità non poteva impedire a quelle migliaia di uomini di congiungersi ai ponti stretti, lanciati in fretta e furia. Cadevamo in buche. Delle carrette si rovesciavano. Talvolta, un autocarro o un panzer ghermiva un cavallo che si faceva stritolare gettando un nitrito acuto.

Ma l'alba ci ricompensava di tutto.

Verso l'una e mezzo di notte, dei bagliori verde pallido e oro pallido, fragili come seta, nascevano all'est. Salivano nel cielo, l'invadevano, si illuminavano, diventavano favolosi, grandi coltri di verde, di arancio, di rosa, vivaci e di una meravigliosa leggerezza.

Assistevamo al risveglio dei fantastici campi di girasole. Quelle margherite giganti, alte due metri, avevano petali d'oro lunghi come dita e un cuore bruno gonfio di parecchie migliaia di grani. Il medesimo campo si estendeva per chilometri: i milioni di teste di elianto si ergevano verso il sole levante, giravano contemporaneamente ad esso, come aspirate dalla sua forza. Sentivamo i nostri corpi presi da quella potenza che legava il suolo, il cielo e la gigantesca fioritura. Il cielo non era che un campo d'oro. La terra non era che un campo d'oro. Tutto era vita, forza, splendore, grandezza. Il colletto aperto, aspirando quegli effluvi, lanciavamo al cielo i nostri canti di giovinezza, gonfi di sogno!

Talvolta, le immensità di cardi subentravano alle immensità di girasole: cardi a perdita d'occhio, non i nostri ridicoli piccoli cardi che sporcano e che pungono, ma dei cardi palmati come fichi d'India, alti come i cavalli della steppa, coronati, colmi di fiori rosa, o azzurro-viola, pennacchi lievi e morbidi che rotolavano a milioni fino a raso del suolo.

Attraverso i girasole, i cardi, i mais, dritti e robusti come lancie, arrivavamo, verso le nove del mattino, in un villaggio che brillava da molto tempo davanti ai nostri occhi e dove i nostri spingi-sassi si sparpagliavano, stroncati dal sole.

I villaggi del Don erano ricchi. Le isbe, più comode che nel Donez,

comportavano fino a tre o quattro stanze ammobiliate poveramente, ma illuminate talvolta da una credenza, una salsiera, una madia o una cassapanca antiche, magnificamente lavorate.

Ogni fattoria possedeva galline, bestiame, una buona razione di frumento proveniente dal saccheggio del kolkoz il cui edificio dispotico, circondanto da mondatrici, da macchine voltafieno, da trebbiatrici, da seminatrici, dominava ogni borgo. I contadini si erano vendicati del regime, avevano vuotato le stalle delle vacche e le rimesse; i porcellini dei porcili dello Stato, messi in libertà, galoppavano e scodinzolavano in tutte le direzioni, estasiati di quelle vacanze impreviste; dovunque delle oche cacheggiavano, dei piccoli tacchini facevano gluglu.

Gli indigeni ci ricevevano con una esultanza evidente.

Spesso eravamo le prime truppe che entravano nel gruppo di casolari. Quella brava gente andava subito alle dipendenze, tirava fuori le icone dai vecchi nascondigli, le appendeva di nuovo ai muri di malta di fango e paglia, con effusioni e lacrime.

Il più grande piacere che si poteva loro fare era di dare loro un ritratto di Hitler. Spesso lo fissavano vicino alle loro icone. Oppure lo collocavano in mezzo alle foto dei loro ragazzi, vestiti con l'uniforme dell'esercito sovietico, la stella rossa sul copricapo!

Quegli affratellamenti fotografici sembravano loro perfettamente naturali. Essi amavano molto i loro ragazzi. Amavano molto Hitler che liberava il loro villaggio. Li mettevano insieme.

*
* *

Erano stati dati ordini rigorosi affinché la truppa fosse gentile con la popolazione. Nel 1941, i Tedeschi avevano creduto di trovare in ogni Russo un Bolscevico. L'esperienza aveva loro dimostrato che i mugik, se erano stati depredati, taglieggiati dai Sovieti, non ne erano stati contaminati.

Erano la gente più pacifica del mondo, piacevole, molto conciliante, non domandavano che di lavorare, di vivere in famiglia e ricambiare i piaceri. Si era finito, in alto luogo, con lo stabilire distinzioni tra quelle masse contadine della Russia europea, così rozze e così semplici, e le mafie bolsceviche e poliziesche di Mosca. Il minimo abuso era immediatamente represso: il vecchio «pan» e la vecchia «manka» erano amici della truppa.

Era inutile domandare ai contadini qualunque cosa. Ci conducevano ai nidi dove le galline deponevano le uova. Ci offrivano in abbondanza le loro farinate, le loro patate e le loro oche lardose. Avevano del miele untuoso, nutrito dai profumi forti e selvaggi dei fiori giganti della vicina steppa. Ghiotti come rigogoli, passavamo delle ore nei ciliegeti, favolosamente carichi di tenerine, di amarene, di duracine che grondavano di succo sanguinante.

Dormivamo alcune ore. Il sole ci restituiva le energie perdute. La vecchia «mamka» ci portava, in una grande brocca di arenaria, del latte fresco come l'acqua di sorgente. Ci conduceva alla soglia delle sue ricchezze: un buco quadrato, a dieci metri dall'isba. Essa sbloccava la botoletta. Per l'apertura, si scendeva, grazie ad una scaletta, in un sotterraneo magnificamente freddo, vero pozzo in cui tutto ciò che era deperibile si conservava altrettanto bene che in un frigo.

Una stufa per cucinare era posta vicino alla porta, affinché l'isba, dalle finestrelle chiuse e col tetto basso, conservasse un po' di fresco. Era all'aria aperta, al riparo di pioppi e di acacie, che facevamo la nostra mangiata a sbafo, incoraggiati dalla contadina che ritornava dieci volte verso di noi, le braccia cariche, e ci aiutava ad imbrigliare e a far rosolare il pollame.

I nostri soldati, dopo le sfibranti marce notturne, ricuperavano le forze con una magnificenza breugheliana. Non è per nulla che erano gli uomini del paese delle kermessi. Arrivavano ad ingerire e a digerire quantità prodigiose di cibo. Ne conobbi qualcuno che, all'arrivo alla tappa, mangiava regolarmente, per la prima colazione, un chilo di lardo tenero passato alla padella. Ne vidi due altri ingoiare, in tre giorni, un'inezia come ventun galline, dal ventriglio al bocconcino prelibato. Molti arrivavano a mandar giù, a mo' di spuntino, un'oca intera, alle nove del mattino. Uno dei miei giovani ufficiali si riempì il gozzo, un giorno, davanti ai miei occhi, con trenta uova sul piatto.

Innaffiavano quei passa-fame mattutini con una brocca di latte, poi si addormentavano, satolli e sbottonati, come in un dipinto della vecchia Fiandra.

Al crepuscolo, prima di ripartire, i nostri girarrosti mandavano giù ancora enormi padellate di patate saltate, mazzetti di grossi ravanelli e cestate di verdure crude.

I contadini ci accompagnavano fino alla fine del villaggio, tanto impressionati del nostro appetito quanto della nostra cortesia.

Durante tutta l'offensiva, non ci fu nemmeno un incidente. Venivamo ricevuti in famiglia. Non sapendo come salutarci, spesso quella gente ci benediceva.

E, protetti da quella benedizione di cuori puri, ripartivamo, felici, nei grandi campi di girasole.

*

*   *

A forza di marciare, finivamo comunque col raggiungere l'una o l'altra unità fuggiasca. I combattimenti erano brevi.

L'avanzata doveva essere proseguita a una cadenza tale che era materialmente impossibile sotterrare, dopo ogni batosta, le spoglie dei nemici morti. Le piste erano costellate di orrendi cadaveri. A cinquanta gradi di caldo, i corpi falciati davanti a noi dagli Stukas si decomponevano e si liquefacevano in due o tre giorni. Poi il sole li macerava. I cavalli uccisi diffondevano un odore terribile. Bisognava tapparsi il naso cento metri prima. Il ventre era un pallone mostruoso, spesso spanto. Fiumi di larve verdastre uscivano, salivano. I bolscevichi uccisi erano più neri dei negri, fondenti e lucenti.

Migliaia, decine di migliaia di soldati dell'U.R.S.S. si arrendevano. Non ne potevano più. A dire il vero, facevano l'offensiva ben più con i piedi che con i fucili. Molti nostri uomini, sciancati, restavano per strada. Ciò non aveva molta importanza. Ci avrebbero raggiunto più tardi. I soldati sovietici, loro, si lasciavano cogliere. Erano seduti a migliaia, succhiandosi le dita dei piedi nudi e insanguinati.

Per la maggior parte erano Asiatici. Avevano teste grosse da cannibali, felicissimi di non essere mangiati a loro volta. Ripetevano instancabilmente: «Stalin kaputt! Stalin kaputt!», non cessando il loro monologo che per affondare nella bocca scimmiesca gli occhi pollini tumefatti.

Non avevamo il tempo né di sorvegliare, né di convogliare quel caravanserraglio. Sceglievamo i due pezzi di ragazzo più svegli della colonna e davamo loro un fucile. Erano promossi guardiani dei loro compagni. Se ne stavano tutti impettiti. Indicavamo loro il nome di una città, a cento o a duecento chilometri ad ovest. Incantati, i nostri semplicioni si avviavano cicalando.

Il problema non era più complicato. Partivano per la Germania da soli!

Ci avvicinavamo a un passaggio del Don. Già, qualche ora prima, avevamo dovuto varcare il fiume. Ma la via d'accesso era chiusa, per due chilometri, da un tale groviglio di materiale e di cadaveri sovietici, stritolati dall'aviazione, che il superamento di quegli ostacoli da parte degli equipaggi della divisione si era rivelato irrealizzabile.

Eravamo risaliti verso l'est per parecchi giorni.

Una notte, ci avvicinammo al fiume delle leggende.

Raggiungemmo, verso le due di notte, una collina della riva destra, nel momento stesso in cui l'alba si alzava sulla vasta colata grigia e verde.

Ritto sulle mie staffe, mi riempivo gli occhi di quella vista grandiosa. La pista era costellata di centinaia di autocarri sovietici di marca americana, di attacchi di bestie da tiro demoliti, di un innumerevole materiale abbandonato. Ma non vedevo che il Don, immenso, orlato di frasche, liscio, illuminato dai grandi drappeggi verdi, rosa, arancio, argento, che ondeggiavano nel cielo...

Il Don, come tutti i grandi fiumi del Sud della Russia, aveva la riva destra scoscesa, mentre la riva sinistra era piatta come la corrente dell'acqua. Quando i Russi venivano messi alle strette in una di quelle valli, era loro impossibile resistere dall'alto in basso, sull'altra riva. La riva sinistra del Don era dunque alla nostra mercé.

L'aviazione russa gettò invano filze di bombe nella gola di terra rossa per la quale scendemmo.

Tra le rovine delle isbe, i pampini bruniti delle vigne luccicavano. Il nostro generale si tolse i vestiti e, prima di chiunque, varcò il Don a nuoto, un mitra a tracolla. Fu rapidamente gettato un ponte di canotti traversali, sul quale, il cuore in tumulto, passammo.

Ci avvicinavamo ora al paese dei Calmucchi. Un cammello solitario gridava vicino alla pista, buffo, il naso curioso e umido, la pelle lisa come il cuoio di una vecchia poltrona.

L'adottammo. Odorava già l'Asia verso la quale ci precipitavamo.

Kuban

La prima settimana di agosto 1942 vide le armate del Reich dilagare dal Don verso il Caucaso.

C'era un sole abbagliante.

I villaggi, a parecchi chilometri di distanza, erano segnalati da una gigantesca torcia grigiastra; si sarebbe detto che l'intera località era in fiamme. Non erano che i turbini di polvere sollevati dalle ondate dei carri armati.

Avevamo dei volti completamente grigio-neri su cui brillava stranamente il bianco degli occhi, e che erano tagliati da grosse labbra rosa. Era inutile opporsi a quell'intonacatura, poiché la polvere si alzava fino a parecchi metri al disopra delle nostre teste. Dei motociclisti da film comici, il volto completamente tinteggiato con colori sgargianti, sorgevano dalle nuvole, portatori di nuove carte. Ogni giorno, occorrevano nuove carte, tanto l'avanzata era rapida. Degli autocarri speciali, inseriti nelle nostre colonne, le stampavano secondo lo svolgimento dell'offensiva.

Un ordine meraviglioso presiedeva ai minimi particolari.

Ogni unità aveva il proprio obiettivo, i propri villaggi da attraversare, il proprio asilo in cui riposarsi. Migliaia di località cadevano, senza che nessun focolare di resistenza nemica potesse sussistere nelle nostre retrovie. Non facevamo che attraversare i borghi, ma la pettinatura era compiuta metodicamente, senza trascuratezza e senza uno strappo alla regola!

Le nostre perdite erano insignificanti. Le migliaia di uomini sovietici che oltrepassavamo erano stremati per aver corso per mille chilometri e per aver ingoiato tanti chili di polvere. Per un bicchiere d'acqua, avrebbero volentieri consegnato Stalin, Kalinin, Molotov e dieci altri signori di altrettanta nobile schiatta.

*

*   *

Il problema più grave, in effetti, era quello del bere.

Avanzavamo per dieci, per venti chilometri senza trovare un litro d'acqua potabile. Pozze verdi imputridivano al sole. I nostri uomini si buttavano ventre a terra per lappare quel fango putrido. Dovevamo arrabbiarci, scostare violentemente i bevitori. I cavalli avevano lunghe lingue che penzolavano e fremevano.

La nostra colonna, da sola, comprendeva più di ventimila uomini. Ogni due o tre leghe, la pista attraversava un villaggio. Questo aveva un pozzo, o alcuni pozzi, destinati ad abbeverare gli indigeni e il bestiame di alcune dozzine di isbe. La testa della colonna faceva presto a vuotare

tutta l'acqua. Ben presto gli uomini non avevano più che del fango da contendersi. Dietro di loro, migliaia di fanti, centinaia di cavalli trovavano i pozzi raschiati, assolutamente asciutti.

Qua e là, un mulino aspirava acqua in abbondanza. Ma ognuno doveva attendere il suo turno, per cinque ore, otto ore, dieci ore, la lingua gonfia in fondo alla gola. Le bestie consumavano quantità favolose di liquido. Il mio cavallo *Caucaso* tracannava da solo, ininterrottamente, cinque grandi secchi, ossia quaranta litri! Gli uomini si riempivano come otri, si spruzzavano il collo, le braccia e la schiena, tanto erano abbrustoliti dal sole.

Ciò non serviva a nulla. Il meglio era bere appena e accontentarsi di scuotere, qua e là, un ciliegio.

La ricerca dell'acqua ci prendeva più tempo dei chilometri.

*

*   *

Una notte, arrivammo sul Manitch, vicino al paese dei Calmucchi.

Questo fiume sgrana meravigliosi laghi, a mezza strada tra il Mare d'Azov e il Mar Caspio.

Il nostro rosso passava sulla sommità di un grande sbarramento incaricato di contenere le acque di uno di quegli stagni. I Rossi avevano fatto saltare in aria con la dinamite la diga. La massa delle acque balzava da una breccia di circa venti metri di larghezza sulla quale i genieri tedeschi avevano gettato una passerella di legno, riservata alla fanteria e ai cavalli.

Gli equipaggi pesanti dovevano essere trasbordati per mezzo di una barca a motore.

Dovemmo sostare parecchie ore davanti a quella diga, nell'attesa del nostro turno. Il lago era costellato di una prodigiosa fioritura di margherite, disseminate dalla luna su ondicine. Aerei sovietici provavano a rompere il nostro ponte di fortuna, ma le loro bombe non servivano che ad appiccare il fuoco alle isbe vicine. Queste innalzavano nella notte delle torcie rosse ed arancione che aggiungevano il loro splendore patetico alla poesia del lago fiorito e della notte stellata.

Alle due del mattino, assistemmo al sorgere del giorno. Il cielo verde si rifletteva sulla campagna, inondata all'infinito dalle acque sgorgate dalla cateratta. Quelle acque avevano il colore slavato dell'alba, un verde

pallido fresco, attraversato da sprazzi di un oro lieve, quasi diafano.

Chi avrebbe ancora pensato, davanti a quell'incanto, alle fatiche delle notti di marcia, all'annientamento dei giorni torridi? Le colonne avanzavano in uno schieramento magnifico, cantando. Gli ufficiali camminavano in testa, a piedi, per dare l'esempio. Dietro di loro,glistallieri tenevano i cavalli. Le cavalcature non servivano che per i collegamenti, prove spesso durissime. Per raggiungere un comando di divisione, superai un giorno cento chilometri in una sola tirata, a sventra-cavallo, attraverso la steppa cocente.

Ma le tappe normali si facevano a piedi, ufficiali e soldati fraternamente uniti, nella fatica come nella battaglia.

*

* *

Le zanzare erano sempre più numerose. La sera, turbinavano, a grappoli stridenti, intorno al minimo lumicino.

Altre bestiole si erano avventate su un certo numero di nostri soldati: piattole feroci, che si piantavano nel basso ventre. Si incrostavano a ranghi serrati in quei luoghi di delizia, simili a pali piantati nel suolo. Si vedeva proprio solo il posteriore di quei succhiatori ingordi, grossi come una testa di spillo, e tutti neri.

I disgraziati che subivano quell'assalto erano al supplizio. Dovevano, per giunta, subire i sarcasmi di tutta la colonna ogni volta che al limite della pazienza si fermavano sul ciglio della strada per tentare di estirpare, *coram populo*, quegli indiscreti roditori!

La mattina del 7 agosto 1942, ci avvicinammo al Kuban. Rimanevano ancora venti chilometri da percorrere. Andavamo come il vento. All'una del pomeriggio, la riva destra del fiume spiegò sotto i nostri occhi le sue scogliere che si tuffavano a picco su tutta la regione piana. L'acqua del fiume scaturiva, magnificamente verde, lungo un bosco fitto.

L'artiglieria sovietica aveva ben cercato di resistere, ma aveva dovuto cedere dopo una breve scaramuccia.

Eravamo nel cuore del Caucaso! L'ultima grande pianura, prima dei ghiacciai, splendeva, bruciata dalla calura di un'estate regale.

Alle tre del mattino, riprendemmo la nostra avanzata, risalendo il corso del Kuban, allo scopo di raggiungere un bassofondo, a valle di

Armavir. Avanzavamo lungo le strade panoramiche che scendevano proprio diritte, da un'altezza di duecento metri, sul fiume verde. Eravamo in migliaia a scaglionarci sul bordo di quelle scogliere, urtati da centinaia di grosse vacche brune spinte da mandriani slovacchi, dai volti rozzi e affumicati.

*

* *

Dovemmo avanzare faticosamente per una trentina d'ore prima di impegnarci sulla passerella di pontoni che i genieri avevano gettato sull'acqua tumultuosa. Il fiume si impennava, lanciava getti bianchi e verdi al disopra dell'ostacolo.

Un piccolo borgo si trovava dall'altra parte dell'acqua. Non vi scoprimmo, rifugiata in una buca per provviste, che una bella ragazza di diciassette anni. Aveva voluto custodire l'isba familiare. Una bomba a mano era caduta vicino a lei, strappandole orrendamente un seno. Giaceva, bruciante, gli occhi accesi. Il seno dilaniato era già nerastro. Facemmo l'impossibile per curarla. Delle lacrime scorrevano sulle sue guancie arrossate dalla febbre... Povera piccola, avrebbe voluto vivere. Guardando il suo giovane petto solcato, sapevamo nondimeno che stava per morire...

Morire, quando sopra la steppa profumata splendeva un cielo divinamente puro, senza una grinza, azzurro all'infinito, attraversato da fremiti d'argento e d'oro...

Maikop

La pianura del Kuban è il paradiso della Russia. Aziende agricole con terre di diecimila ettari ergono, sotto il calore del sole, le loro immensità di granoturco. I milioni di pianticelle, alte due metri, alzano nell'aria bruciante le loro silique meravigliosamente ordinate, rivestite di membrane lucenti, stridenti come se una corrente elettrica le attraversasse.

All'ombra di quelle foreste di canne dorate, delle angurie verdi maturavano al caldo, delle angurie grosse come un braccio. Le aprivamo con i nostri coltelli. Ne bevevamo, ammirati, il succo fresco. La polpa di

quei meloni d'acqua era striata di fasce verdi, rosse, arancio, simili all'alba iridata della steppa. Avanzavamo, la testa tuffata in enormi fette di quei frutti sublimi.

Il sole bruciava il cielo, perdutamente limpido. Ci ricolmava del suo vigore e della sua poesia. Partecipavamo a un favoloso ricambio di forze, di calore e di freschezza originali, di colori che salivano dal suolo e scendevano dal cielo. Tutto era nuovo, forte, puro, grandioso, i mais ritti come lance impennacchiate, le poponaie gettate dagli dei come innumerevoli fontane, la nube scintillante e metallica: terra d'oro, cielo di fuoco, arcobaleno di frutti aperti!

*
* *

I torrenti ci davano, anch'essi, degli incantesimi indicibili.

Avevamo raggiunto il fiume Laba, che scendeva tumultuosamente dai versanti dell'Elbruz. Non avevamo ancora scoperto la linea delle montagne, ma esse ci mandavano, come primo dono, quelle grandi giumente, verdi e gelate, che balzavano su milioni di ciottoli rossi e rossicci.

Che importavano le attese interminabili prima di poter superare quei corsi d'acqua su ponti improvvisati! Ci slanciavamo in quelle onde turbinose, di una forza irresistibile. Ci facevamo trascinare tra quelle grandi pietre levigate, flagellate dalla corrente che ci schizzava i suoi getti smeraldini. Era piacevole sui nostri corpi l'aspro morso di quelle acque di cristallo. Esse ci abbracciavano, ci vivificavano, purificavano le nostre membra, sferzavano il nostro sangue! Correvamo allora al sole come dei cavalli selvaggi!

Ah! La vita, quale magnificenza! Ci gettavamo nella sua luce, nel suo calore, nella sua lucentezza, nei suoi colori senza macchie, come se ci fossimo tuffati nei primi giorni del mondo, quando le anime basse e le materie corrotte non avevano ancora offuscato nessun elemento e nessun slancio!

*
* *

La fuga delle forze sovietiche era tale che non facevamo quasi più prigionieri. La steppa era vuota, lasciata all'estate trionfante e alla nostra marcia di vincitori.

Un pomeriggio, approdammo sulla linea ferroviaria di Maikop.

Centinaia di convogli russi in stato di abbandono si succedevano per una ventina di chilometri, vagone contro vagone, lungo i due binari. Gli Stukas avevano tagliato implacabilmente la linea, rendendo impossibile il movimento, avanti o indietro, dei treni impegnati in quel gigantesco vicolo cieco. Merci inimmaginabili erano ammucchiate in quelle migliaia di carri sui quali i Sovieti avevano vanamente tentato di evacuare le loro ricchezze. Non erano che motori d'aereo, pezzi separati, panzer in costruzione, macchine, scorte di materie prime di ogni genere. File di carri cisterna si distendevano interminabilmente, divenuti rossicci per il fuoco o viscosi per le centinaia di migliaia di litri di benzina sparsa sui binari.

Ma, nell'insieme, quel bottino fantastico era press'a poco intatto, a parte le breccie fatte, qua e là, dagli Stukas. I Rossi non avevano nemmeno avuto il tempo d'incendiare quei convogli immensi.

Ogni divisione, raggiungendo la ferrovia, attaccava subito delle etichette affermando i suoi diritti di proprietà sul bottino di guerra. I vagoni d'alcool erano oggetto di attenzioni del tutto speciali!

Trovammo perfino una scorta di caviale in barattoli di vetro. Seduti sull'erba, stendemmo ognuno sul pane un mezzo chilo di quelle uova splendide! La vodka si incaricò di facilitare la digestione: ne avevamo conquistati trentamila flaconi, graziosi come bottigliette d'acqua minerale.

Ma non era questione di indugiarsi in festini di Capua. L'ordine era di raggiungere il più presto possibile le montagne. Ci venivano lasciate appena alcune ore per dormire, per terra, svegliati fin dalle tre o quattro di mattina dal pollame del vicinato, incuriosito al massimo grado da quegli avvenimenti.

Accostammo le prime colline, molto scoscese, dove, in discesa, il carreggio si lanciava di gran carriera sul posteriore dei cavalli.

*
* *

Ci eravamo messi in cammino col fresco, verso l'una di notte. All'alba, credemmo di sognare. Un sottile filetto blu scuro, a sud, ornava di festoni il cielo. Era il Caucaso!

I monti erano ancora a una cinquantina di chilometri, ma le loro cime si disegnavano nitidamente nel cielo! Una gioia pungolante ci invase! Erano lì, quei picchi che vivevano nella nostra immaginazione da parecchie settimane!

Affrettammo il passo, sulla sabbia fitta.

Colonne di panzer amici ritornavano nella nostra direzione: avevano terminato il lavoro, braccato il nemico fino alle foreste. Toccava a noi, la fanteria, completare la bisogna. Alle nove di mattina, approdammo su lunghe strade rettilinee, tutte uguali: Maikop!

I nostri carri armati avevano sgomberato la città senza che i Rossi avessero nemmeno fatto saltare il ponte che superava, con un balzo magnifico, una valle profonda in fondo alla quale muggiva un fiume verde, il Bjelaja. Delle case erano disinvoltamente appollaiate in cima alla scogliera a picco. Passammo rapidamente sull'altra riva per occupare immediatamente una montagna che dominava la zona. Di là, avremmo impedito ogni reazione eventuale del nemico battuto.

*

* *

Il pendio era scosceso ed estremamente boscoso. Finalmente ritrovavamo degli alberi! Sistemammo senza combattimento le nostre mitragliatrici sulla cresta. Al sud, si spiegava un panorama grandioso di torrenti, di cascatelle e di montagne blu, colore di prugna. La catena del Caucaso ornava di festoni tutto l'orizzonte.

La foresta, intorno a noi, era fitta. Numerosi soldati sovietici vi erano ancora nascosti, spiando l'occasione di arrendersi.

L'occasione si presentò, in modo rabelaisiano. Un nostro sottufficiale si era insinuato sotto i rami ombrosi allo scopo di raccogliersi al riparo degli sguardi indiscreti. Un pezzo di carta in mano, operava, ammirando il fogliame. Non era molto terribile, armato solo del suo quarto di pagina di vecchio giornale. Era il momento che aspettavano i Russi. Le frasche si agitarono: il nostro camerata vide avvicinarsi, le braccia alzate, una lunga fila di soldati sovietici, sicuri di arrendersi nelle migliori condizioni! Non rimase al nostro sottufficiale che rimettere in ordine, in fretta e furia, un uniforme il cui prestigio rischiava di essere seriamente compromesso!

Qualche minuto dopo, ci abbordò, beffardo, seguito da una autentica carovana di mugik, seri come papi nonostante il carattere comico della loro resa.

Fu così che facemmo prigioniere le ultime forze russe del querceto di Maikop. Non era molto poetico, certamente, ma così la foresta fu purgata contemporaneamente al nostro sottufficiale, dapprima un po' confuso, ma presto fiero come Artaban della sua avventura!

*

* *

Nel frattempo, il grosso della divisione aveva occupato Maikop. Tutti ritenevano la guerra finita. Tutto era stato spazzato via. Stavamo per varcare la catena del Caucaso. Gli ordini della divisione erano giunti. Obiettivo: Adler, poi Succhum, non lontano dalla Turchia asiatica.

Facevamo scommesse: a Natale, Tiflis; in primavera, Babilonia! Avremmo ritrovato sui fiumi sacri, sul Tigri e sull'Eufrate, le forze d'Africa del maresciallo Rommel, sboccanti dal canale di Suez! La guerra sarebbe finita nella culla del mondo!

Il comando fece distribuire alla truppa, per festeggiare il 15 agosto, una bevanda simile al vino, in ragione di quattro litri a testa. Ne mandammo giù a più non posso, con piena fiducia. Ma era un alcool di prugnola, che aveva una robustezza terribile. Le nostre tracannate ci portarono rapidamente in un entusiasmo inaudito. Il nostro frastuono durò fino all'alba.

Allora, vacillando un poco, la 97ª divisione di cacciatori e la legione *Wallonie* si mossero! 16 agosto 1942! I grandi monti del Caucaso ci guardavano, blu-neri prima, poi bianchi e rosa, altissimi nel cielo... Succhum, il suo litorale e le sue palme! Tiflis e le sue case aggrappate alle rocce del Transcaucaso! I laghi lunari dell'Azerbaigian! La grande discesa di sabbia cristallina verso il Golfo Persico! I nostri occhi brillavano pensando alla nostra prodigiosa epopea!

*

* *

Eravamo arrivati vicino ad un grande fiume verde che balzava sui resti di un ponte fatto saltare con la dinamite. Un soldato avanzava a cavalcioni

sul piano stradale dilaniato. Un colpo di fucile partì da un albero dell'altra riva e l'uomo cadde nel torrente.

Un secondo provò. Poi un terzo. Furono travolti, colpiti a loro volta.

Le montagne erano ancora a venti chilometri. Ma già il Caucaso ci lanciava un avvertimento.

Eravamo corsi verso il sud per millecentocinquanta chilometri. Ritenevamo di avere vinto tutto. I tre cadaveri che erano rotolati nel torrente ci insegnarono bruscamente che, forse, la guerra del Sud incominciava anziché finire...

La trappola

Stando alle previsioni dell'Alto Comando, le truppe lanciate all'assalto del Caucaso non avrebbero dovuto incontrare molti ostacoli.

Ogni divisione aveva ricevuto un campo d'azione fantastico. La 97ª divisione di cacciatori alla quale eravamo tatticamente uniti avrebbe attraversato, con i suoi due reggimenti di fanteria e la nostra legione, una regione grande come due volte il Belgio! Ora, le montagne da superare si ergevano fino a tremiladuecento metri di altitudine! Ed i querceti avevano circa duecento chilometri di profondità.

Uno dei due reggimenti avanzò immediatamente verso ovest, nella direzione di Tuapse. L'altro, il reggimento Otte, al quale eravamo aggiunti, si addentrò nella giungla per raggiungere prima Adler sul Mar Nero. Il generale di divisione si spostò molto audacemente tra quelle due frecce, che si scostavano sempre più. Era coperto soltanto da una compagnia di stato maggiore che comprendeva più specialisti della penna e del cuscinetto per timbri che del mitra e della bomba a mano.

I battaglioni si davano il cambio. Essendo stati di granguardia al momento della caduta di Maikop, dovevano costituire la retroguardia durante i primi giorni dell'avanzata in montagna.

Ingaggiammo qualche scaramuccia con dei soldati bolscevichi che erano ritornati fino all'entrata di un borgo. Immediatamente, i contadini erano accorsi a chiamarci. Il conto era stato regolato sollecitamente.

Il 18 agosto, dovemmo prendere d'assalto un villaggio situato a cinquecento metri al disopra del nostro e dove delle forze nemiche, aggirate dal reggimento Otte, si erano barricate. Due nostre compagnie

salirono in silenzio sull'altura e si slanciarono al corpo a corpo. I Rossi resistettero poco, abbandonarono tutto il loro materiale. Tutto andava bene.

Il reggimento Otte, con un'audacia incredibile, si era aperto in tre giorni un passaggio di più di centocinquanta chilometri di profondità attraverso la giungla, le forre ed i picchi. Le notizie erano eccellenti. Le avanguardie non erano più che a tre chilometri dalla strada che scendeva al Mar Nero.

Era prodigioso.

I timori del primo giorno erano dissipati. Stava per giungere il nostro turno di passare in testa. Fra una settimana, saremmo stati alle soglie della Georgia!

*
* *

La sera stessa, tutto si trovò cambiato.

Il nostro reggimento era, certo, molto profondamente conficcato nelle montagne, e si avvicinava alla meta. Ma dietro alle sue forze, distese su dozzine di chilometri, le truppe sovietiche avevano appena tagliato ogni via d'accesso!

Rimpiattati in tenebrosi prugneti, i Rossi avevano lasciato passare i duemila uomini, poi avevano chiuso la nassa. Erano appostati in tutti i burroni. Il reggimento cercò di ripiegare, cadde di trabocchetto in trabocchetto. Correva i più grandi pericoli.

Al centro, la compagnia di stato maggiore che attorniava il generale Rupp e avanzava da sola, distante parecchie dozzine di chilometri dai due reggimenti di fanteria, si era fatta tagliare fuori a sua volta. Il generale era accerchiato, da parecchie ore, nel villaggio di Schirwanskaja. I vecchi soldati di caserma, i segretari, i veterinari, i furieri, si battevano quanto potevano. Ma i dintorni del villaggio si trovavano già in potere delle truppe sovietiche.

La strada che univa Schirwanskaja alle retrovie era nelle mani dei Rossi, che avevano installato una forte posizione su quella via, al suo incrocio più elevato.

Un messaggio ricevuto per radio ci chiamò urgentemente. Ordinava alla nostra legione di superare, nella notte stessa, venti chilometri di

montagne, di scagliarsi sul nemico, di stanarlo e di raggiungere il comando di divisione a Schirwanskaja.

La notte era nera come un drappo mortuario. Non c'era nemmeno una stella. Dopo un'ora di marcia, fu impossibile continuare. Già uno dei nostri uomini aveva avuto i reni stritolati, e diversi cavalli erano ruzzolati in precipizi profondi parecchie centinaia di metri.

*
*   *

Già alle due del mattino, ripartimmo. L'alba spostava grandi nuvole bianche e violente sulle montagne. Fiancheggiammo dei burroni molto pittoreschi. Poi entrammo in foreste di quercie giganti. Degli alberi erano stati abbattuti di recente di traverso al cammino. Il nemico si aggirava. Avanzavamo, il dito sul grilletto.

Il caldo era soffocante. Un temporale brontolava nel cielo. Verso le dieci del mattino, scorgemmo, sul fianco brullo della montagna di fronte, il villaggio di Prusskaja, ultimo prima del contatto col nemico.

Allora il tornado si abbattè, fiume folgorante, cadente, come una massa, dall'alto del cielo. In un istante, fummo inzuppati come se fossimo stati gettati in un fiume. Quando raggiungemmo le prime isbe, un fango argilloso, spesso quindici centimetri, impediva virtualmente ogni avanzata della colonna.

*
*   *

Tuttavia, bisognava avanzare.

Due ufficiali tedeschi accorsero verso di noi, a piedi. Le loro macchine, insieme con parecchi altri veicoli, erano andate a gettarsi prima del temporale tra le posizioni russe. Non erano potuti scappare che dopo un furioso corpo a corpo.

La pioggia era cessata. Le valli fumavano, a potenti volute che giravano sui fondi, raggiungevano lentamente le creste dove il sole indorava, qua e là, l'erba lavata.

Facemmo ancora due chilometri, mentre i nostri piedi sollevavano mucchi di fango. Poi bisognò nascondersi. Eravamo arrivati di fronte alla montagna che era occupata dai Sovieti. Vedevamo la strada salire, girare,

addentrarsi nella foresta. Tutta la vetta era boscosa. Il querceto scendeva a sud-est e risaliva fino alla sommità di una montagna impressionante.

Il nostro comandante diede ordini di combattimento alle tre colonne che stavano per balzare all'assalto. Sapevamo troppe poche cose sul nemico, se non che era forte di due battaglioni di fanteria, di uno squadrone di cavalleria, che aveva artiglieria, automezzi e cannoni di Pack. Restava assolutamente silenzioso. Pensava, probabilmente, che ignorando la situazione, stavamo, anche noi, per buttarci nella trappola.

Vide spiegarsi le nostre compagnie e si rese conto allora delle nostre intenzioni.

*
*   *

Potemmo ancora scendere il pendio senza difficoltà. Non un colpo di fucile aveva fino allora turbato la strana pace delle valli. Soltanto, in cima alla montagna, due auto bruciavano.

Volevamo salire ancora fino a una boscaglia. Là, saremmo stati provvisoriamente al riparo.

Strisciai verso quella collinetta. Avanzai in un bosco ceduo, appoggiandomi sul gomito sinistro, la rivoltella nella mano destra. A venti metri dietro i miei tacchi, gli uomini aspettavano.

Raggiunsi la cresta del mammellone: a un salto da me, un ufficiale russo avanzava ventre a terra, esattamente come stavo facendo io! Facemmo partire la nostra scarica nello stesso secondo. La sua pallottola mi fischiò all'orecchio. La mia raggiunse il mio sfortunato avversario proprio in mezzo alla faccia. Il combattimento di Prusskaja era aperto.

Prusskaja

Il crocevia che dovevamo prendere d'assalto, tra Prusskaja e Schirwanskaja, il pomeriggio del 19 agosto 1942, era preceduto da avvallamenti appena boscosi. Ci slanciammo in direzione del grosso del nemico. Scendemmo precipitosamente il pendio buttandoci a terra ogni quindici o venti metri, ogni volta che il terreno offriva un'ondulazione o era camuffato da un prugno selvatico o due.

Di fronte a noi, il pendio saliva, quasi spoglio. Quando i Rossi videro

che stavamo raggiungendo il fondo del vallone, ebbero un'ispirazione diabolica. Si erano impossessati di autocarri di munizioni tedeschi. Vi appiccarono il fuoco e li spinsero verso di noi. I mastodonti saltavamo in ogni direzione. Il naso attaccato al suolo, eravamo circondati da mille frantumi scoppiettanti.

L'attacco frontale si annunciava molto micidiale. Quindi presi tre volontari particolarmente specializzati nei colpi duri: mentre le compagnie avanzavano alla meno peggio, mi intrufolai per il fianco destro, raggiunsi dei terreni coperti di agrifogli, poi la foresta, arrivai a strisciare tra i primi posti russi. I miei tre pezzi d'uomo mi seguivano a dieci metri. Volevo raggirare il nemico. Arrivai esattamente alle sue spalle e vidi, tra i rami, il campo sovietico.

In quel momento, i nostri uomini si arrampicavano lungo il fianco della montagna ed assalivano i Russi. Era il momento. Balzai dietro ai bolscevichi, striando lo spazio con le raffiche del mitra e lanciando grida spaventose. I miei compagni erano saltati dietro di me in pieno campo, facendo lo stesso baccano.

Fu un panico insensato. I Russi credendosi incastrati, girarono come trottole, poi si precipitarono tumultuosamente nel burrone di sud-ovest. Erano completamente impazziti. Alle quattro, li avevamo buttati fuori del loro covo: tutti i loro autocarri erano nostri, magnifici camion Ford, allineati in quadrato, la chiavetta sull'accensione! I cannoni che ci prendevano d'infilata erano pure nelle nostre mani, così come una dozzina di mitragliatrici! Materiale, equipaggiamenti, munizioni, elmetti pieni di frutta, nulla mancava! Erano bastate le nostre grida e le nostre raffiche, scatenate improvvisamente alle loro spalle, perché parecchie centinaia di Rossi avessero creduto a un cataclisma e fossero corsi dall'altra parte dell'altipiano.

Ci gettammo alle loro calcagna urlando sempre più forte e bruciando tutti i caricatori dei mitra. Poco dopo, una nostra compagnia, arrivata a passo di carica, ci raggiunse all'incrocio.

*

*   *

Ma bisognava non lasciarsi sfuggire le forze sovietiche che ruzzolavano attraverso la foresta. Ricevemmo l'ordine di braccarle e di distruggerle.

All'inizio, ci fecero dei danni e abbatterono in particolare uno dei nostri più brillanti camerati, un giovane dottore in filosofia, che ricevette cinque pallottole nel petto. Ma il nostro slancio era irresistibile. Ci impadronimmo, a suon di bombe a mano, dell'ultimo cannone di Pack che i Rossi cercavano di rimorchiare sotto il querceto, sulla pista di fango. Raggiungemmo il fondo della valle, autentica giungla equatoriale, inondata dalle acque del temporale del mattino, interrotta da burroni scoscesi, alti dieci o quindici metri, dritti come alberi.

Dovevamo lasciarci scivolare sui tacchi, risalire l'altro versante aggrappandoci a ceppi ed a radici. La vegetazione, foltissima, diffondeva profumi che stordivano. Centinaia di api, i cui sciami erano stati messi in fuga nel corso del combattimento volteggiavano, impazzite di furore. Avevo esaurito tutte le munizioni dei mio mitra e non avevo più, per combattere corpo a corpo, che la mia rivoltella con una ventina di colpi. Correvamo di albero in albero, riducendo a mal partito il nemico tra i rovi e l'argilla. Ricacciammo l'essenziale delle sue forze sull'altro fianco della montagna, completamente scoperto, spaccato da una larga pista fangosa, estremamente ripida. I Rossi vi corsero in tumulto.

Nel frattempo, l'artiglieria tedesca che doveva assecondarci aveva raggiunto l'incrocio conquistato. Proprio di fronte a quella strada spoglia, essa aveva appena sistemato i suoi pezzi. La cavalleria russa non aveva potuto combattere nella boscaglia e nelle macchie. Essa cercava di salvare le sue bestie, scivolando, cadendo su quello specchio di fango.

Non si poteva vagheggiare bersaglio più distinto. I proiettili tedeschi si abbatterono su di essa, facendo a brandelli le truppe in fuga e le bestie travolte. Dei Bolscevichi fuggivano in tutte le direzioni, inquadrati implacabilmente da centinaia di proiettili.

I nostri lanciagranate si erano uniti allo schiamazzo. La colonna sovietica fu, praticamente, sterminata.

Ma parecchi Russi, da noi aggirati, erano rimasti nelle macchie e negli stagni oscuri del vallone.

Eravamo corsi troppo lontano, presi dalla frenesia dell'inseguimento. Quasi senza munizioni, vedendo d'altronde i fuggiaschi annientati, volemmo ritornare al nostro punto di partenza.

Ma ci trovavamo in piena giungla. Ci eravamo buttati sul nemico senza fare troppo attenzione alla direzione del combattimento. Avevamo appena percorso un centinaio di metri indietro che una raffica di mitra ci tagliò la strada: dei bolscevichi erano appostati nei cespugli! Ci scontra-

vamo con loro continuamente. Sparavano, ritenendosi braccati. I nostri soldati si sparpagliavano ogni volta nei folti roveti e si impegolavano sulla terra spugnosa.

Avevo i vestiti a brandelli. Dei miei calzoni da cavallerizzo, spaccati dall'alto in basso del cavallo, non rimanevano che due lembi fangosi. Era, d'altronde, il solo aspetto comico della situazione. Poiché il crepuscolo era sopraggiunto. Non distinguevamo già più nulla. Il superamento dei burroni, tagliati a picco, era un'operazione spaventosa. Vedemmo il momento in cui stavamo per essere sorpresi dalla notte in quei terreni dedalici coperti di agrifogli, in mezzo alle imboscate russe.

Dovevamo essere circa a due chilometri dal grosso del battaglione. Raccolsi tutte le forze che mi restavano e, a rischio di attirare su di noi tutti i nemici sparsi nel bosco, lanciai, con la mia voce di tuono, grandi richiami attraverso la foresta piena d'oscurità e d'acqua. Stemmo ad ascoltare, ansiosi. Sentimmo delle voci che rispondevano, lontane, quasi impercettibili. Avanzammo verso di esse.

I Russi, scottati, non dovevano trovarsi in migliori acque di noi. Anche loro avevano perso la loro unità. Ci fermavamo ogni tanto per riprendere fiato e per gridare di nuovo. Ci veniva risposto più chiaramente. La direzione era buona. Di burrone in burrone, di pantano in pantano, ci avvicinammo... Delle voci mischiate ci chiamavano. Era una nostra pattuglia. Eravamo salvi.

*

*   *

Ci radunammo nella notte.

Il nemico non tentò più la minima resistenza. Probabilmente, i gruppi dispersi nella foresta, tra le melmaie del vallone, fuggivano verso sud-ovest, cercando di ritrovare i loro battaglioni decimati dal nostro assalto. Avanzammo a tutto sud, camminando sull'acqua fangosa. All'una di notte, la nostra colonna di testa entrò senza inciampi in Schiwanskaja.

L'indomani, sotterrammo i nostri morti. Cospargemmo le loro piccole tombe di teste dorate di girasole, fiori di grandezza e di gloria.

Il fango era tale che nessuno poteva più spostarsi, se non a cavallo. Per due giorni, circolai quasi nudo sulla mia bestia, mentre si cercava di scrostare dal fango e di ricucire i miei indumenti lacerati durante il corpo a corpo. I nostri soldati montavano la guardia senza scarpe, sprofondati in

venti centimetri d'acqua. Nemmeno una motocicletta poteva circolare nella zona.

Tjerjakow

La nostra marcia attraverso il Caucaso riprese il 21 agosto 1942, la mattina presto. Su un piccolo ponte costruito in fretta dai genieri, oltrepassammo un fiume balzante. Poi penetrammo nella foresta. In capo a qualche chilometro di salita, vedemmo una radura, delle isbe. Dei soldati sovietici fuggirono, senza sparare un colpo di fucile. Il villaggio si chiamava Paparotni e tendeva al sole belle vigne, pometi e prugneti.

Dovevamo proseguire la nostra avanzata per una dozzina di chilometri, fino al villaggio di Tjerjakow. A Paparotni, un radiotelegramma segnalò al nostro comandante la situazione: «Tjerjakow saldamente occupata dal nemico.» Lasciammo il nostro carreggio e il materiale pesante in una radura. Prudentemente, penetrammo attraverso le quercie giganti ed i cespugli.

Dall'alto di una cresta, vedemmo per uno squarcio, alla nostra destra, un lungo villaggio occupato dai Russi. Seguivamo un vago sentiero, tesa di graminacee ed erbe matte. Secondo le nostre carte, Tjerjakow non doveva essere più molto lontano. Lasciammo la pista e avanzammo con la bussola, attraverso il fogliame, per venti minuti.

Sentimmo allora il canto di un gallo.

Tjerjakow era lì.

*

*   *

Una pattuglia fu mandata in ricognizione. Scivolò sotto gli alberi, tra grandi rocce brune. Giunse vicino al margine del bosco. Nel cavo delle montagne, Tjerjakow risplendeva, alzata su una larga collinetta. Il villaggio era abbastanza esteso, ma interamente incastonato nelle piante di mais che avanzavano, alte da due a tre metri, fino alla stoppia delle isbe. Una scuola bianca era appollaiata su uno sperone. Proprio sotto al villaggio, allo sbocco della nostra foresta, si trovava il kolkoz.

I nostri soldati di pattuglia non perdevano un solo particolare dello spettacolo. A venti metri davanti a loro tre Russi si agitavano attorno ad

una cucina da campo. Ridevano fragorosamente, facevano gli spacconi, non sospettando ciò che li aspettava. I nostri uomini strisciarono fino ad una siepe, si avvicinarono senza essere visti e, bruscamente, puntarono la rivoltella sotto il naso dei cuochi!

Nessuno dei tre osò lanciare un grido o fare un gesto. La nostra pattuglia li spinse subito davanti a sé fino al querceto e ce li condusse senza che un solo colpo fosse stato sparato.

Uno dei Russi aveva in tasca il quadro della forza per il rancio della sera: trecentoquattro uomini. Non potevamo essere più esattamente avvertiti! Venimmo anche a sapere che il nemico disponeva di artiglieria e di cannoni di Pack.

*

* *

Finimmo di cucinare i nostri tre Vatel staliniani quando un crepitio scoppiò a trenta metri da noi. I Russi ci avevano reso la cortesia.

Probabilmente, uno dei loro uomini, andando dai girarrosti, aveva trovato la cucina abbandonata?... L'allarme era stato dato. Dei Rossi erano silenziosamente avanzati alla nostra ricerca al margine del bosco, per prenderci di sorpresa. Un nostro sottufficiale li scorse appena in tempo. Scaricò il suo mitra. Fu crivellato di pallottole sovietiche. I polmoni perforati, vomitando sangue a fiotti, continuò a sparare lo stesso. C'era stato tra di noi un momento di panico. L'eroismo di quel sottufficiale consentì di radunare gli uomini. Il ferito non crollò che quando ci fummo slanciati, al disopra di lui, al corpo a corpo.

Le due compagnie che dovevano saltare all'assalto del villaggio furono lanciate al combattimento ininterrottamente. Poiché eravamo stati scoperti, era meglio finirla subito.

Ufficiale d'ordinanza, ero utile generalmente là dove si picchiava sodo o là dove gli uomini cedevano

Una parte delle nostre truppe doveva attaccare il villaggio dal kolkoz, mentre l'altra avrebbe fatto una curva per invadere Tjerjakow dalle alture. Gli uomini si sentivano molto a disagio. Per molte reclute, era il battesimo del fuoco. Si vedeva che esitavano a sboccare dalle rocce e dagli alberi.

Sei soldati più decisi, armati di mitra, erano arrivati all'angolo di un capannone del kolkoz. Una mitragliatrice in pugno, corsi vicino a loro. In

qualche minuto, alternando il nostro fuoco, arrivammo a cento metri all'interno stesso di Tjerjakow.

Il nostro Pack, disgraziatamente, aveva il tiro troppo corto e picchiava in pieno su di noi. I Rossi erano sistemati in un'isba da dove tenevano la strada sotto il loro fuoco.

Mentre i miei camerati scaricavano le armi su quella posizione, balzai nel granoturco, raggiunsi il lato ovest della casa. Saltai fino alla finestra laterale dell'isba, l'abbattei completamente gettando la mitragliatrice attraverso di essa. La mia raffica in piena camera ebbe un effetto folgorante. Rincantucciai i superstiti. Si arresero. Una donna che combatteva coi Rossi si rotolava al suolo, in piena crisi isterica.

Sparando, in piedi, con la mitragliatrice, mi ero gettato nel villaggio all'inseguimento dei soldati sovietici. Rapidamente, ebbi intorno a me un'autentica ressa di prigionieri. Non sapendo che farne, distribuii ad ognuno di loro un pezzo di giornale brussellese che avevo destinato prosaicamente a ben altro uso che a nutrimento dello spirito! *Dokument! Dokument!* gridavo ad ognuna delle mie catture! Quei somari paffuti credevano alla magia del *Dokument.* Le braccia alzate, agitando la loro carta, correvano tutti verso le retrovie, dove si fu dapprima un poco sorpresi di scoprire tanti lettori mongoli della stampa belga, ma dove si finì per comprendere che avevano dovuto, prima, essere stati abbordati da Valloni ingegnosi e sbrigativi.

Nel corpo a corpo, nulla vale quanto la corsa a rotta di collo. Corsi fino alla fine del villaggio, gettando, al passaggio, corte raffiche in ogni finestra. Non mi fermai che al di là del borgo, nel mentre i miei scavezzacollo tiravano fuori i bolscevichi rifugiati nelle isbe e nelle stalle. Altri, numerosi, uscivano da soli dai campi e dal granoturco.

La mia mitragliatrice era ben appostata. In capo a venti minuti, tutta una compagnia vallone potè arrivare ai miei fianchi. I nostri camerati che scendevano dalle alture ci raggiunsero a loro volta.

Non solo potevamo radunare una fila interminabile di prigionieri, ma avevamo conquistato i cannoni e i pezzi di Pack dei Russi, in perfetto stato, dotati di munizioni molto abbondanti.

Beffardi, visitammo il kolkoz. Le cucine da campo dei Sovieti erano sempre là, contenenti una zuppa magnifica, cotta a puntino, e una enorme tinozza di semolino. Una carretta era abbandonata, carica di centinaia di grandi gallette di pane. Restituimmo i cuochi ai loro fornelli e ai loro mestoli. Erano estasiati di riprendere la loro occupazione. Non avevano

mai fatto il loro mangiare in circostanze così movimentate! Poco prima Bolscevichi, poi prigionieri mordaci, poi promossi ausiliari valloni! Il tutto in meno di un'ora! La lozo zuppa non aveva neanche avuto il tempo di bruciare. I loro denti di roditori brillavano di piacere nelle loro larghe facce colore zafferano. Che buffa era la vita!

*
*   *

Eravamo tutti nella gioia. Il villaggio era stato conquistato gagliardamente, pittorescamente, con un massimo di profitto. Degustammo la zuppa e il semolino, conditi con il sapore delle nostre prodezze. Eravamo stupiti noi stessi che tutto fosse avvenuto così in fretta e così bene.

Troppo in fretta! E troppo bene! Poiché delle pallottole incominciarono a miagolare.

Prima qualcuna. Poi centinaia.

Non avevamo avuto che il tempo di attaccarci al suolo, dietro a tronchi d'albero, tra le gavette rovesciate. Che cosa avveniva?

Ci guardammo, attoniti.

Il crepuscolo scendeva. Grandi aquile nere spiegate volteggiavano e strombazzavano lugubremente al di sopra del vallone. Un fuoco che non dava tregua scaturiva ora tutto il lungo della foresta che si tuffava dal sud sul granoturco di Tjerjakow.

Gola insanguinata

Trovarsi al calare della sera, in duecento uomini, in fondo a una gola, incastrati da ogni parte dalle alte montagne caucasiche, nere e viola ad est, orlate d'oro rosso ad ovest, ma ugualmente inumane e traditrici, bersagliati da mille nemici invisibili rimpiattati nelle macchie, non era molto rincuorante, il 21 agosto 1942, alle otto di sera.

Avevamo, per fortuna, fin dalla presa di Tjerjakow, installato forti posizioni di sicurezza all'uscita dei campi di granoturco, tutto il lungo della boscaglia. Esse sostennero valorosamente il primo urto.

Organizzammo prontamente il combattimento. Ma il nemico si trovava in forze. Eravamo mitragliati da un assalitore che aveva il vantaggio di dominarci. Portammo, in un batter d'occhio, i nostri pezzi di Pack e sparammo a bruciapelo sui Russi che irrompevano in massa, a

cinquanta metri davanti a noi, allo sbocco del bosco. I nostri proiettili si abbattevano sul margine del bosco come palle di fuoco, rosso vivo. I pezzi conquistati al nemico furono pure girati. Sotto quel diluvio di ferro, la massa sovietica si fermò. Per cinque ore, fu un corpo a corpo angoscioso. Uno solo dei nostri posti fu frantumato e i nostri camerati massacrati sulle proprie armi. Tutti gli altri resistettero.

Finalmente, verso mezzanotte, il fuoco del nemico diminuì, poi cessò. Spingemmo delle pattuglie sotto gli alberi. I nostri uomini scavalcarono numerosi cadaveri. Ma le forze sovietiche si erano ritirate. erano scomparse.

*
*   *

All'una di notte, un nuovo fracasso scoppiò, a nord questa volta, al di là del kolkoz, nella foresta al riparo della quale ci eravamo avvicinati a Tjerjakow, nel pomeriggio. Un combattimento di una violenza estrema si era ingaggiato là, certamente nei paraggi della cattiva strada forestale che veniva da Paparotni.

Passammo attraverso angoscie mortali. Il resto della legione, che inquadrava tutti i nostri equipaggiamenti, aveva ricevuto l'ordine di raggiungerci. Era quel convoglio che aveva ingaggiato battaglia, senza dubbio.

Delle staffette ci raggiunsero, gli occhi fuori delle orbite. La loro colonna aveva ricevuto bruscamente sulle spalle centinaia di Russi che avevano tentato di tagliare la lunga fila del carreggio. Ci si mitragliava da un metro. Ma, nell'insieme, la nostra gente, pareva, teneva duro.

Lanciammo in direzione della mischia tutto quello che avevamo sottomano. Verso le tre, il combattimento finì, e i nostri uomini, i nostri carri arrivarono in una grande cavalcata.

Si faceva a chi avrebbe raccontato le imprese le più straordinarie. I feriti erano i più loquaci, agitandosi sulla paglia arrossata, per aggiungere mille particolari buffi ai racconti della truppa. Ma nessuno capiva ciò che poteva essere accaduto, da dove venivano quei Russi, perché si erano gettati così stranamente di traverso al nostro convoglio.

Ci vollero gli interrogatori dei prigionieri per illuminarci. Facevano parte di un reggimento rinforzato che batteva in ritirata. Tjerjakow era stata loro indicata come una posizione amica. Al crepuscolo, senza

particolare preoccupazione, si erano avvicinati al villaggio, una mezz'ora dopo che avevamo finito di conquistarlo. Provarono per cinque ore a forzare il passaggio. Invano. Le loro perdite erano state pesanti. Il loro comando di reggimento era stato raggiunto, a piena sferzata, da uno dei nostri proiettili di Pack. Alla fine, non potendo passare, si sganciarono e provarono ad aggirare il villaggio dal nord. Per colmo di sfortuna, andarono a gettarsi proprio in mezzo alla nostra colonna di rinforzo coi bagagli!

La misero, all'inizio, in grande pericolo, ma, anche là, l'accanimento dei nostri uomini bloccò loro la strada. Non sapendo qual era la nostra forza, sfasciati e stremati, si ritirarono, una seconda volta, in gran disordine.

Durante tutto il resto della notte, sentimmo una colonna che sballottava, lontano verso il sud. Erano i resti del reggimento sovietico che si allontanavano con i loro carri lungo piste della foresta.

Sul far del giorno, andammo a trarre d'impaccio quei nostri veicoli le cui bestie erano state uccise. Lo spettacolo diceva la violenza selvaggia della mischia. Due ufficiali russi, abbattuti sui nostri cavalli e attraversati da una decina di pallottole, tenevano ancora il mitra stretto tra le mani ingiallite.

Sotterrammo i nostri morti vicino alla scuola. Il terreno compresso fu ricoperto con gli splendenti abituali girasole.

Nemmeno una detonazione turbò più la pace della valle.

Era domenica. Il paesaggio di montagne era grandioso. Trascorremmo la giornata a saziarci di sole e di colori. Un prodigioso crepuscolo dai grandi bagliori rossi, oro, viola, attraversati da nubi rosa, si dispiegò a lungo al di sopra delle creste, mentre già in fondo alla stretta, eravamo immersi nelle ombre blu e vellutate della sera.

*
*   *

La notte non fu lunga.

Erano forse le tre e mezzo del mattino. Nessuno aveva sentito rompere un pezzo di legno secco. Pure, scivolando sui loro sandali leggeri, di pelle di maiale, centinaia di bolscevichi erano arrivati vicinissimi al granoturco, ai piedi del borgo. Un urlo terribile ci strappò al nostro dormiveglia: *Urrà! Pobieda!* (Urrà, Vittoria!) gridavano due battaglioni

sovietici gettandosi sui nostri posti. Centinaia di nemici abbaianti correvano tra le piante di mais, raggiungendo delle isbe. Una spaventosa mischia, striata dai bagliori delle raffiche, gettava gli uni sugli altri gli assalitori ed i nostri soldati. Ci si batteva col mitra nelle stalle. I cavalli cadevano, fulminati, sui trasportatori insanguinati.

Ah! Che ora terribile! Quando l'alba si sarebbe dunque alzata, permettendo di mettere ordine nella mischia? Non saremmo stati sommersi prima di quel momento?

Sempre sparando, spiavamo le creste maledette. Si illuminarono infine, gettarono pallide luci nel vallone. C'erano nemici dovunque. Ma, in effetti, nessun punto essenziale aveva ceduto. Perfino al margine del bosco, i nostri posti resistettero furiosamente.

Le forze rosse che cercavano di strozzare le unità tedesche, impegnate nelle foreste del Caucaso, erano composte di battaglioni d'assalto che comprendevano i bolscevichi più fanatici che erano rifluiti dal Don fino al Caucaso. Erano rincalzati da centinaia di assassini, prigionieri comuni, liberati dai penitenziari. Erano seguiti da un fiume di semiselvaggi raccolti in fretta e furia dalle autorità sovietiche nell'Azerbaigian e presso i Kirghisi. I due battaglioni che ci attaccavano dalla fine della notte avrebbero dovuto frantumarci. Non arrivarono che a conquistare qualche isba. Di là, dovevano arrampicarsi per cinquanta metri se volevano raggiungere la strada panoramica sulla quale eravamo appollaiati. Le nostre mitragliatrici spazzavano via ogni loro assalto.

Un terzo battaglione sovietico si insediò verso mezzogiorno sull'altro versante, ad est, nei querceti che dominavano completamente il villaggio e le nostre posizioni. Quel battaglione aveva un armamento del tutto speciale: unicamente lanciagranate! Dei lanciagranate non più grandi di ombrelli da donna. Ma cento lanciagranate simili erano una catastrofe per i combattenti che si trovavano alla loro mercé.

*
*   *

Tutta la giornata del lunedì aveva visto i Russi moltiplicare i loro attacchi.

Vi resistemmo a gran fatica. Decine di uomini dovevano lasciarci per trascinarsi fino ai posti di soccorso. Eravamo circondati di cadaveri di camerati, sfigurati dalle abominevoli pallottole esplosive dei Sovieti, che

portavano via metà testa o la vuotavano interamente.

Eravamo quasi accerchiati. Non ci rimaneva più, nel vallone, che il kolkoz e una gola per la quale potevamo, a nord, in certi momenti di distensione, mandare indietro i nostri feriti.

I Russi avevano conquistato la parte bassa del villaggio. Essi occupavano tutti i boschi che scendevano verso di noi, dal sud, dall'est e dall'ovest. Per stringerci definitivamente, non rimaneva loro più che impossessarsi del kolkoz e della gola del nord. Alle cinque della sera, sboccarono in parecchie centinaia, si gettarono nel kolkoz situato a quaranta metri sotto la nostra strada.

Scaricavamo le nostre mitragliatrici come forsennati. Ma non potemmo impedire alla massa dei Rossi di entrare come bolidi nella costruzione. La sera stava per giungere. Se il kolkoz fosse rimasto nelle mani del nemico, la notte avrebbe visto i forzati sovietici e le orde dei Kirghisi completare il nostro accerchiamento.

Bisognava cacciarli a qualunque costo, prima che calassero le tenebre. Trascinammo in fretta e furia due pezzi di Pack proprio sul bordo del parapetto e, nonostante la gragnuola di pallottole e di bombe dei Russi, scatenammo un fuoco ficcante a tuffo, quasi in verticale, in pieno sui tetti del kolkoz. Dieci, venti, cinquanta proiettili corsero, facendo scoppiare il coperto, sollevando enormi turbini di polvere e di fiamme.

I Rossi scappavano, saltavano nel granoturco, si precipitavano verso il bosco. Il kolkoz fu di nuovo nelle nostre mani. I nostri uomini vi s'insediarono di nuovo, in uno straordinario groviglio di cadaveri di bolscevichi, di cavalli sventrati, di travi abbattute.

Centoventisei ore

La nostra battaglia di Tjerjakow durò centoventisei ore, centoventisei ore durante le quali il corpo a corpo non cessò quasi per niente, salvo durante le poche ore in cui la notte alzava proprio sulla cima delle montagne una straordinaria luna arancio. I suoi bagliori rossigni animavano il cielo di una vita fantasmagorica. Le nuvole avevano la grazia dei fiori e la morbidezza dei drappeggi di seta.

Quelle luci ondeggiavano tra le cime e raggiungevano a malapena il nostro spalto, incassato in fondo alla valle. Approfittammo di quel breve momento di calma per scavare in fretta e furia nella terra gessosa, bianca come calce. Vi stendemmo i corpi irrigiditi delle decine di camerati ai

quali avevamo incrociato le braccia, come alle figure di pietra giacenti nei monumenti sepolcrali delle nostre vecchie cattedrali. Avevamo il cuore stretto ributtando le palate di terra che ricoprivano prima le gambe, poi il busto: poi bisognava pure che il volto scomparisse. Facevamo in fretta. Giacché ognuno di quei morti era un fratello, un vecchio compagno di sofferenza, di gloria e di fede.

Dovevamo impiegare il resto della notte a falciare il granoturco che si estendeva tra le nostre posizioni ed il bosco. Le silique pesanti superavano di mezzo metro la testa di un uomo in piedi. Grazie a quelle piante, i Rossi si avvicinavano a noi senza essere visti e potevano, in ogni momento, coglierci di sorpresa. Strisciavamo nell'oscurità, armati di roncole e di mondatrici. Mondammo tutto il terreno dalle stoppie, metro per metro, in alcune notti.

Quel ripulimento dai cespugli era uno sgradevole compito. Poiché i Rossi, anche loro, andavano a passeggio. Degli scontri avvenivano, sconvolgendo tutti i dintorni. Ma, fin dalle quattro del mattino, bisogna essere rintanati nei piccoli bunker. Le prime schiarite verdi si insinuavano tra gli scavi dei monti e venivano ad accarezzare le teste d'oro dei girasole, disseminate sulle tombe nuove della notte. A quell'ora, di solito, la zuffa era già nel suo pieno.

*
* *

La resistenza in Tjerjakow diventava sempre più ardua. Eravamo terribilmente contratti, senza alcuna possibile ritirata. Dovemmo prendere le nostre misure per tentare di liberarci da quella stretta. Decidemmo di dare un forte colpo a sud-ovest, in fondo al villaggio, là dove il nemico si mostrava più aggressivo. Il kolkoz era sempre a portata dei suoi assalti. Arrischiavamo, ogni notte, di farci respingere, poi annientare sulla nostra collinetta.

Contrattaccare i Rossi gettandosi su di loro, era rassegnarsi a perdere metà del battaglione. E il risultato sarebbe stato insignificante, giacché, a cento metri dalle isbe, in fondo ai campi di granoturco, scorreva un fiume. Dietro al fiume, il bosco saliva. Non avremmo mai superato l'acqua, né soprattutto avremmo potuto ripulire quel monte in combattimento frontale.

Facemmo appello a dei volontari che avrebbero cucito la pelle della

volpe con quella del leone. Avevamo concepito, il comandante ed io, una soluzione di grande audacia, insinuarsi per la piccola gola del nord, avanzare profondamente verso ovest, ritornare, attraverso il bosco, alle spalle dei Rossi, saltare loro addosso all'improvviso e gettarli impetuosamente sui nostri posti di Tjerjakow.

I colpi impossibili sono sempre quelli che riescono, perché nessuno pensa a guardarsene.

Dei ragazzi della compagnia della Gioventù discesero nel burrone. Si addentrarono a rovescio sotto gli alberi. Trascorsero due ore durante le quali aspettammo il loro *rush.*

Esso non avvenne. All'inizio del pomeriggio, i nostri cerbiatti ricomparvero, sfiniti: il terreno era molto accidentato; delle pattuglie sovietiche infestavano la foresta. L'ufficiale riteneva che il nostro piano era irrealizzabile. Aveva, secondo il suo diritto, ordinato il ripiegamento della spedizione.

*

* *

L'operazione, tuttavia, doveva assolutamente essere fatta.

Il nemico era sempre più scatenato. Se non gli avessimo dato un colpo decisivo, lo avrebbe dato a noi. Bisognava scegliere: tentare tutto o tutto perdere. Chiesi di nuovo dei volontari: la spedizione, al gran completo, tenne a ripartire. L'ufficiale, convinto della necessità del colpo di audacia, riprese in mano i suoi uomini. Li arringai a mezza voce in fondo alla stretta.

Gli occhi di quei monelli mandavano lampi magnifici. Taluni avevano ricevuto la croce di ferro quella mattina stessa e non vedevano l'ora di farle onore. Ripartirono.

Col binocolo, li seguimmo un istante.

Di nuovo, due ore trascorsero. Erano le cinque della sera. I Rossi, volendo impossessarsi una seconda volta del kolkoz, saltarono all'assalto, lanciando i loro urli abituali.

Un altro grido, stridente, grido di voci più gracili, rispose loro. I Rossi erano appena sboccati che i nostri giovani che spiavano il momento, rimpiattati alle loro spalle, erano balzati! Si erano gettati nell'acqua, si precipitavano come leoni!

I Bolscevichi si credettero aggirati. La maggior parte, non sapendo più

dove correre, fuggì verso le nostre mitragliatrici o si attaccò disteso sul terreno, contro le siepi. Molti si arresero, dei giganti dagli occhi alla cinese, simili a gorilla, che venivano domati a colpi di calcio di fucile dai nostri monelli con la pelle di ragazzina.

Ahimè! La metà di quei fanciulli-bestiari era stata falciata all'uscita dalla boscaglia o attraversando il fiume! I loro corpi esili galleggiavano sotto le cascate. Avevamo vinto, ma il sangue più fresco, il più puro era stato il prezzo della battaglia...

Ognuno dei nostri giovani eroi valeva più dell'accozzaglia di prigionieri incolti, dalla testa gialla e piatta, punteggiata di peli duri come aghi, che tremavano, accovacciati negli scantinati della scuola. Ma quel contrasto brutale stabiliva con precisione la portata del duello: o l'Europa, affinata da venti secoli di civiltà, o quelle orde asiatiche, selvagge, animali, che facevano smorfie dietro gli emblemi rossi dei Sovieti. I nostri piccoli volontari avevano scelto; erano morti, valorosamente quanto i vecchi soldati della vecchia guardia di Napoleone, per l'ideale che brillava nei loro occhi purissimi.

*

* *

I Rossi, dissanguati da quella operazione, ripiegarono nella foresta, ad ovest e a sud-ovest. Non si arrischiarono più al corpo a corpo in quel settore, cosparso dei cadaveri dei loro compagni.

Qualche ignobile maiale pattugliava davanti ai posti sovietici, mangiando senza scrupolo i corpi nauseanti, marciti rapidamente dal sole. I Rossi guardavano con desiderio quei porcelli creofagi che sguazzavano, a venti metri da loro, negli intestini rinverditi dei loro compatrioti. Manifestamente, ardevano dal desiderio di attirare nelle loro linee quelle bestie disgustose. Arrivarono finalmente ad afferrarne una. Udimmo le loro grida di felicità. L'antropofagia sovietica si praticava, a Tjerjakow, per interposto animale.

*

* *

Avevamo ottenuto, sulla posizione di quei delicati cultori di salumeria, tutti i particolari che ci mancavano.

Un nostro infermiere, un certo Brohet, era stato fatto prigioniero mentre cercava di salvare un nostro ferito, colpito in riva al fiume.

I Russi lo condussero da un posto all'altro.

Aveva imparato la lingua russa, come molti nostri soldati. Come loro, era notevolmente pieno di risorse. Avendo la lingua sciolta, faceva un discorso dopo l'altro. Finalmente fu condotto nelle retrovie. Aveva avuto il tempo di individuare le forze e le posizioni del nemico. L'oscurità cadde durante la marcia. La pista seguiva un burrone profondissimo. Il nostro infermiere fece un balzo, rotolò nel precipizio. I Rossi ebbero un bel sparare qua e là, il suddetto Brohet era in fuga!

Si smarrì dieci volte. Alle prime luci del mattino, vedemmo una testa emergere da un acquitrino, a cinquanta metri davanti a noi. Era il nostro pezzo d'uomo! Strisciò, ci raggiunse senza danno, infangato e rinverdito come un ippopotamo del Niger. A partire da quel momento, i Rossi furono completamente bloccati ad ovest, bombardati a tappeto dal nostro Pack fin nelle loro dislocazione della foresta.

Restavano i querceti che ci dominavano a sud-est e da dove il battaglione sovietico di lanciagranate ci opprimeva terribilmente. Dovevamo rintanarci, dall'alba alla notte, in ripari ricavati nel terreno gessoso o sotto le isbe. Il nostro comandante, tentando una breve ispezione, era stato colpito da tre schegge di granata.

Bisognava assolutamente ripulire quelle alture, sloggiarne quei dannati «lanciapatate», come diceva la truppa. Una delle nostre compagnie attuò perfettamente la battuta, ricacciò il battaglione russo con tutto il suo materiale.

Ma avevamo pagato caro quel contrattacco. Una granata aveva ucciso il capo nazionale della Gioventù rexista, il capo della polizia militare John Hagemans, ex studente comunista dell'università di Bruxelles, convertito al nostro ideale, divenuto l'araldo della grandezza dei nostri vecchi Paesi-Bassi e la guida epica, l'incantatore appassionatamente amato dalla nuova generazione.

*

*   *

Tjerjakow non era stata che parzialmente sgomberata.

Ogni giorno, le nostre spedizioni ricacciavano il nemico.

Ma, appena i nostri soldati si riavvicinavano alle isbe il fuoco riprendeva, a cento metri dietro a loro. Non avevano che il tempo di precipitarsi nei bunker. L'avversario ripiegava poi ritornava, come una fisarmonica di morte. Dei tiratori scelti sovietici erano saliti sugli alberi, simili a giaguari. Talvolta ne distinguevamo uno. Lo prendevamo di mira accuratamente: il corpo precipitava al suolo o s'impigliava nei rami.

Ma la maggior parte di quegli arrampicatori bolscevichi era introvabile. In una dozzina, essi impedivano ogni movimento. Era impossibile fare dieci metri su terreno semiscoperto. Tjerjakow era circondata da quei tiratori, che avevano molta dimestichezza con le loro cartucce, ed erano di una destrezza sbalorditiva.

*

*   *

Quel tiro di disturbo non poteva cambiare nulla, tuttavia, nel fatto essenziale: Tjerjakow era salva, i Rossi non avevano potuto riprendere quella gola, indispensabile per i loro contrattacchi.

Eravamo stati i soli a mantenere una posizione avanzata nelle foreste caucasiche del Sud-Ovest. Dovunque altrove vi era stato ripiegamento. Tjerjakow rimase come un ariete piantato nel settore sovietico. Fu di là che in ottobre prese lo slancio l'ultima offensiva del Caucaso-Ovest.

La nostra divisione scivolò più a sud. Prendemmo parte a quel movimento dopo essere stati rilevati da forze della divisione SS *Viking*. Alla fine di agosto, in un pomeriggio luminoso, lasciammo le tombe dei nostri morti e ci impegnammo prudentemente, in distaccamenti separati, attraverso i querceti dell'ovest, dove pattugliava ancora il nemico. Il nostro gruppo incrociò una lunga fila di soldati sovietici, il dito sul grilletto. Essi erano sette od otto volte più numerosi di noi. Passarono su una cresta a qualche metro al di sopra delle nostre teste, senza indovinare la nostra presenza nei cespugli.

Dopo due ore di marcia, raggiungemmo un piccolo villaggio che allungava la sua macchia dorata tra grandi monti azzurri: era Kubano-Armianski, gruppo isolato di casolari ricavato e terricciato al tempo degli zar, nella giungla caucasica, da una tribù di Armeni fuggiaschi. Su dei pali di legno, davanti alle capanne, erano appollaiati, immobili, simili a feticci, dei bambini strani, dal colorito di prugna secca, dalle piccole teste di gufi inquieti...

Armenia

Il mese di settembre 1942 fu un mese di tregua per le divisioni dell'Ovest del Caucaso.

L'assalto tedesco della seconda quindicina di agosto era fallito, per mancanza di truppe sufficientemente numerose per aprire il passaggio e per assicurare il controllo delle zone conquistate nelle foreste. Le forze lanciate in avanti sarebbero state, forse, sufficienti se si fosse trattato di proseguire, come in luglio, un'offensiva nel vuoto. Ma quella corsa facile era finita. Il nemico aveva pazientemente aspettato, per reagire, che avessimo superato quasi milleduecento chilometri e che ci fossimo impegolati nella giungla. Quando fummo ben incastrati nelle gole e nei burroni, tagliati dalle nostre retrovie da chilometri di foreste tenebrose, la guerriglia si scatenò, violenta, assillante, spesso invisibile e sempre micidiale.

Bisognò indietreggiare, in parecchi posti. Poi bisognò attendere l'arrivo di divisioni di rinforzo. Senza di esse, ogni nuova avanzata sarebbe stata irrealizzabile.

Aspettammo dunque.

Il villaggio armeno di Kubano-Armianski era stato conquistato da una nostra compagnia, lo stesso giorno in cui avevamo preso d'assalto Tjerjakow. Il nemico non aveva reagito, si era lasciato respingere al di là della radura. Il fronte si era stabilizzato vicino al limitare del bosco.

Non avevamo mai visto un villaggio simile. Le isbe non erano più attaccate al terreno, come nella steppa. Viceversa, esse erano alzate su forti palafitte, per timore delle bestie selvagge che uscivano dalla foresta, l'inverno, venivano ad aggirarsi e pascolare nel vallone. Dall'alto di quel genere di palafitte, gli Armeni erano al riparo. Le stalle erano collocate in alto a cinque metri di altezza. Si prendevano, per gli animali domestici, più ancora preoccupazioni che per le donne e per i bambini. Si issava con grande fatica su quei posatoi il bestiame ove trascorreva in pace i mesi di neve, mentre ai piedi delle travi urlavano branchi di lupi affamati.

*

*   *

Gli abitanti avevano conservato, esattamente, i costumi delle tribù dell'Asia Minore. Le donne avevano occhi lunghi, di un nero di carbone,

tirati come mandorle, come li si vede sul vasellame cretese. Vivevano in mezzo a milioni di mosche, agitando, per mezzo delle dita dei piedi, per ore, una botte minuta e fine, riempita di latte e appesa al soffitto con una corda. Dopo una mezza giornata di una simile burrificazione, esse ricavavano dal recipiente un burro semiliquido. Il latte era di bufala, la lenta compagna dei grandi bufali neri il cui collo pendeva come un boa fino a terra.

Il villaggio coltivava l'inevitabile granoturco dal quale le contadine facevano essiccare per terra le silique lucenti, prima di liberarle dalla loro guaina di seta.

Il paesaggio era ancora più impressionante che a Tjerjakow.

Quando riscendevamo di pattuglia, sul calare della sera, dovevamo fermarci venti volte tanto lo splendore del cielo e dei monti ci stringeva.

Le montagne erano scaglionate, avendo ognuna il proprio colore, che andava dall'oro e dal rosso al porpora e al viola. Grandi falde di roccia, in controluce, erano già nere, ma di un nero morbido come velluto. Kubano-Armiansk, nella cavità del vallone, sprofondava in un crepuscolo azzurrognolo. Le strisce bianche di alcuni fuochi della sera fluttuavano ancora sulla punta dei pali dei comignoli.

Scendevamo lentamente, senza smettere di guardare, tra i fusti degli alberi, i colori smaglianti che ornavano di festoni le rocce, e il villaggio che l'ombra sommergeva, di un blu ardente...

Per raggiungere il comando della 97° divisione, bisognava superare una quindicina di chilometri sulla cima delle montagne. Cavalcavo un cavallino russo che si aggrappava, come un camoscio, alle creste le più strette. Meravigliosi precipizi scavavano le loro voragini. Per finire, un panorama inaudito si stendeva; un'incrinatura gigante, incorniciata da rocce alte mille metri. Proprio in fondo brillava un riquadro di luce gialla. Là c'era il villaggio.

Occorreva un'ora per raggiungerlo. Il cavallo incrostava gli zoccoli come artigli tra le rocce che franavano. Poi giungevamo a un torrente verde-pallido, tumultuoso, di una freschezza di ghiaccio.

*

*   *

Presto quei collegamenti divennero impossibili. I Rossi, vedendo che il nostro slancio era spezzato, erano passati dalla difensiva all'offensiva.

Non gettandosi su di noi a battaglioni interi, come a Tjerjakow, ma infiltrandosi a piccoli gruppi attraverso le foreste selvagge, dove le querce secolari, colpite dal fulmine degli uragani, aggrovigliavano i loro tronchi anneriti, dove mille macchie tenebrose si prestavano alle imboscate.

Le nostre pattuglie si spostavano a fatica in quella giungla fitta, sconosciuta, su cui le carte non svelavano nessun segreto.

Per fortuna, le popolazioni delle radure erano ferocemente antibolsceviche. Taluni dei nostri contadini armeni se ne andavano a quindici, a venti chilometri da Kubano-Armianski: due giorni dopo, ricomparivano, conducendoci una lunga fila di soldati dell'Armata Rossa.

L'odio che provavano quei contadini nei riguardi del regime sovietico ci riempiva di stupore: poveri, perfino miserabili, avrebbero dovuto lasciarsi tentare dal bolscevismo. Ne avevano, anzi, un orrore tale che rischiavano la vita, ogni giorno, per aiutarci a combatterli. Un vecchio contadino con i capelli tutti grigi, che era stato condannato dai Rossi a parecchi anni di lavori forzati, ci testimoniava la sua dedizione particolarmente fanatica: calzando sandali leggeri, di pelle di maiale, si insinuava dovunque, guidando le nostre pattuglie.

Parecchie nostre guide armene caddero in mano ai bolscevichi e furono massacrate. L'ardore del villaggio non diminuiva.

*

* *

Ciò non impedì che la nostra situazione diventasse sempre più precaria.

Il nemico non era da nessuna parte, ma era dovunque. Facevamo delle ricognizioni che duravano giornate intere. Ci impegnavamo profondamente nel settore nemico. Non scorgevamo nemmeno l'ombra di un fuggiasco. Ma alle porte del nostro villaggio, l'indomani, una raffica, scaturita da un campo di agrifogli, falciava parecchi nostri uomini.

In conclusione, fummo completamente circondati da quei nemici invisibili che si rintanavano sotto gli alberi, alla ventura, come i cinghiali, e che vivevano di mele selvatiche e di rapine.

Le comunicazioni con la divisione non poterono più essere fatte che per radio. I collegamenti con le retrovie richiesero delle spedizioni in regola, in cui bisognava impegnare, ogni volta, mezzo battaglione. Stavamo per imparare a nostre spese che cos'era la guerra di guerriglia, alla maniera sovietica.

In agguato

Il numero di soldati importava poco nella guerra di trabocchetti intrapresa in fondo alle foreste del Caucaso. Tre tenditori di trappole, rimpiattati nei roveti fitti, in un posto propizio, massacravano una pattuglia in qualche secondo. Fuggivano, appena fatto il colpo. L'indomani, preparavano un nuovo agguato in un altro posto.

Dovevamo portare gli approvvigionamenti dalla base di Schirwanskaja, situata a una dozzina di chilometri dalle nostre posizioni di Kubano-Armianski. Due volte alla settimana, qualche carro, condotto da grossi buoi, avanzava fino al villaggio di Paparotni, poi superava, attraverso il querceto fitto, una distanza di cinque o sei chilometri. Il cammino era stretto, soffocato dalla vegetazione. Raggiungeva un piccolo corso d'acqua incassato il cui ponte di legno era stato distrutto. Il convoglio scendeva fino al letto sassoso del torrente, lo seguiva per un centinaio di metri, poi s'inoltrava di nuovo tra le querce maestose e le macchie.

Un giorno, dei Russi che si erano posti in imboscata lasciarono avvicinare i buoi fino a due metri dal loro cespuglio. Le raffiche travolsero i nostri uomini, uccisero le bestie. Soltanto due dei nostri soldati poterono buttarsi nel fitto del bosco: il resto della scorta era stato abbattuto senza avere avuto il tempo di fare un gesto.

A partire da quel momento, bisognò mandare, due volte alla settimana, metà dei nostri uomini incontro al convoglio, a Paparotni. Dalle due parti del sentiero, gli uomini setacciavano metodicamente la foresta.

Aspettavamo, in ansia. Il convoglio doveva, generalmente, arrivare verso le sei di sera. I nostri occhi non abbandonavano l'apertura del bosco per la quale usciva, proprio in cima alla costa, il sentiero della foresta.

Un crepitio echeggiava: le raffiche di mitragliatrici, lo scoppio delle bombe a mano rimbombavano fino in fondo alla valle. Vedevamo allora una carretta sboccare, poi altre, scendendo la montagna al galoppo. Si conducevano all'infermeria dei feriti col respiro ansimante.

Fin dall'indomani, bisognava ripartire di pattuglia verso Paparotni. Rinunciare al sentiero sarebbe stato capitolare. Gli uomini erano infastiditi da quelle insidie. Prendevo allora il comando dei soldati incaricati del collegamento. Camminavo venti metri davanti a loro, per evitare una carneficina generale. Emettevamo un grande sospiro quando raggiungevamo infine i pometi ed i prugneti di Paparotni, frontiera dell'abbondanza e della quiete.

Perfino a qualche decina di metri dalle nostre isbe, dei Bolscevichi venivano a rimpiattarsi per ore, come felini spianti la preda. Non potevamo riposarci che completamente vestiti, il mitra accanto. I fumatori, per quanto arrabbiati fossero, esitavano prima di intrufolarsi fino alle piantine di tabacco armeno.

Un pomeriggio, uno dei nostri cuochi volle dissotterrare qualche patata in un campo in declivio che fiancheggiava il bosco. I Rossi erano appiattiti in una macchia di spini. Lo lasciarono arrivare vicinissimo a loro. Uno sparo esplose. Il cuoco cadde, una gamba attraversata dalla pallottola. I bolscevichi gli saltarono addosso, lo gettarono sotto i rami.

Mi precipitai con due uomini all'inseguimento dei Rossi. Udivamo le grida dello sventurato ferito. I suoi carnefici lo trascinavano attraverso il pietrame e le radici. I Rossi, quando fui sul punto di raggiungerli, dovettero proprio lasciarlo andare. Ma, quando mi chinai sul nostro povero camerata, egli mi guardò con i suoi buoni occhi pieni di lacrime: dalla sua bocca usciva un fiotto di bolle sanguinose. La pattuglia sovietica, prima di abbandonarlo, gli aveva squarciato il petto con una decina di coltellate. Egli ansimava. Le sue piaghe palpitavano e si aprivano come se fossero state animate.

Resistette alla morte per una mezz'ora. Avevamo dovuto ricoprirgli il volto con una zanzariera, tanto le mosche volteggiavano intorno alla sua bocca insanguinata. La schiuma si agitò un'ultima volta: «Mamma! Mamma!» ripetè, con la voce di bambino che hanno gli uomini nell'istante della morte...

Lo sotterrammo vicino agli altri, in cima ad una scarpata. Avevamo circondato con solidi pali di legno il piccolo cimitero, allo scopo di proteggerlo dalle bestie feroci, in inverno. Ma chi erano più feroci, le bestie dei boschi o quei Bolscevichi che, sottraendosi al combattimento leale, si rintanavano come assassini, per fare la posta alle loro vittime e pugnalarle?...

*

*   *

I preparativi per la nuova offensiva tedesca volgevano alla fine.

Ogni giorno, poco prima di notte, degli aerei sovietici venivano, tre per volta, a sorvegliare il settore. La loro apparizione non durava mai più di

qualche minuto: uno o due apparecchi, colpiti subito dalla contraerea, zigzagavano in fiamme, mentre dei paracadutisti si dimenavano al disopra della foresta.

All'inizio di ottobre, una mattina, dozzine di Stukas tedeschi passarono sopra le nostre teste e scesero in picchiata davanti a Tjerjakow. Ritornarono di ora in ora. Le montagne tuonavano. L'offensiva di autunno era incominciata.

L'8 ottobre 1942, sul finire del giorno, ci mettemmo in marcia, anche noi. Vedemmo, un'ultima volta, in fondo alla valle, Kubano-Armianski, azzurrata dalle prime ombre. Laggiù restavano i nostri morti, tra i grandi pali nerastri intorno ai quali, sulla neve che sarebbe caduta, si sarebbero aggirati i musi affamati e le zampe nervose dei lupi. Le montagne verdi innalzavano, qua e là, pavesi rossi e bruni, bandiere d'autunno che brillavano nelle luci dorate del crepuscolo.

Poi la notte scese. Avanzammo silenziosamente, fino al mattino, sotto la volta delle querce maestose, traforate dalle luci argentate e danzanti di milioni di stelle...

Giungla e montagne

L'offensiva dell'ottobre 1942, sul fronte del Caucaso, si era fatta attendere. Essa prese il via in un'atmosfera di disagio.

L'Alto Comando tedesco aveva, nel mese di agosto, attaccato il formidabile massiccio dalle due ali: a sud-est, sul fiume Terek in direzione dei petroli di Baku; a sud-ovest, nel nostro settore, in direzione di Batum e della frontiera turca.

La battaglia del Terek era stata difficile e non aveva dato risultati decisivi. Le divisioni corazzate del Reich erano state bloccate vicino a Grosni. In ottobre, esse non avanzarono più molto.

Il nostro assalto verso Adler era, anch'esso, fallito.

La spinta di ottobre non aveva più per scopo di raggiungere la Georgia e la Transcaucasia. Essa si fissò come obiettivo Tuapse, sul Mar Nero, e il controllo dell'oleodotto che andava a finire in quel porto. Quell'oleodotto non era più grosso del corpo di un bambino. Era per quel tubo nero che stavamo per batterci per delle settimane.

Gli unici pozzi di petrolio conquistati, non incendiati dal Reich, erano

quelli di Maikop. In realtà, quei giacimenti petroliferi erano situati a Neftegorsk, tra Maikop e Tuapse. I Rossi avevano fatto saltare con la dinamite gli impianti. Il petrolio continuava a spandersi, invadendo col suo flusso spesso tutti i ruscelli, scurendo i giunchi e le erbe. I Tedeschi, col loro genio dell'organizzazione, si erano accaniti per rimettere in sfruttamento i giacimenti. Quelle falde erano di una ricchezza straordinaria. Esse convenivano specialmente per l'aviazione. Quando arrivammo, la mattina del 9 ottobre, a Neftegorsk, fummo assolutamente meravigliati nel vedere come, in un mese e mezzo, gli ingegneri tedeschi avevano lavorato. Grandi costruzioni di mattoni, nuovi fiammeggianti, erano state completamente terminate.

Ma bisognava completare quell'opera con la conquista dell'oleodotto fino a Tuapse, affinché i milioni di litri di quel liquido pregiato potessero essere regolarmente riversati nelle petroliere del Mar Nero. Era compito dei soldati. L'offensiva d'autunno sarebbe stata un'operazione tanto di ordine economico quanto di ordine militare. Non sarebbe stata la prima volta – né probabilmente l'ultima – che migliaia di soldati sarebbero caduti per un giacimento di petrolio...

*
*   *

La strada maestra e il binario della ferrovia da Maikop a Tuapse erano difesi potentemente dai Rossi, che conoscevano bene quanto noi l'importanza di quell'oleodotto, così ardentemente bramato. I mezzi corazzati del Reich, nel mese di agosto, erano andati a gettarsi sugli sbarramenti sovietici senza arrivare a scalfirli. All'inizio di ottobre 1942, l'Alto Comando tedesco lanciò le divisioni d'assalto, alle quali eravamo collegati, in un'operazione molto intelligentemente concepita: attraverso le montagne boscose, che si ergevano fino a mille metri d'altitudine o di più e sprovviste di ogni strada, decine di migliaia di fanti, venendo dall'est e dal sud, si sarebbero aperto un varço con l'accetta; sarebbero andati, per gradi, a prendere di rovescio gli sbarramenti del nemico e si sarebbero congiunti alle sue spalle, sulla strada di Tuapse, a venti, poi a quaranta, poi a cinquanta chilometri al di là di Neftegorsk.

La nostra divisione di cacciatori, specializzata nelle operazioni di montagna, ci trascinò dietro a sé. Lasciammo il bacino petrolifero sotto

una pioggia torrenziale. Dopo due giorni di marcia nel pantano, affrontammo i grandi monti che il sole dorava di nuovo.

*
*   *

I boschi, fantasticamente folti, erano popolati da quercie gigantesche, mai sfruttate, e da milioni di meli selvatici che diffondevano un meraviglioso profumo acido.

Salimmo sulle cime. I Rossi vi avevano occupato un grande campo, ancora cosparso di spoglie. Dalle schiarite, vedevamo un prodigioso panorama di querceti, sempre verdi, macchiettati dalle foglie d'oro dei meli selvatici, vinti dall'autunno.

Scendemmo precipitosamente lungo i versanti. I cavalli slittavano sugli zoccoli per dieci o quindici metri. Ci aggrappavamo di radice in radice. Ci accampammo sotto il telo, in un minuscolo borgo, chiamato in modo strano Travalera; più di cento soldati erano caduti nell'assalto a quelle capanne sperdute.

Era l'ultimo gruppo di casolari. Dopo, la foresta saliva, profonda parecchie decine di chilometri, selvaggia come la giungla congolese.

*
*   *

L'esercito si batteva, innanzi tutto, con la scure, la sega e il piccone. Delle truppe di avanguardia braccavano il nemico, lo sloggiavano, chilometro per chilometro. Dietro a loro, centinaia di genieri aprivano proprio sulle montagne una strada ricavata di sana pianta in mezzo ai peggiori ostacoli. Era incredibile. Quella strada era costipata da decine di migliaia di tondelli di legno, aggrappata a cornicioni appollaiati sopra a burroni vertiginosi che venivano rafforzati da muraglioni di pali. Le più potenti cingolette potevano utilizzare benissimo quelle piste, per parecchi chilometri, e raggiungere così le cime. Ogni due o trecento metri, delle terrazze s'incurvavano per permettere gli incroci.

Man mano che si avanzava, l'impiego dei veicoli divenne più complicato e vi rinunciammo. Le cingolette furono sostituite da migliaia di prigionieri trasformati in portatori. Ci si sarebbe creduti nella boscaglia equatoriale. Ognuno di quegli uomini trasportava, agganciato alle spalle, un contenitore di legno molto astutamente concepito, sul quale si fissava

sia una cassa di munizioni, sia un bidone di acqua, sia un sacco di rifornimenti. Tutto, compreso le bevande, doveva essere tirato su a spalla d'uomo. Le file di portatori si succedevano giorno e notte.

La nostra divisione aveva condotto con sé innumerevoli muli, magnificamente imbastati. Noi stessi avevamo conservati alcuni cavalli. Ma non esisteva nessun alpeggio su quelle alture; non avevamo più né una bracciata di foraggio, né un solo grano di avena. Non potendo affienare le loro bestie, i conducenti le nutrivano con rami di betulla. Senza sosta, le ascie picchiavano sui tronchi. I bei alberi venivano abbattuti a centinaia, unicamente per essere sfrondati. Le bestie brucavano avidamente quelle fascine di frasche. Ma i loro fianchi si incavavano ogni giorno.

Mentre i genieri ricavavano quella via d'accesso verso la strada di Tuapse, migliaia di cacciatori e di mulattieri aspettavano e avevano posto il campo in capanne edificate dalla truppa stessa.

Autentiche città forestali erano sorte. Ogni Tedesco ha nel cuore un villino di montagna. Talune di quelle piccole costruzioni erano dei capilavoro di grazia, di comodità e di solidità. Ognuna aveva il proprio nome. La più misera s'intitolava con buon uomore «Casa dell'Arte tedesca»!

L'autunno era bello. Mangiavamo davanti alle nostre baite boscherecce, tra le piante rupestri. Avevamo costruito delle tavole bianche e impiantato delle panche rustiche. Soltanto il sole attraversava la ramatura. Gli aerei nemici cercavano invano i nostri accampamenti. La sera, vedevamo ardere in lontananza, in fondo alle valli, le stazioni della linea ferroviaria Maikop-Tuapse. Dei treni in fiamme risplendevano a quindici chilometri di distanza: col binocolo, distinguevamo perfettamente le carcasse nere e il riquadro rosso vivo di ogni scompartimento. I nostri Stukas rendevano la vita insostenibile alle forze dell'U.R.S.S.

*

* *

All'estremità della foresta, le truppe di avanguardia e i genieri avevano raggiunto, infine, una strada forestale che si congiungeva, tre chilometri più lontano, alla famosa strada maestra del Mar Nero. I Rossi si difendevano furiosamente. I massi più alti non erano stati conquistati che dopo dei corpo a corpo drammatici: numerosi cadaveri, semicarbonizzati nell'incendio degli alberi, giacevano al suolo abbruciacchiato.

Tutta la nostra divisione si mosse per ingaggiare l'ultimo scontro. Seguimmo il sentiero improvvisato dal genio. Ad ogni curva dei cartelli umoristici, dipinti con molto talento, segnalavano i pericoli, d'altronde evidenti senza i cartelli! Dei muli ricalcitranti, carichi di casse di munizioni o di casseruole della cucina, ruzzolavano, rotolavano in un frastuono infernale e andavano a schiacciarsi sulle rocce, a cento metri al di sotto dei nostri piedi.

Arrivammo nella valle e al sentiero dei boscaioli. Esso correva, diritto come una riga, tra due colline rocciose. I Rossi spazzavano spietatamente quella stretta da otto giorni. Le pattuglie tedesche, che si erano avvicinate alle posizioni sovietiche, erano state annientate.

Ogni giorno, gli Stukas frantumavano i bunker russi. Quel giorno, la frantumazione fu tale che potemmo raggiungere le trincee nemiche, convertite in un orribile carnaio.

Giunsi la sera, con un nostro ufficiale, fino a dei mucchi di cadaveri, accumulati da una settimana. Si trovavano in un mostruoso stato di putrefazione. Una fila di Rossi, abbattuti da una raffica di mitragliatrice mi aveva soprattutto impressionato. Erano caduti l'uno sull'altro, come un castello di carte. Ognuno reggeva ancora il mitra coi pugni marciti.

Alle sei di mattina, volli fotografare quella scena macabra.

Nel momento in cui guardavo nel mirino dell'apparecchio, mi sembrò che uno dei corpi si fosse leggermente mosso. Certo, migliaia di vermi brulicavano su di loro, giallastri, spregevoli. Ma volli vederci chiaro. Il cadavere che sembrava essersi mosso aveva il pastrano rivoltato sulla testa. Mi avvicinai, rivoltella in pugno, calai bruscamente l'indumento. Due occhi spaventosi di furore mi fissarono, simili a due braci.

Era un capo bolscevico. Si era coricato in mezzo a quel putrefattoio sin dalla vigilia e aveva lasciato che le larve lo ricoprissero. Aveva su di sé un testamento nel quale dichiarava che, giudeo, era deciso a tutto per vendicare gli Ebrei.

La passione degli uomini non ha limiti...

*

* *

Gli Stukas avevano annientato in maniera inimmaginabile la congiunzione della strada forestale con lo stradone del mare. Centinaia di cadaveri sovietici colmavano le buche dei fucilieri. Taluni stringevano

ancora, tra le dita annerite, delle medicazioni srotolate troppo tardi. Un ufficiale, ferito alle gambe, aveva avuto appena il tempo di abbassare i calzoni, poi era caduto morto in un nido di mitragliatrici, con la testa in avanti. Il didietro biancastro, sul quale strisciavano centinaia di bruchi appiccicosi, brillava al livello del suolo.

Tre giovani Tedeschi di pattuglia erano arrivati, fin dall'inizio delle operazioni, cioè una decina di giorni prima, a intrufolarsi fino alle rocce del ruscello, tra i fortini russi. I loro corpi giacevano sulle pietre, gli occhi dilatati, la barba rossiccia e gracile. Le coste, disseccate, avevano già forato le giacche verdi.

*
* *

Raggiungemmo il famoso stradone di Tuapse. Il villaggio, all'incrocio, non era più che una serie di favolosi crateri. Sotto la linea ferroviaria, ogni piccola galleria, destinata allo scolo delle acque di montagna, era stata convertita dai Russi in una ristretta sala d'ospedale. I feriti, abbandonati da due giorni in quei corridoi ghiacciati, erano tutti periti, per mancanza di cure, sulle barelle.

Un bel giume faceva mostra di sé a uno sbarramento. Provai a farvi un bagno. Tornai fuori rapidamente dall'acqua: dei cadaveri putrefatti galleggiavano dovunque a mezza altezza; se ne urtava uno ad ogni bracciata.

Passammo la notte, coricati sul suolo, in mezzo al fetore di quei carnai viscosi che ci insegnavano, meglio di qualsiasi predica, la vanità dei nostri corpi umani...

Uragani e precipizi

Quella conquista, durante il mese di ottobre 1942, di una profonda sezione della strada da Maikop a Tuapse, era stata una importante vittoria. Non rimaneva più che una buona ventina di chilometri da superare per raggiungere il grande porto petrolifero del Mar Nero. Ci avvicinavamo alla meta.

Non ci venne lasciato che una notte di respiro. Fin dall'indomani, abbandonammo di nuovo la strada maestra ed iniziammo una grande

operazione di aggiramento per i boschi. Facemmo alcuni chilometri in fondo ad un vallone, poi ritrovammo i querceti selvaggi. Pioveva a dirotto. Il suolo, cosparso di corpi marciti, era divenuto spaventosamente viscido. Non avevamo nulla del magnifico equipaggiamento delle divisioni alpine: né giacche corte, né grosse scarpe ferrate. I nostri lunghi pastrani strascicavano miseramente nel fango. Slittavamo sulla terra liscia. L'avanzata era, per noi, in quella giungla caotica e inzuppata, una sofferenza in ogni istante. Degli uomini cadevano nei burroni.

Arrivati in cima ad una montagna, vedemmo il famoso oleodotto. Passava, a mezza altezza, da un fianco all'altro, scavalcando arditamente la valle. Di fronte, sulla cresta dei monti, i Russi si erano fortificati. Le loro linee di trincee si tuffavano da molto in alto sugli assalitori. Mentre una parte dei nostri uomini avanzava nell'ansa del vallone, mi insediai, mitra in pugno, a cavalcioni sul grosso tubo nero. Avanzai al disopra della gola a piccoli balzi. Cinquanta metri sotto di me, dei precipizi si accavallavano. Giunsi in porto sull'altro versante, seguito da un'intera cavalleria di volontari, rallegrati da quell'imprevista seduta di equitazione!

*
* *

Un poco prima di sera, potemmo issarci sulla cima dei monti nemici che le avanguardie di cacciatori tedeschi avevano appena sopraffatto. I Rossi si erano fatti massacrare sul posto. Erano morti in lunghe file, in piedi nelle loro trincee strette.

Avemmo appena il tempo di piantare le nostre minuscole tende su quella cresta: la prima grande tempesta dell'autunno scoppiò.

Le nostre tende erano formate da piccoli teloni triangolari, spaccati in mezzo e che servivano da impermeabile individuale alla truppa. Per edificare una tenda, era sufficiente sistemare quattro di quei tendoni, fissarli, per mezzo di un picchetto, al disopra di uno spazio di circa due metri per due metri. Ma quattro tendoni rappresentavano quattro uomini: bisognava dunque alloggiare in quattro su quel terreno ridotto a ripararvi l'equipaggiamento.

Una complicazione supplementare, era che, durante il giorno, la tenda doveva essere smontata affinché ognuno potesse ricuperare il proprio impermeabile e coprirsi.

Non avevamo né paglia, né foglie secche sulle quali distenderci: nulla, se non il suolo bagnato. Durante tutta la notte la foresta ululò; eravamo proprio sulla cima del monte; le raffiche di pioggia, di grandine e di neve potevano in ogni momento portare via le nostre fragili abitazioni. L'acqua colava, passava attraverso i buchi dei teloni, attaccati contro i nostri volti, bucati in dieci punti da un anno e mezzo di uso. Degli uomini gridavano nella tempesta. Le loro tende-rifugio erano state travolte. Inzuppati fino alle ossa, si dimenavano bestemmiando.

*
* *

Molti soldati sovietici erano stati accerchiati alla fine del pomeriggio, sulla montagna. Ci erano stati mandati durante la notte.

Formavano intorno al nostro bivacco un gregge pietoso. Erano, per la maggior parte, dei monelli di Krasnodar, mingherlini, sui sedici anni, portati con la forza a Tuapse, dove erano stati accasermati esattamente per la durata di quattro giorni, giusto il tempo d'imparare a servirsi di un mitra. Avevano avuto i piedi straziati dai grossi scarponi militari. La maggior parte aveva buttato via quelle calzature e aveva continuato, scalza nel fango. Non avendo la minima capanna in cui rifugiarsi, si erano rannicchiati sotto il tornado, gli uni contro gli altri, annegati, annientati.

Di primo mattino, con la stupefacente incoscienza degli Slavi, si misero a rigirare in tutti i sensi i cadaveri dei loro compatrioti, uccisi nelle vicinanze. In capo ad un'ora, i corpi furono, tutti, assolutamente nudi. I prigionieri infilarono non solo i pastrani e le giacche dei morti, ma anche i loro calzini e perfino le loro mutande. Quando la colonna di prigionieri si mosse verso le retrovie, essi ci lasciarono in compagnia di lunghe file di corpi bianchi che la pioggia levigava con grande abbondanza d'acqua.

*
* *

La tempesta durò tre giorni. La neve e la pioggia si mischiavano e si abbattevano a raffiche. Avevamo cercato di accendere dei fuochi sotto le nostre piccole tende. Ma il legno era bagnato. Non ottenevamo che un fumo acre che ci straziava gli occhi e la gola. Di giorno, di notte, senza un

istante di tregua, la tempesta ruggiva, rovesciava le tende, attraversava da parte a parte le divise. Molti soldati non avevano nemmeno il telone e dovevano rannicchiarsi l'uno contro l'altro in buche.

Avevamo potuto tirare su, la prima sera, fino in cima ai monti i nostri ultimi cavalli. Flagellati dall'acqua, ci lanciavano sguardi disperati. L'ultima mattinata, socchiudendo la topaia, li vidi raggrinziti sulle zampe anteriori, morti di esaurimento e di sofferenza...

I cadaveri dei Russi erano più lividi che mai: il loro basso ventre si era messo a rinverdire, di un verde tenero di erba novella. La presenza continua di quei morti, tutti nudi intorno a noi, finiva col renderci furibondi: a calci, li spingemmo l'uno dopo l'altro dall'alto dei parapetti; andarono a schiacciarsi, cinquecento metri più sotto, nel fango e nell'acqua dei precipizi...

*
* *

La nostra estenuante ascensione, i giorni e le notti di sofferenza su quelle creste spazzate dall'uragano non ci servirono assolutamente a nulla. Ricevemmo l'ordine di ritornare alla strada di Tuapse, per riguadagnare le foreste del Sud per un'altra via. Inebetiti di fatica, passammo di nuovo sull'oleodotto e ci accampammo in senso inverso in un vallone.

Lo stradone del mare era cosparso di resti carbonizzati di attacchi di bestie da tiro russi. Dovunque dei cavalli morti erano stati appiattiti da centinaia di mezzi corazzati e di cannoni tedeschi: non formavano più che pozze in cui galleggiavano delle pelli. L'artiglieria tirava sodo. Aerei sovietici scendevano in picchiata su di noi, gettando le loro bombe maldestramente. Un corso d'acqua, chiamato Pschich, scorreva alla nostra sinistra, potente, attraverso rocce maestose, grigie e rossicce. Le superammo in navicelle appese a dei passafiume, che ci portarono, come degli astronauti, all'entrata della galleria della ferrovia di Tuapse.

Quella galleria era lunga circa un chilometro.

I Rossi non solo avevano fatto saltare il ponte che scavalcava il corso d'acqua all'entrata della montagna. Essi avevano organizzato, all'interno della galleria, una fenomenale carambola. Dei treni interi erano stati gettati gli uni contro gli altri. Almeno cento carrozze erano state fatte

cozzare in quel corridoio tenebroso.

La fanteria non riusciva ad insinuarsi in quella farragine che con precauzioni estreme. Bisognava avanzare, nella più totale oscurità, per un quarto d'ora, tenendo la mano destra piantata contro la roccia. Allora, si doveva strisciare sotto i due vagoni tamponati per raggiungere l'altra parte della galleria, ricominciare la stessa avanzata nel buio, la mano sinistra attaccata alla roccia umida. Ognuno gridava, per informare i vicini della sua presenza. Dopo una mezz'ora di marcia, scorgemmo deboli chiarori. I Rossi avevano fatto saltare con la dinamite l'uscita della galleria, aprendo un immenso cratere sul quale ci arrampicammo, alla fine di quel corridoio dantesco.

Tutti i carriaggi, dovettero raggiungere la cima della montagna poi ridiscenderla per un cammino che i genieri avevano scavato in fretta e furia nei fianchi della foresta fangosa. Le bestie impiegarono un'intera giornata per realizzare quell'impresa, almeno quelle che non creparono nella pania o non si buttarono a capofitto in un burrone.

All'uscita della galleria, facemmo dell'equilibrismo, ancora una volta, sui rottami del secondo ponte del Pschich, poi ci impegnammo sul binario della ferrovia. A notte, ci rintanammo nel fango fetido.

Finimmo col benedirlo. Poiché il nemico ci aveva preso sotto il suo fuoco. Delle bombe a mano arrivavano senza tregua. Si incagliavano nel fango con un rumore smorzato, senza esplodere.

L'indomani dovemmo superare una valle. Il grande ponte della ferrovia di Tuapse pendeva nel vuoto. Il villaggio che dovevamo attraversare per raggiungere i querceti di sud-ovest era metodicamente frantumato dall'artiglieria rossa. Intorno a noi, le isbe sprizzavano in aria a dieci metri. Ogni tentativo di attraversamento sarebbe stato follia.

Si dovette aspettare la sera. Per dei bassifondi paludosi, infarciti di cadaveri, venimmo a rimpiattarci al piede di una enorme montagna, terribilmente appiccicosa, essa pure. Un po' prima di mezzanotte, intraprendemmo l'ascensione, carichi dell'equipaggiamento e di tutte le armi, leggere e pesanti.

*

* *

Il fianco sulla cui cima dovevamo salire era ripido come una scala. Si ergeva a novecento metri di altitudine. Il suolo era sdrucciolevole come

lucido per scarpe. Slittavamo sui nostri scarponi schiodati e logori. Non avevamo, nell'oscurità, nessun altro filo conduttore che un filo telefonico che la guida srotolava. Rischiavamo in ogni istante di andare a gettarci sui Russi. Al minimo scarto della guida tutta la colonna sarebbe sprofondata. I soldati erano mezzi morti di esaurimento. I più forti di noi avevano dovuto pensare alle armi dei più deboli per alleggerirli. Portavo una mitragliatrice al collo, un'altra su una spalla. La minima imprecazione di un uomo innervosito avrebbe potuto perderci tutti.

Le ultime centinaia di metri ci costarono pene indicibili. Molti crollavano, incapaci di arrampicarsi ancora. Si raggrinzavano a un tronco d'albero per non rotolare nel vuoto. L'oscurità umida era così fitta che non si distinguevano né i ceppi né le roccie, né i corpi d'uomo sprofondati.

Erano le quattro del mattino quando raggiungemmo la cresta della montagna. Impiantammo, in fretta e furia, dei nidi di mitraglieri e di fucilieri sui principali cornicioni. Le prime luci del giorno si aprivano un varco, insipide e glauche. Guardammo, costernati, gli alberi agitati dal vento al disopra dei precipizi grigi...

L'INDJUIC

I giorni passarono. Il sole era ritornato. Se le creste del Caucaso erano dei posatoi scomodi per dei soldati, per contro la natura si ostentava con una tale maestosità dall'alto di quelle montagne ch'essa ci consolava delle nostre schiavitù e delle nostre sofferenze. L'autunno gettava favolose pellicce di bestie selvatiche sui versanti: quei rossicci, quei rossi sontuosi scendevano per chilometri fino alle acque bianche che balzavano attraverso i valloni, in mezzo a rocce verdi. Alle cinque del mattino, la luce raggiungeva la cima dei colli. Ma la nebbia continuava a stringere a lungo le valli sinuose: densa e lattiginosa, si diffondeva dall'una all'altra, chiara come l'acqua di una corona di laghi. In quella coltre di candore, i monti si ergevano come isole rossicce e dorate. Per un'ora, vivevamo in un sogno fiabesco. Dal fondo dei laghi di nebbia, nuove isolette emergevano, montagne meno alte che risalivano a loro volta come terre da leggenda, un tempo inghiottite da acque profonde.

Con il giorno, incominciarono i duelli di artiglieria. Tedeschi e Russi si bombardavano con convinzione. Tra le batterie si ergeva la nostra montagna, sulla punta della quale le nostre posizioni di combattimento erano aggrappate come nidi di cicogne.

I fanti sovietici e noi, facevamo, durante la notte, spedizioni sornione. Di giorno, tutti si mantenevano cheti. Era allora che le artiglierie guastafeste si picchiavano. Il lungo miagolio degli obici ci stordiva per ore, portato talvolta a una cadenza folle. Quei proiettili, non importa da quale parte venissero, rasentavano la nostra montagna, proprio sopra le nostre teste. Sentivamo gli obici fischiare l'uno dietro l'altro sulla punta stessa degli alberi. Spesso dei pezzi di rami cadevano.

Eravamo in balìa di un proiettile pigro o un po' troppo distratto. I fastidi non tardarono. Uno dei nostri posti fu sfasciato. Un altro obice, un obice da 120, particolarmente estroso, si abbattè a ottanta centimetri da me. Un turbine di fuoco mi precipitò in aria. Quando ripresi conoscenza, mi ritrovai in mezzo a cumuli di macerie: tutto era stato tagliuzzato o raso al suolo fino a venti metri intorno a me. Il lato destro del mio elmetto era stato completamente strappato via e frantumato, all'altezza dell'orecchio.. La mia borraccia si era aperta come un fiore. La mia mitragliatrice, posta a portata di mano, era stata fatta a pezzi.

Tutti mi avevano ritenuto volatilizzato. Avevo, in tutto e per tutto, una scheggia nell'avambraccio destro, una perforazione del timpano e una lunga lacerazione allo stomaco. Questa ferita si sarebbe manifestata temibile in seguito e mi avrebbe avvelenato a lungo l'esistenza in esilio.

*

*　　*

In capo a qualche giorno, le truppe tedesche furono a piede d'opera per l'ultimo assalto. Scivolammo più a sud, ma sempre sulla cresta della stessa catena di montagne. Di fronte a noi, si ergeva la massa impressionante del monte Indjuc, alto milletrecento metri, preceduto da uno straordinario querceto, compatto come un bosco ceduo e in cui si distingueva solamente, qua e là, la faglia grigia di qualche roccia. Di lassù, ci dicevano i prigionieri, si vedeva il mare...

Quando quel monte sarebbe stato conquistato, non ci sarebbe stato più che da scendere verso le palme delle rive azzurre e verso Tuapse...

A quasi mille metri al disotto delle nostre mitragliatrici, tra il monte Indjuc e il nostro monte, scorreva il fiume Pschich. Il nostro settore era tagliato in due da un precipizio molto difficilmente accessibile, profondo parecchie centinaia di metri: nel vuoto di quella gola, un torrente cavalcava su rocce gigantesche. Le nostre posizioni risalivano, in una sola direzione, dall'altra parte, seguivano la cresta per parecchi chilometri poi si tuffavano a picco verso il fiume principale. Occupavamo colà un posto avanzato, proprio in fondo alla valle, a qualche metro dall'acqua rombante.

Secondo il piano di combattimento, i cacciatori tedeschi avrebbero sferrato l'assalto all'Indjuic partendo dall'estremità sud del settore. Avrebbero preso dapprima di rovescio le prime posizioni sovietiche, installate dall'altra parte del Pschich, al disotto delle rocce. In quanto a noi, appollaiati nei nostri nidi d'aquila, non avevamo che da sorvegliare il nemico e attendere i nuovi ordini.

Non perdemmo neanche un particolare dell'ultimo combattimento del Caucaso.

Gli Stukas entrarono in azione, fin dal sorgere del giorno. Scendevano in picchiata verso il mare biondeggiante del vallone. Erano di una destrezza inaudita, non risollevandosi, proprio nel cavo della gola, che quando stavano per andare a schiantarsi nel bosco.

Scorgevamo bene qualche soldato sovietico che fuggiva, correva su creste rocciose. Ma, in realtà, gli Stukas non vedevano nulla di più di noi. Il querceto era un autentico tetto. Era impossibile sapere dov'erano i bunker dei Rossi. Gli Stukas cercavano più di spaventare che di frantumare.

I cacciatori tedeschi si gettarono poi attraverso la boscaglia.

Udivamo le raffiche dei corpo a corpo. Seguivamo, con precisione perfetta, l'avanzata amica, poiché, dalla foresta, salivano regolarmente i razzi bianchi degli assalitori. Era quanto mai commovente. L'avanzata era rapida. I razzi arrivarono alla nostra altezza, salirono sempre più verso la sommità dei colli. In capo a due ore, dei razzi scaturirono dal fogliame, quasi in cima all'Indjuic. Pensavamo, fremendo, ai primi cacciatori che avrebbero raggiunto la vetta. Ci ricordavamo il *Thalassa! Thalassa!* dell'*Anabase.* Anche loro stavano per gridare «Il mare! Il mare!» come i diecimila eroi antichi della ritirata narrata da Senofonte.

Non gridarono affatto, ahimè! I razzi non avanzavano più. Le raffiche

di mitragliatrice e di mitra si diradavano. Gli Stukas avevano cessato di tuffarsi tra le due montagne. Perfino l'artiglieria aveva dei silenzi prolungati.

L'indecisione durò a lungo. Alcuni razzi verdi gettarono i loro fiori e i loro lustrini, ma molto più in basso. Raffiche rabbiose crepitavano ancora, ma era la fine. Le compagnie di cacciatori non avevano potuto vincere l'enorme foresta. Esse si erano sgretolate man mano che avanzavano, inghiottite dall'ostacolo.

L'assalto era fallito. La sera, il monte Indjuic ci parve più selvaggio e più altero che mai, nei bagliori viola del crepuscolo. Ci aveva definitivamente sbarrato la strada.

*

*   *

L'autunno soffiò sui monti, li scapigliò, cosparse il suolo di milioni di foglie accartocciate, secche e leggere.

Guardavamo la foresta morire.

Le nostre piccole posizioni erano autentici balconi che si sporgevano sulla valle.

La costa scendeva sotto di essi, terribilmente ripida, per centinaia di metri. I Russi, la notte, venivano a pattugliare su quel fianco scosceso. Vi avevamo teso dei fili di ferro, lungo i quali traballavano centinaia di vecchie scatole di conserva. Esse cozzavano al contatto dei randagi, le nostre raffiche crepitavano: l'indomani scorgevamo qualche mucchio scuro ai piedi della ferramenta.

I cacciatori tedeschi cui avevamo dato il cambio si erano scavati dei piccoli rifugi individuali a un metro sotto terra, allo scopo di riposarvi a turno. Avevamo preso quella successione, con le altre. Ci lasciavamo calare giù per la bocca di quelle buche che avevano proprio la misura di un corpo; in fondo, bisognava raggomitolarsi poi strisciare nella fossa, non più larga di una bara.

Ma c'erano troppo poche buche. Dovevamo inserirvici e dormirvi in due alla volta, schiacciati l'uno contro l'altro, col naso che raschiava la terra. Provavamo l'orribile impressione di essere sotterrati vivi. Dovevamo dominarci per restare così stesi come dei morti seppelliti un po' troppo presto... Taluni preferivano rotolarsi in una coperta sotto gli

alberi, nonostante le schegge dei proiettili e la nebbia, talmente, in quella tomba nera e gelida, l'angoscia li prendeva alla gola.

*

*   *

Una notte, il tempo cambiò. Il vento venne dal Nord. La tempesta torse la cima delle grandi quercie, dilagò in uragano, sommerse i nostri rifugi-tomba nei quali l'acqua sgorgava lungo delle radici sezionate. Essa salì fino a raso delle buche.

Perdemmo la testa, cercando di vuotare i pozzi per mezzo delle nostre gavette. Dovemmo dichiararci battuti.

La costa, spazzata dal vento e dalla pioggia, perse in qualche giorno il suo fogliame. Il Pschich si gonfiò, rotolò nel vallone i suoi rimbalzi tumultuosi, travolse i ponti di legno, tagliando alle nostre spalle ogni possibilità di rifornimento, sia di viveri che di munizioni.

Gli ultimi

Le grandi tempeste dell'autunno, una volta padrone dei monti del Caucaso, misero fine ad ogni velleità di offensiva.

Ci si dovette ammantellare nel fango, là dove la sorte delle battaglie aveva portato le operazioni. I Russi, ai piedi della nostra montagna, si dibattevano, come noi, nei loro rifugi invasi dall'acqua. Li sentivamo urlare, la notte.

Ogni soldato sguazzava nel buio, un attingitoio in mano, cercando, invano, di vuotare la propria buca. Era, da una buca all'altra, un concorso internazionale di imprecazioni. I Tedeschi gridavano dei *Sacrament!* I Russi vomitavano dei *Satana!* Noi portavamo il nostro contributo a forza di *Nom de D...!*

I Bolscevichi erano i meno sfavoriti dalla fortuna, giacché l'inverno li salvava. Grazie ad esso, le forze dei Reich erano adesso bloccate, mentre non rimaneva loro che qualche chilometro di montagne e di foreste da conquistare prima dí raggiungere il Mar Nero, a Tuapse.

Quella fermata, a tre leghe dalla vittoria, era sconfortante.

Non c'era più altro da fare, tuttavia, che stabilizzare il fronte sulle creste spoglie sulle quali ci avevano condotti tre mesi di combattimenti e di sforzi.

Il problema più urgente era quello dell'alloggio.

Tutte le vecchie buche individuali straripavano d'acqua terrosa.

Non avevamo né scuri, né seghe, né qualsiasi materiale da geniere. Delle pattuglie andarono a rovistare tra le rovine del villaggio più vicino, per strappare dei chiodi, cercare un'accetta...

Con le nostre pale di fanti, avevamo scavato, a qualche metro a un livello inferiore del crinale della montagna, delle postazioni di capanne, ricavando dei canaletti per lo scolo delle acque. Arrivammo a conficcare dei pali, a stendere sopra di essi tre file di tronchi d'albero che ricoprimmo con un metro di terra. Quel tetto di fortuna poteva attutire l'urto delle schegge, ma l'acqua si infiltrava senza sosta tra le assi.

All'interno di quelle capanne da eremita, avevamo piantato dei paletti a un mezzo metro di altezza e steso su di essi dei rami nudi che ci servivano da letto. Durante tutta la notte, l'acqua saliva nel rifugio; essa raggiungeva, la mattina, l'altezza di venti o trenta centimetri. Essa ci serviva per annegare i nostri pidocchi. Ne prendevamo, ad ogni istante, manciate sotto la giacca o tra le gambe. Li gettavamo cattiveriosamente nell'acqua che sciabordava sotto le nostre ramature.

Da due mesi non ci eravamo più cambiati la biancheria. Gli insetti ci divoravano a un punto incredibile. Una mattina, mi svestii in pieno vento e uccisi più di settecento pidocchi in una sola seduta!

I nostri indumenti di lana ne erano completamente lardellati: vi erano stretti come chicchi di granoturco, incastrati gli uni sugli altri. Non arrivavamo a sloggiarli che sospendendo il pullover sopra un fuoco di legna: allora si vedevano centinaia di enormi pidocchi arrampicarsi verso la parte superiore dell'indumento.

Lo scuotevamo su una lamiera rovente: crepitavano e scoppiavano in tutte le direzioni, come dei petardi. Alla fine, la lamiera era tutta lucente del loro grasso fuso.

* * *

Il Pschich, straripato, era diventato un vero fiume, aveva, in una notte, raggiunto i piedi della nostra montagna e convertito le praterie in un golfo fangoso assolutamente inguadabile, nel quale galleggiavano dei cadaveri gonfi di Bolscevichi, trascinati a casaccio dalle correnti.

Le nostre cucine si trovavano bloccate al piede di scarpate ripide. L'acqua le sommerse. Non si videro più, l'indomani, che i tubi metallici dei camini e la testa di qualche cavallo che resisteva ancora, qua e là. Furono salvati, ma morirono di stenti nei contrafforti.

Le loro carogne stomachevoli furono presto l'essenziale del nostro nutrimento.

Dalle nostre basi di rifornimento non arrivava più nulla, poiché i ponti dei genieri erano stati spazzati via come fuscelli di paglia dall'acqua che raggiungeva due o tre metri d'altezza. Per una settimana, vivemmo masticando dei pezzi della carne limosa che andavamo a tagliare con i nostri coltelli nelle natiche scarne delle giumente crepate.

Tritavamo come potevamo quelle carni innominabili e le ingoiavamo crude e senza sale.

Avevamo salvato qualche ciotolata di farina: arrivammo ad impastare qualche frittella con l'acqua piovana.

Ma il minimo fuoco metteva il settore in pericolo. La cresta si era spogliata di quasi tutto il fogliame. I Russi ci facevano la posta. Un esile filo di fumo, spuntando dal monte, ci valeva, istantaneamente, trenta o quaranta granate. Nei nostri rifugi, il fumo rendeva la vita impossibile. Gli occhi ci piangevano a grosse lacrime. Bisognava spegnere il fuoco subito.

Trafitti, tormentati dalla fame, dimorando in tane grondanti d'acqua, fummo ben presto colpiti da ogni genere di malattia. Un'epidemia di itterizia aveva invaso il nostro settore: ogni mattina, file di soldati uscivano dalle loro buche, febbricitanti, con allucinanti teste color zafferano. Non appena un ponte provvisorio fu ripristinato, essi furono evacuati, in turbe che facevano paura. Dalla catena dei monti del Caucaso, discesero più di dodicimila itterici in qualche settimana.

Ad ognuno di noi facevano la posta l'itterizia, la polmonite, e dieci altri mali. Gli effettivi si scioglievano. Perdemmo rapidamente la metà dei nostri uomini.

* * *

Bisognava tuttavia fare il proprio dovere e portare il collare di miseria fino in fondo, passare ore interminabili a sorvegliare il nemico, a falciare a raffiche di mitraglia o di mitra i Russi che si intrufolavano vicinissimi ai

nostri posti, o tra i nostri posti, distanti l'uno dall'altro cinquanta metri o perfino cento.

Le nostre pattuglie scendevano ogni notte, verso le tane di volpe dei Rossi.

Era un lavoro estenuante. I nostri soldati, tuttavia, si compiacevano di quelle spedizioni impossibili.

Una di quelle pattuglie, sorpresa all'alba dai Sovieti e spazzata dal loro tiro, ritornò senza il suo capogruppo, un tale Dubois.

Questi era caduto vicino al Pschich. Lo si era creduto morto.

La notte, tra le rocce scoscese che ci separavano dal nemico, udimmo delle invocazioni di aiuto, lanciate in francese. Due volontari discesero nei burroni e riportarono il «morto» della pattuglia.

A dire il vero, era quasi morto. La spalla fracassata da una raffica, aveva ripreso conoscenza molto tempo dopo il combattimento. Risalire la costa in pieno giorno era irrealizzabile. Non volle mancare l'occasione di assolvere in maniera eccezionale l'ordine ricevuto di individuare le posizioni sovietiche. Attraversò l'acqua, si insinuò tra due bunker, passò parecchie ore a studiare la pianta di tutto il settore nemico.

Fece le cose troppo bene. Avendo scoperto la linea telefonica del comando russo, arrivò, a prezzo di grandi sforzi, poiché non poteva servirsi più che di una mano, a sezionare il cavo col suo coltello.

I Rossi, incuriositi, vennero in ricognizione. Il nostro Dubois, braccato da loro, dovette gettarsi daccapo nel fiume, fu oggetto di un tiro forsennato, ricevette parecchie pallottole di cui una, esplosiva, gli scavò nella gamba un buco tondo come un pompelmo. Si trascinò in macchie, si fece alla meno peggio un laccio emostatico, strisciò, la notte, verso le nostre roccie, appollaiate a novecento metri d'altitudine, si issò a mezza altezza, con l'energia dell'uoma che gioca la propria pelle.

Ce lo portarono, quasi esangue. Gli infermieri dovettero fargli ridiscendere ancora l'altro versante della montagna, nella notte fangosa.

Prima di essere cloroformizzato dal chirurgo, chiese una carta e una matita: davanti al colonnello tedesco che comandava il settore, tracciò, per venti minuti, la pianta delle posizioni sovietiche, sorseggiando un po' di cognac ogni volta che stava per svenire. Quando tutto fu ben chiaro, allora soltanto si adagiò.

Era un sottufficiale come tutti gli altri, preso nel mucchio. Ma i nostri ragazzi avevano la fede, sapevano perché offrivano la loro vita...

Solo quell'ideale poteva ancora sostenere le forze dei nostri camerati, ridotti ad uno stato scheletrico.

Vivevamo, sulla nostra cima ghiacciata, in un'atmosfera di follia.

Parecchie centinaia di cadaveri russi imputridivano o facevano una smorfia a qualche metro da noi.

I Rossi avevano voluto, in una notte d'ottobre, riprendere la cresta. Si erano issati, alle undici di sera, proprio sulla cima delle montagne. Credevano che nessuno li avesse sentiti. Ma ogni mitragliere era alla sua arma. Quando i Bolscevichi furono a qualche metro dai pezzi, un fuoco ficcante rimbombò. Il battaglione sovietico fu fatto a brandelli.

Quei Rossi erano stati sorpresi mentre le loro dita erano piantate nelle radici degli alberi, alla fine stessa della loro ascensione. Erano morti aggrappati al suolo. Taluni erano rotolati tra le rocce. Altri erano potuti avanzare ancora qualche metro ed erano morti sull'altipiano. Ma i cadaveri più orrendi erano quelli che facevano le smorfie sotto il nostro naso, sempre aggrappati ai ceppi delle quercie.

Era impossibile raggiungere quei morti senza farci spazzare dalle mitragliatrici e dai lanciagranate sovietici che, dall'altra parte, spiavano il nostro minimo movimento sulla cima spoglia.

Dovemmo assistere, durante parecchie settimane, alla lenta decomposizione di quei corpi, inarcati sotto i nostri occhi. Alla fine, le teste si spaccarono, una dopo l'altra, e precipitarono tra le rocce. Non rimasero più, al disopra delle spalle, che le vertebre del collo, biancastre, allucinanti, sovrapposte come collane di negre.

*

* *

Alle tre e mezzo del pomeriggio, l'ombra si appiccicava alla montagna. Alle quattro, l'oscurità era completa. Bisognava rintanarsi nei rifugi neri e pieni d'acqua, distesi sui listelli di rami, mangiati dagli innumerevoli insetti. Fin dalle undici di sera non ne potevamo più. Rabbrividendo, aspettavamo, per ore, che pallide luci attraversassero l'alba bagnata.

Il nemico era sempre più astioso. Lo sbarco americano era appena avvenuto in Marocco e in Algeria. I Bolscevichi non avevano creduto agli Yankee fino a quel colpo di scena. La conquista dell'Africa del Nord cambiò tutto.

Prima, numerosi prigionieri venivano ad arrendersi. Spesso, d'altronde, al momento di raggiungerci, i poveri diavoli saltavano, nella notte, sulle nostre mine; sconvolti, i sopravvissuti correvano di nuovo alle loro posizioni, dove si facevano fucilare senza indugio. Fin dall'indomani dello sbarco a Rabat e ad Algeri, i Russi non vennero più. Avevano ripreso fiducia.

Dovevamo stare in agguato senza sosta. I nostri soldati ricevevano il cambio ogni due ore. Quei cambi erano spaventosi. Cadevamo nei vecchi rifugi, colmi d'acqua. Degli uomini vi sparivano completamente. Li si toglieva inzuppati fino alle ossa. Taluni si mettevano a piangere come bambini.

Ma, più che le buche d'acqua, ci spaventavano i maledetti cadaveri dei Russi che si liquefacevano tra i nostri posti. Brancolando nel buio, slittavamo su quei mucchi putridi, affondando tutto il piede in un ventre appiccicoso. Eravamo allora presi dalla disperazione, non sapendo come purificarci da quel raccapricciante fango umano che ci si attaccava alla pelle e ci nauseava fino al vomito.

Eravamo all'estremo. All'estremo!

All'estremo della forza fisica.

All'estremo dell'energia morale.

Non resistevamo più che perché il nostro onore di soldati era in gioco. Volontari, volevamo restarlo fino all'usura totale, fino all'ultimo fremito dei nostri cuori consumati...

*

* *

Non speravamo più in niente.

Una mattina, leggendo gli ordini, vedemmo, con occhi vaghi, un paragrafo che fissava l'ora e le modalità del nostro cambio.

Ci volle molto tempo per capire. Era proprio così, però. La legione *Wallonie* ripartiva. Essa riceveva tre settimane di licenza da trascorrere in patria. Essa sarebbe stata in seguito rinforzata con parecchie migliaia di nuovi volontari belgi.

Ridiscendemmo la lunga costa fangosa su cui ci eravamo inerpicati con così dura fatica in una notte di ottobre. Cos'erano diventati i poveri camerati che, quella sera, avevano penato e sofferto salendo silenziosamente sulla cima della montagna?... Della nostra legione, decimata fin dal primo inverno, al Donez, ricostituita completamente nel giugno 1942 prima della grande offensiva del Sud, rimanevano ancora, in tutto, esattamente centottantasette uomini quando ritrovammo il piccolo ponte di legno del Pschich.

Ci voltammo a lungo verso la cresta sulla quale avevamo tanto sofferto. Proprio sulla cima, ondeggiava il pavese aureo di qualche albero che l'inverno vorticoso non aveva potuto vincere: come essi, il nostro ideale, fiero e tormentato era rimasto issato indomitamente nel cielo ostile...

INDICE